

TRIANGOLO ROSSO

Giornale a cura
dell'Associazione nazionale
ex deportati politici
Nuova serie - anno XVII
N. 4 Novembre 1997
Sped. in abb. post. Art. 2 com. 20/c
legge 662/96 - Filiale di Milano



Ravensbrück

Inaugurata nell'ex
campo nazista una
targa contenente i
nomi di 600 nostre

Quelle mille deportate
dimenticate, orgoglio
della Resistenza italiana



connazionali, presenti
il presidente della
Camera Luciano
Violante, il presidente
dell'Aned Gianfranco
Maris, alte autorità
tedesche e una folta
delegazione della
nostra associazione.
Nelle pagine interne
un ampio resoconto
della manifestazione.

Il 25 e il 26 ottobre a Salsomaggiore

Convegno storico sui militari italiani deportati a Dora

Nel prossimo numero del nostro giornale daremo conto nei dettagli del convegno internazionale organizzato dall'Aned il 25 e 26 ottobre a Salsomaggiore sulla deportazione politica di internati militari italiani nel campo di sterminio di Dora. Il convegno ha avuto il patrocinio del presidente della Repubblica, dei presidenti della Camera e del Senato e del presidente del Consiglio dei ministri.

Nel prossimo numero il resoconto completo

Verso il processo a Theo Saevecke

Due buone ragioni per ricordare piazzale Loreto

A Milano un McDonald, numerosi negozi, una banca e un palazzo sorgono oggi in piazzale Loreto al posto del distributore di benzina che divenne famoso per la macabra esposizione dei cadaveri di Mussolini, della sua amante e di alcuni gerarchi fascisti il 29 aprile '45. Non molto tempo fa *Combat Film* ha mostrato quelle immagini raccapriccianti e ha sollevato un vespaio di indignazione per il comportamento impietoso della gente. Tuttavia, i milanesi più avanti con gli anni ricordano bene che la popolazione reagì in modo così spietato e crudele perché era ancora tragicamente ferita da un episodio di brutale violenza inferta dai nazifascisti alla Resistenza e alla città otto mesi prima.

Sarebbe bene che tutti gli italiani conoscessero la verità storica per poter esprimere un'opinione documentata su quegli avvenimenti.

Infatti, poco più in là, in posizione modesta e defilata, al vertice del giardinetto di via Andrea Doria che si affaccia sull'angolo di piazzale Loreto con viale Brianza, c'è la stèle che ricorda 15 partigiani fucilati il 10 agosto 1944 da un plotone fascista per rappresaglia, a seguito di un attentato che aveva fatto saltare un camion della Wehrmacht in viale Abruzzi due giorni prima.

Il rapporto sull'attentato del Comando di presidio della Guardia nazionale repubblicana elenca 6 morti, 5 feriti ricoverati all'ospedale di Niguarda e 6 feriti leggeri "medicati e ritornati ai loro domicili". Eccezion fatta per il graduato tedesco che guidava il camion, e che risulterà ferito leggermente a una gancia, morti e feriti erano tutti

italiani. Il più giovane era un ragazzo di 14 anni.

L'attentato non venne mai rivendicato da alcun gruppo organizzato della Resistenza. In precedenza, anche per evidenti ragioni di propaganda, la ri-

vendicazione era sempre arrivata, anche quando erano stati coinvolti dei civili.

Così l'ipotesi più ragionevole attribuisce l'iniziativa di viale Abruzzi a elementi antifascisti isolati.

Nel suo "Promemoria urgente" per il Duce, il capo della Provincia Parini conferma che "le vittime dell'attentato di Viale Abruzzi erano tutte italiane e neppure un tedesco e quindi era giusto che se la rappresaglia si fosse fatta anche le autorità italiane dovevano esprimere il loro avviso", ed esprime un giudizio pesantissimo sull'episodio: "Il modo della fucilazione era stato quanto mai irregolare e contrario alle norme".

In effetti la rappresaglia di piazzale Loreto fu intimata dai nazisti allo stato illegittimo di Salò - che si prestò a eseguirla - al solo scopo di diffondere il terrore tra la popolazione civile ed affermare il controllo tedesco sul territorio italiano, secondo la logica dell'occupazione già ampiamente sperimentata in tutta Europa. Il capitano delle SS Theo Saevecke, comandante dell'*Aussenkommando Mailand*, ordinò che venisse messo a disposizione un reparto fascista per provvedere alla fucilazione. E a curare personalmente la selezione dei partigiani da fucilare fu sempre il capitano Saevecke, che aveva anche la responsabilità della conduzione del carcere di San Vittore.

Al momento di portare i Quindici al luogo della fucilazione, alle 4,30 del mattino, a ciascuno fu distribuita una tuta da operaio, per far credere loro che sarebbero andati a lavorare per la Todt.

A eseguire l'ordine di fucilazione impartito da Saevecke fu un plotone fascista (Muti). L'operazione cominciò alle 5,45 del mattino del 10 agosto e si concluse alle 6,10, dopo che furono inseguiti e uccisi due degli ostaggi che, pur feriti, erano riusciti a fuggire

Una lettera all'avv. Gianfranco Maris

Boldrini: l'Anpi sarà parte civile nel processo

Caro Maris,

l'Anpi, come ti ho già detto a voce, segue con grande interesse e partecipazione il processo che il procuratore del Tribunale di Torino ha avviato contro Theo Saevecke. Vorrei, se ciò è possibile, che l'Anpi nel processo possa essere al fianco dei familiari delle vittime come parte civile.

L'Anpi, in questo caso, potrebbe essere rappresentata e patrocinata da te. Comunque, se la costituzione dell'Anpi come parte civile non fosse possibile, vorrei che sempre tu rappresentassi l'Anpi, come appoggio morale al fianco dei familiari delle vittime.

Saluti

Arrigo Boldrini



nelle vie adiacenti. L'ufficiale nazista che controllava l'esecuzione dell'ordine, ligio alle disposizioni di Saevecke, ordinò che i corpi martoriati dei Quindici restassero esposti per tutta la giornata in piazzale Loreto. Volendo trasmettere un duro monito alla popolazione e alla Resistenza i nazisti scelsero quel luogo perché volevano che il maggior numero di persone possibile vedesse e sapesse. All'epoca questo era un punto di convergenza del pendolarismo milanese verso le fabbriche di Sesto e della Brianza e di quello dell'Interland verso Milano. Negli orari di punta dei giorni lavorativi il transito dei pendolari arrivava a diverse decine di migliaia di lavoratori. Ma in quella occasione la voce del raccapricciante episodio corse rapidamente di bocca in bocca e moltiplicò enormemente il numero dei passanti.

La scelta del posto, i modi della fucilazione e l'arrogante crudeltà della lunga esposizione dei corpi martoriati (al contrario di quanto avvenne alle Ardeatine, dove si cercò di nascondere il misfatto) lasciarono un segno indelebile nella popolazione di Milano e nelle file della Resistenza, caricando di un forte valore simbolico il luogo e l'evento.

Se si comprende questo, diviene più facile comprendere il secondo e più famoso episodio legato a piazzale Loreto, l'esposizione dei cadaveri di Mussolini, della sua amante e degli altri gerarchi fascisti il 29 aprile '45. E se a questo aggiungiamo l'exasperazione della gente, causata dall'oppressione nazifascista, dai lutti diffusi, dai sacrifici economici imposti dalla lunga guer-

ra e dai disagi di ogni genere, sarà più facile capire il comportamento incivile di parte della popolazione documentato dalle immagini di *Combat Film*.

Ci sono almeno due ottimi motivi per ricordare questi fatti dolorosi a distanza di oltre cinquant'anni.

1 Nell'attuale clima di rimozione collettiva delle responsabilità storiche, noi italiani dovremmo sentire il dovere civico, prima ancora che morale, di capire quel travagliato periodo e di assumerci le responsabilità che ci competono.

Troppo spesso ci dimentichiamo che siamo una Nazione da poco più di un secolo e una democrazia compiuta da poco più di cinquant'anni.

Ma soprattutto dobbiamo ricordare che il fascismo ha pesanti responsabilità nel mancato sviluppo democratico, civile ed economico del Paese. Tanto per ricordarne qualcuna: l'eliminazione delle libertà politiche e sindacali; le leggi razziali; l'autarchia che costrinse il paese entro i propri confini culturali ed economici; l'addebito alle classi meno abbienti del costo della ricerca del pareggio del bilancio dello stato, attraverso riduzioni dei salari effettuate

d'autorità dal governo; la diffusa miseria; la realizzazione di uno stato illegittimo - la cosiddetta Repubblica di Salò che si oppose a quello legittimo, trascinando il Paese in una sanguinosa guerra civile, mentre era in corso la guerra di liberazione dell'Italia dall'invasore straniero.

E non va assolutamente dimenticato che fu la politica dell'Italia fascista, insieme a quella scellerata della Germania nazista e del Giappone, la causa prima dello scoppio della seconda guerra mondiale, che provocò 60 milioni di morti.

2 In una sala dello splendido Museo Monumento al Deportato di Carpi c'è una frase molto significativa di un resistente lussemburghese: "Non crediate che tutto finirà così. Sarete chiamati a rendere i conti. Quel giorno non è lontano, e allora, guai a voi! Ma non voglio essere io a giudicarvi".

Il 16 luglio scorso il dottor Rivello della Procura militare della Repubblica di Torino ha chiesto l'incriminazione del criminale nazista Theo Saevecke per omicidio plurimo in danno dei 15 partigiani di piazzale Loreto.

In carica da poco più di un anno, egli si è posto subito

l'obiettivo di smaltire gli arredi del suo ufficio, e dopo il censimento dei procedimenti giacenti, ha dato corso a quelli che presentavano due requisiti indispensabili: documentazione sufficiente (sia pure da aggiornare e completare) e indiziati ancora viventi.

Il caso Saevecke, colposamente "dimenticato" per oltre cinquant'anni e posto in posizione di "archiviazione provvisoria" dai suoi predecessori, è tra gli ormai pochi casi che rispondono a questi due requisiti. In occasione dell'approssimarsi del procedimento, il 20 settembre scorso si è costituito il "Comitato I Quindici" che ha lo scopo di tutelare gli interessi morali, politici, sociali, storici e anche economici delle famiglie dei caduti di piazzale Loreto, e che per questi motivi si costituirà parte civile nel processo contro Saevecke.

Da questa azione legale i familiari si aspettano solo quella giustizia che fu loro negata per cinquant'anni dalla magistratura militare.

In questo modo, essi intendono evitare che i Quindici siano uccisi per la seconda volta dall'ondata di revisionismo storico che vorrebbe trasformare i carnefici in vittime.

L'obiettivo concreto del Comitato è quello della ricostruzione storica dei fatti, per evitare che sulla scelta dei Quindici, e sulla loro morte, si faccia colposa disinformazione, così come hanno fatto alcuni giornali milanesi, o - peggio - speculazione politica, come fa certa memorialistica neofascista.

Per concludere, la costituzione di parte civile dei familiari dei Quindici ha lo scopo di scrivere la storia della fucilazione dei 15 patrioti di piazzale Loreto, in quanto pagina gloriosa della storia della guerra di liberazione.

Sergio Fogarolo

In occasione dell'apertura del procedimento penale contro il cap. delle SS Theo Saevecke

**CERCHIAMO I FAMILIARI SUPERSTITI DEI
QUINDICI MARTIRI
DI PIAZZALE LORETO**

**Telefonare entro il 14/11/97 a Sergio Fogarolo
02/70.60.34.00 ore ufficio**

Ravensbrück

**Cosa c'è dietro
il silenzio
sulla**



deportazione



Il discorso del presidente dell'Aned Gianfranco Maris

Centinaia di nomi: la memoria è già storia



Cari amici,

a voi, che partecipate alla cerimonia inaugurale della lapide che l'Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti ha voluto dedicare, in Ravensbrück, alle donne italiane qui deportate, Oscar Luigi Scalfaro, presidente della Repubblica Italiana, invia il suo plauso per questa solenne iniziativa, nella quale egli vede una "nuova prova del prezioso impegno di testimonianza dell'Aned, affinché la memoria degli orrori del passato sia per tutti stimolo a operare in nome dei supremi valori di libertà e di pace fra tutti gli uomini."

Hanno mandato messaggi Nicola Mancino, presidente del Senato; Romano Prodi, presidente del Consiglio dei ministri; Walter Veltroni, vice presidente del Consiglio dei ministri; Luigi Berlinguer, Livia Turco, Rosi Bindi e Anna Finocchiaro, ministri, per confermare la loro adesione morale alla nostra iniziativa, anche se, impegni istituzionali non consentono loro di essere qui con noi. E' presente Luciano Violante, presidente della Camera dei deputati.

La solidarietà delle istituzioni

Le istituzioni del nostro Paese ci sono, quindi, vicine con il loro consenso e con la loro solidarietà. E tuttavia, poiché qui siamo in sede etica, in luogo di verità, sarebbe retorica condannabile qualsiasi celebrazione che non denunciassero come la deportazione politica italiana, nel suo complesso, sia trascurata; non tanto dalla ricerca storica, quanto dalla informazione.

Non la deportazione di donne, uomini e bambini, in quanto deportazione di "innocenti", è trascurata; perché, anzi, sul piano della deportazione e dell'annientamento degli "innocenti" - come possono essere stati gli zingari, gli ebrei, gli omosessuali, i testimoni di Geova - l'informazione è diffusa e costante e la condanna dei cittadini è unanime. E' trascurata la deportazione "politica", la cui condanna deve necessariamente passare - e non passa - attraverso la condanna dei regimi nazista e fascista in quanto tali; del loro totali-

politica



tarismo politico, del loro avventurismo criminale, della loro politica di conquista e di sottomissione dei popoli, della loro repressione statale programmata e criminale di ogni antagonista, di ogni dissidente.

La condanna della deportazione politica è, essa stessa, una scelta di campo, non è neutrale; deve passare attraverso il riconoscimento del valore e dell'attualità dell'antifascismo. In altre parole: è trascurata la deportazione dei "responsabili" dell'azione antifascista.

Nel processo a carico delle SS che avevano comandato il campo di sterminio di S. Sabba, la Corte d'Assise di Trieste condannò i comandanti del campo solo per aver soppresso 30 "innocenti", che nulla avevano fatto contro le SS, in quanto appunto, zingari, ebrei, testimoni di Geova; ma non le condannò, né li incriminò, per lo sterminio e la deportazione di 6.000 patrioti e partigiani, assassinati senza processo in S. Sabba o inviati a morire nei campi di Buchenwald e di Ravensbrück. In Germania e in Francia le ricerche e gli studi ripropongono il fascismo e il nazismo come questione centrale nella storia del XX secolo. In Italia, invece, alle emergenze della riforma delle istituzioni e dello stato sociale si aggiunge oggi una terza emergenza: quella che nega legittimità politica all'antifascismo e nega che dalla Resistenza sia mai nata una nuova identità nazionale.

Negato il valore della Resistenza

È questo perché - negando che la Repubblica sia nata dalla Resistenza - si tenta di negare legittimità alla presenza di valori resistenziali nelle riforme istituzionali.

La storia esige una lettura pluralistica delle memorie, ma è da respingere la prospettazione di una storia controversa nella quale le verità sono ancora tutte da accertare.

Per avere una misura del livello al quale è scaduta la democrazia italiana basta citare due episodi che hanno avuto per protagonisti due giudici italiani, dei quali uno, il rappresentante della pubblica accusa, chiede l'archiviazione della denuncia nei confronti dei partigiani di Via Rasella non perché autori di un atto di guerra doveroso, ma per amnistia, la stessa di cui usufruirono i torturatori e i criminali nazisti e fascisti; e un altro, il giudice delle indagini preliminari, ritiene degna di approfondimento la denuncia nei confronti dei partigiani di Via Rasella, ai fini della valutazione dell'addebito a loro mosso di essere "illegittimi belligeranti", essi stessi responsabili della strage delle Ardeatine.

Sono le memorie divise o la storia mistificata che inducono perverse ombre persino sulla cultura giuridica? Si tratta di una

mutazione profonda, gravemente preoccupante, della coscienza e della memoria storica di un intero Paese!

In questa situazione, contro la quale non ci stancheremo di combattere, viviamo oggi, tuttavia, qui a Ravensbrück, una giornata luminosa. Scopriamo una lapide che riassume un grande lavoro di ricerca di Giovanna e Paolo Massariello, figli di Maria Arata, che fu deportata in questo campo nell'estate del 1944. La loro ricerca dà, finalmente, una misura più esatta del contributo delle donne italiane alla Resistenza politica europea.

Tutte colpevoli di antifascismo

Non poche decine e neppure poche centinaia, ma migliaia; tutte "colpevoli" di antifascismo militante. Noi siamo orgogliosi di leggere nell'opera di Erna Menser e di Vida Zaverl che, in Ravensbrück, le donne italiane erano "coscienti antifasciste". L'Aned proseguirà nel suo impegno di ricerca.

Abbiamo ultimato la raccolta di 350 interviste a donne italiane deportate ancora viventi, e siamo certi che la pubblicazione di queste personali memorie - di operaie che parteciparono agli scioperi del marzo 1944, di contadine, di impiegate, di studentesse e di insegnanti, figlie, spose, madri - nelle quali sono racchiusi sogni e paure, coraggio e tristezza, speranze e rinunce, diversità e pensieri uguali, nell'ambito di una comune scelta di sicuro segno antifascista - costituiranno, nel loro insieme, una vera memoria nazionale, nella quale tutti gli onesti si potranno riconoscere.

Mentre scopriamo una lapide, con i nomi di alcune soltanto delle nostre compagne annientate nella deportazione, diciamo a tutte non solo che nessuna di loro è mai uscita dal nostro cuore e che nessuna ne uscirà mai, sino a quando avrà un battito; ma soprattutto che la loro memoria è già oggi storia, è già oggi messaggio di verità che non rimarrà inascoltato.

Gianfranco Maris



La testimonianza di Bianca Paganini

Noi, sparute larve umane, eppure orgogliose resistenti

Mi sia concesso esprimere a tutti i presenti il commosso ringraziamento delle donne di Ravensbrück che sono qui convenute e a nome di quelle che, pur non avendo potuto partecipare a questo incontro, sono spiritualmente, ne sono certa, qui con noi. Un grazie particolare a Madame Jacobeit, direttrice del museo del campo e alle splendide donne dell'Amical di Ravensbrück che in tutti questi anni hanno lottato con pervicacia per difendere questo simbolo della memoria perché sia di monito alle future generazioni.

“Ravensbrück”, Ponte dei corvi. Questa è la traduzione italiana del nome di questo luogo che oggi è così luminoso, col sole che rende iridescenti le acque del lago e i salici che s'inclinano quasi a lambirle: un paesaggio idilliaco, se non fosse per la presenza di quelle sculture raffiguranti donne macilente che suscitano pietà e tristezza in chi le guarda e che richiamano alla mente le atroci sofferenze da loro subite; se non fosse altresì per la presenza di quella statua di donna che sembra sorgere dal lago e che solleva il figlio morto in un gesto di ieratica accusa; o, ancora, se non fosse la vista di quel lunghissimo muro che testimonia la vastità del campo e su cui sono segnati i nomi delle nazioni da cui provenivano le deportate. Queste immagini suscitano in noi deportate ricordi drammatici: la luce così viva che oggi ci accoglie si stempera nel ricordo e in questo ricordo rivediamo tutto tingersi di grigio: grigia questa terra di palude che si attaccava alla pelle e vi rimaneva, grigi i baraccamenti e gli abiti delle prigioniere e su tutto questo grigiore, che ormai faceva parte di noi, il gracchiare ossessivo dei corvi che ci accompagnava durante tutta la giornata e si spegneva solo a sera, col buio della notte che finalmente cancellava il grigio del giorno e ci portava il sospirato silenzio.

**130 mila deportate,
92 mila morte**

F.K.L. (Frau Konzentration Lager): campo, cioè, aperto nel 1939 come campo di rieducazione per le cittadine tedesche anti-naziste, per le testimoni di Geova e per le “asociali”. Vi fu-

rono in seguito internate 130 mila donne, di tutte le nazioni invase dalle truppe naziste, e di esse ben 92 mila vi trovarono la morte.

Quando la Germania mosse guerra all'Europa e nei territori occupati cominciò a serpeggiare la rivolta e si consolidò la resistenza all'invasore, le donne, via via arrestate, furono per la maggior parte deportate a Ravensbrück dove vennero contrassegnate con un numero e un triangolo rosso, segno della deportazione politica.

Con l'aumentare dell'afflusso delle donne internate, il campo si ampliò: arrivarono svedesi, norvegesi, danesi, russe, polacche, olandesi, francesi, belghe, spagnole. Le prime donne italiane giungono al campo nell'agosto del 1944: sono solo 14 e provengono dalle “Nuove” di Torino.

Altre arrivano ai primi di ottobre: sono 113, fra cui liguri, lombarde ed emiliane provenienti dal campo di smistamento di Bolzano; in seguito vi sono trasporti anche da Udine, Trieste, Gorizia.

Secondo le ultime ricerche fatte da Giovanna e Paolo Massariello, al cui interessamento dobbiamo questa nuova lapide, sono circa 600 le italiane deportate a Ravensbrück, ma non conosciamo ancora la precisa consistenza della deportazione politica delle donne italiane, in quanto mancano notizie precise sull'internamento femminile in campi come Bergen Belsen, Mauthausen, Dachau, dove sappiamo soltanto che furono inviati piccoli gruppi di italiane. Quando arrivano a Ravensbrück, le italiane trovano il campo già sovraffollato: tra loro casalinghe, studentesse, insegnanti, commercianti. Sono donne semplici e quasi nessuna di loro conosce la lingua tedesca né, tantomeno, quella polacca, cioè le due lingue ufficialmente parlate nel campo.

Sono sole, isolate, male-accette. Le altre deportate vedono in loro le appartenenti a un popolo che ha fatto la guerra al loro paese, che ha distrutto le loro case, le identificano come “fasciste” e per i tedeschi esse sono le “sporche donne di Badoglio”, cioè l'espressione stessa del tradimento.

Molte vengono smistate in altri sottocampi, disperse tra deportate di altra nazionalità.

E per loro la realtà si prospetta subito drammatica. Senza la



Ravensbrück

Il messaggio
del presidente
della Repubblica

“Uno stimolo ad operare per i valori di libertà e di pace”

Rivolgo un fervido, partecipe pensiero in occasione della cerimonia inaugurale della lapide che l'Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti ha voluto dedicare alle donne italiane deportate a Ravensbrück. Con questa commemorazione tanto significativa l'Aned prosegue il suo prezioso impegno di testimonianza affinché la memoria degli orrori del passato sia per tutti stimolo a operare in nome dei supremi valori di libertà e di pace fra tutti gli uomini. Plaudo pertanto alla solenne iniziativa di Ravensbrück e porgo un saluto cordialissimo al presidente dell'associazione e a tutti i presenti.

Oscar Luigi Scalfaro

conoscenza della lingua né del tipo di lavoro che l'attende nelle fabbriche, dovranno da sole trovare in se stesse la forza che le aiuti a resistere, e quindi, a sperare di salvarsi la vita. E' così che, giorno dopo giorno, scoprono le regole della sopravvivenza, imparano a dire a memoria il proprio numero in lingua tedesca, a muoversi, a difendersi, a sfuggire alla violenza delle kapò e delle sorveglianti; vedono nascere fra di loro fraterni vincoli di solidarietà che le aiuta soprattutto a non lasciarsi andare e a non gettare la spugna.

E tutto ciò non era facile, se si pensa che nel campo l'umanità aveva raggiunto il più basso livello di degradazione, giacché era giunto a non rispettare neppure la maternità: basti dire che alle madri venivano strappati i loro bimbi appena nati per essere sottoposti ai più scellerati esperimenti.

Quanto le forze alleate sfondano i vari fronti e da una parte i Russi, dall'altra gli Americani stringono come in una morsa il territorio tedesco, le industrie chiudono le fabbriche e le deportate vengono ricondotte nel "grande campo", dove ormai regna il caos e la morte. Poche per volta le tedesche vengono liberate, le francesi e le belghe vengono salvate dalla Croce Rossa.

Tra il 25 e il 27 aprile, poiché i Russi sono ormai a pochi chilometri, ad eccezione di alcune centinaia di donne gravemente ammalate, le ultime deportate rimaste nel campo (italiane, russe, slovene), abbandonate a se stesse dai loro aguzzini in fuga, devono ora affrontare da sole il momento critico dell'evacuazione.

La tragica marcia di 200 chilometri

Sono giunte ormai al limite della resistenza fisica. Distrutte, spaventate, sparute larve umane, guidate dai cani e dai soldati, sorrette solo dalle loro misere forze e spinte dallo spirito di sopravvivenza, eccole ora in cammino sulle strade tedesche: da una parte ci sono loro, lunga fila di stracci grigi e di relitti umani, al centro le truppe tedesche che fuggono di fronte al dilagare dell'esercito russo, sull'altro versante della stessa strada la popolazione che fugge anch'essa all'incalzare delle temutissime truppe russe.

Camminano per circa 200 chilometri, durante i primi chilometri con la folle paura di sentirsi mancare le forze e di essere abbattute da quel colpo alla nuca con cui i loro aguzzini giustiziavano chiunque vedessero cadere: non poche moriranno così, freddate sul ciglio della strada, ormai a poche ore dalla libertà. Le altre, le più fortunate, furono liberate dai Russi a Sverin o dagli Americani a Parkim: ma forse neppure la libertà le fece gioire, giacché gli ultimi giorni erano stati per lo-

ro così terribili che difficilmente si resero conto di ciò che stava loro accadendo. Queste donne attesero quattro lunghi mesi prima di essere rimpatriate.

Il difficile inserimento

Difficile fu il loro reinserimento nel "quotidiano": angosciate perché non si sentivano credute o perché leggevano nei volti altrui indifferenza e dubbio, si chiusero nel loro privato, sperando di riuscire a dimenticare. Ma per noi, donne di Ravensbrück, questo non fu possibile perché, malgrado il nostro silenzio e il desiderio di oblio, da questo campo noi non siamo mai uscite. Anzi, vorrei dire che da questo campo abbiamo portato con noi, indelebile, il ricordo di donne, che, malgrado la difficoltà del linguaggio (pensate che talvolta si riusciva a colloquiare parlando in latino), malgrado la differenza di religione, di ceto sociale, di cultura, di abitudini, hanno saputo intrecciare amicizie che sono durate nel tempo.

Perché nel campo quelle donne hanno imparato a conoscere le basi della vera democrazia, e soprattutto perché il campo, ad onta di tutto il male che ne hanno ricevuto, è stato per loro anche una grande scuola di vita. Una "scuola" che ha insegnato loro a scrivere, in tante lingue, il più appassionato atto di accusa contro tutte le guerre e, nello stesso tempo, il più sublime atto di fede: fede nella pace tra i popoli e altresì fede nella invincibile forza che solo l'unione degli umili può ergere a difesa del destino dell'intera umanità.

Ed ora, prima di chiudere con voi questi amari ricordi, permettete che io rivolga il mio pensiero riconoscente a Lidia, Lidia Rolfi, la compagna con cui abbiamo condiviso la prigionia, il lavoro in fabbrica e tante umane sofferenze, a Lidia che con il suo coraggio indomito ha saputo infondere in noi, donne di Ravensbrück, la forza per raccontare, per testimoniare, per non dimenticare.

E' a lei che si deve il merito di aver avviato, per prima, le ricerche sulle donne deportate a Ravensbrück, a lei, sopra ogni altra, che oggi dobbiamo la nostra presa di coscienza: "per raccontare, per testimoniare, per non dimenticare!" Grazie, Lidia, oggi anche tu sei qui con noi.

Bianca Paganini



L'intervento della sottosegretaria alla Pubblica istruzione Albertina Soliani

L'Italia democratica è nata anche qui

Amiche e amici italiani e tedeschi e d'ogni nazionalità qui convenuti, il Governo italiano oggi è qui, ripercorrendo con voi il cammino doloroso che conduce a questo campo, perché fin qui si spingono le radici della Repubblica. Essa è nata ovunque vi furono coscienze libere che decisero di porre un ostacolo all'inaudito connubio di oppressione, di ingiustizia, di violenza che sconvolse l'Europa alla metà del secolo, anche a costo della vita.

L'Italia libera e democratica è nata anche qui, a Ravensbrück, perché anche qui è passato il grande confine tra la barbarie e la civiltà, tra la morte e la vita, tra la guerra e la pace, tra la libertà e l'oppressione che ha segnato per sempre il destino dell'umanità. Questo confine è passato per l'esistenza di donne e bambini divenuti il simbolo del valore dell'uomo, della sua dignità negati dal nazifascismo.

Questo confine, questo spartiacque l'ha segnato, in Europa, la Resistenza che ha fatto della libertà, della dignità dell'uomo, della pace il perno del cambiamento della storia europea mondiale. Qui è nata la nuova coscienza degli Europei. Noi siamo passati di qui. Per questo oggi siamo qui.

E siamo qui, innanzitutto, per non dimenticare. Perché nessuno si illuda che si possano dimenticare le ragioni per le quali si muore, le ragioni per le quali vive o muore la libertà. Non si possono dimenticare o confondere le grandi scelte che hanno segnato il confine tra ciò che è l'uomo, e ciò che è contro l'uomo, tra l'innocente e il suo aguzzino.

L'eredità più sentita

A distanza di più di cinquant'anni non muta il senso delle cose. Non vi è dibattito storico o sede giudiziaria che possa mutarlo. Il tribunale della storia ha già emesso la sua sentenza. Il senso delle cose è scritto qui, in questi luoghi, nella vita e nella morte di tante vittime. E' nella coscienza dei testimoni che qui ci conducono. E' nella memoria collettiva, italiana ed europea, che sa dove sono le radici della sua coesione sociale e democratica.

Ciò che qui si è patito ha aperto il cammino nuovo dell'umanità intera. Due grandi valori il '900 consegna a noi, alla vigilia del secolo che sta per aprirsi: la democrazia, la venuta al mondo delle donne. Quanto dolore, quanto coraggio li accompagna.

E' l'eredità che sentiamo più nostra: l'amore, il silenzio, il coraggio, il grido di dolore delle donne che hanno attraversato questo secolo, che sono passate per questi luoghi consegnando a noi la cittadinanza piena, la nostra cittadinanza è figlia delle nostre madri e sorelle di Ravensbrück. Vorrei che potessimo chiamarle per nome, chiamarle per nome ad una ad una le donne e i bambini che qui sono giunti.

La morte non ha vinto in questo campo se la ragione per la quale essi morirono è oggi la ragione della nostra vita e della nostra responsabilità. Sono domande esigenti quelle che in questo luogo vengono rivolte a noi: che ne è della libertà, della giustizia, della democrazia, della pace per le quali si è consumato tanto dolore?

Che ne è della dignità della persona umana, che ne è della dignità della donna, che ne è della dignità dell'infanzia? Sento di rappresentare qui oggi tutte le donne del nostro Paese: di ogni età e condizione, le donne che sono oggi le grandi protagoniste della trasformazione della società italiana.

Quanta forza in quelle donne

Quanta forza, quanta luce viene a noi dalla memoria delle donne che sono passate a Ravensbrück. Qui, più che altrove, si misurò drammaticamente il legame così forte tra le donne e la vita, qui più che altrove incrollabile fu la domanda di pace, il ripudio della guerra.

Oggi tocca a noi, sulla strada aperta dal loro coraggio, costruire le grandi vie della pace e della fraternità universale.

Costruire, innanzitutto, la casa comune europea, perché sia un presidio per la pace.

Ravensbrück, come gli altri campi, fu un luogo internazionale: diversa la provenienza, una l'aspirazione alla libertà e alla



pace. Tocca a noi, oggi, costruire l'Europa democratica e solidale: l'Europa dell'euro, ma anche della cultura, della socialità, dei diritti umani e della democrazia. Tocca a noi educare le giovani generazioni ai valori di questa Europa, che è nata dal sacrificio che anche qui si è compiuto. La scuola ha un grande compito. Perché la cultura e la conoscenza rendono liberi, sono le condizioni indispensabili della democrazia, come l'ignoranza è il veicolo della dittatura.

E una scuola che non esplora, che non interroga, che non rivive il passato, il '900, la Resistenza, non potrà renderla attuale nella coscienza dei giovani formandoli a saper leggere le nuove sfide della libertà: il dialogo, la tolleranza, il rispetto di ogni cultura, di ogni razza, l'uguaglianza di opportunità per tutti. Se si dimentica la barbarie, essa può ripetersi. Se non ha memoria storica la scuola non potrà offrire ai giovani alti ideali, senza i quali la vita apparirà loro vuota di significato.

Gli studenti vengano qui

La scuola è questa, è qui, in questi luoghi che parlano del sacrificio di molti per la libertà di tutti, e di come la dignità dell'uomo sia il bene più grande dell'umanità. Qui, dunque, debbono venire gli studenti, e in molti già vengono, passando per i percorsi della memoria che in Italia e in Europa sono come le stazioni sulla via della libertà.

Sono qui per testimoniare l'impegno del governo e del ministero della Pubblica Istruzione perché la memoria preziosa di questo luogo sia custodita nella scuola italiana e venga consegnata alle nuove generazioni.

Questa è la generazione decisiva per la continuazione della memoria. Entri nella scuola la storia del '900, e con la presenza delle donne.

Si intensifichino le iniziative perché il luogo dell'esclusione, della violazione della dignità dell'uomo diventi il luogo dell'incontro dei giovani Europei.

Il luogo dove è passato l'odio diventi spazio della cultura, della solidarietà, dell'amore: dove la politica è stata negata, i giovani possano rincontrarla nella sua moralità, nel suo valore. Qui è nata la speranza nel futuro che ora è affidata alla nostra comune responsabilità.

Nel nome delle donne e dei bambini di Ravensbrück, noi non solo siamo riconciliati, ma assumiamo la comune responsabilità verso quel futuro di pace che era la ragione della loro vita ed è stata la ragione del loro sacrificio.

Ora l'Europa pacifica è tutta affidata alle nostre mani.

Albertina Soliani

L'intervento di Giovanna Massariello

Una ricerca ancora aperta

Accolgo l'invito di Bianca Paganini a prendere la parola, fuori dal protocollo ufficiale, ma "fuori protocollo" era mia madre Maria Arata per le sue attività antifasciste che la condussero alla deportazione a Ravensbrück; altrettanto "fuori protocollo" fu mio nonno Emilio Arata, antifascista che già nel 1926 fu obbligato all'abbandono del posto di segretario generale della provincia di Massa e Carrara e venne a Milano ricco solo dei suoi ideali e della prole; "fuori protocollo" erano i cugini di mio padre, Umberto e Bruno Bucci, che furono trucidati alle Fosse Ardeatine.

Parlo come figlia di una donna di Ravensbrück. E penso che sia importante che a questa cerimonia siano presenti i figli di queste donne, laddove il programma nazista prevedeva lo sterminio e la non-trasmissione della vita attraverso gli esperimenti di sterilizzazione. La mia generazione ha raccolto l'impegno del ricordo, che si propone a sua volta di passare ai figli, per quanto la fragilità delle nuove generazioni possa consentire.

Il lavoro svolto da me e da mio fratello Paolo è nato nello spirito di ridare un nome a quante più possibili donne di Ravensbrück, quelle deportate italiane misconosciute anche nella testimonianza di deportate di altre nazioni europee, invise per l'odiosa frattura politica del Paese al quale appartenevano, sottovolute nel loro sacrificio anche nelle ricerche ufficiali sulla consistenza numerica della deportazione nei diversi campi.

La ricerca è ancora aperta, perché un'indagine sistematica che dovrebbe essere condotta negli archivi di più Paesi, non è stata ancora compiuta: tuttavia il ritrovamento di liste da noi pubblicate provenienti anche da Yad Vashem, e per dono del Cdec da un archivio polacco, consentono di dire che molto c'è ancora da fare. In base al numero dei trasporti e al quantitativo umano usuale per ogni trasporto, non si è lontani dal vero ipotizzando una presenza di donne italiane (compresi i "passaggi" da un Lager all'altro) a Ravensbrück non inferiore ai 1.000. Di queste deportate, più di 600 ora hanno un nome. Esprimo tutta la mia emozione per questa giornata e abbraccio come fossero tutte nostre madri le donne di Ravensbrück qui presenti.

Giovanna Massariello Merzgora



Il discorso del presidente del Land Brandeburgo Martin Hambermann

Di qui un invito a ribellarsi quando un uomo è perseguitato

Avrei preferito ricevervi cordialmente in un luogo meno impressionante, per rivolgervi il saluto del Parlamento del Land Brandeburgo. Mi fa piacere che siate venuti a Ravensbrück anche se in un contesto così profondamente triste. Noi vogliamo oggi ricordare insieme le deportate italiane che in questo campo di concentramento femminile sono state bestialmente torturate, con lo scoprimento di una lapide nello spazio italiano nel blocco delle celle.

53 anni fa 14 donne sono arrivate da Torino in un carro merci. Dal febbraio 1945 in poi circa 600 italiane, molte delle quali gravemente ammalate che preventivamente erano state maltrattate nei campi di internamento di Fossoli, Bolzano e Trieste, sono state deportate in questo campo dell'orrore perché avevano lavorato nella Resistenza clandestina contro il regime fascista. Erano partigiane ed ebrei.

La loro partecipazione, le rievocazioni delle loro esperienze personali erano un monito contro ogni ripetizioni degli orrori, delle persecuzioni e l'oblio. Non chiedevano vendetta, no, esse porgevano la mano aperta alla pacificazione. Perciò siamo grati che oggi gli ex deportati tornino sui luoghi dei loro tormenti e vogliono parlare con noi.

Ai caduti e ai sopravvissuti noi siamo debitori nel prendere atto del loro messaggio e far sì che Ravensbrück non si ripeta, mai in nessun luogo! Chi tace si rende colpevole, si rende complice. Mettiamo al bando i Lager ovunque nel mondo. Non distogliamo lo sguardo quando gli uomini vengono torturati o distrutti. Resistiamo alla tentazione dell'acquiescenza e offriamo la nostra solidarietà ai deboli e agli oppressi. Solo allora le vittime di Ravensbrück non lo saranno state invano.

Martin Hambermann

Pieno di vergogna ma anche di speranza

Qui, in questo Lager hanno affrontato, con altre 130.000 compagne di sofferenza, l'inferno in terra. Hanno dovuto affrontare indescrivibili sofferenze spirituali e corporali, sono state umiliate, maltrattate sessualmente e costrette a svolgere lavori pesantissimi.

Tanto più è ammirevole che quelle che erano inermi, travolte da un'orgia di violenza e d'odio, abbiano avuto la forza di esprimere fra loro solidarietà e sentimenti umani, cercando di salvare la propria dignità personale e aiutando le compagne a non affondare nella disperazione. Queste donne coraggiose che nei tempi della disperazione hanno affrontato i loro carnefici con la loro dignità e resistenza, noi non le possiamo dimenticare.

Quando due anni fa abbiamo ricordato anche in questo campo di concentramento il 50° anniversario della liberazione, ero pieno di vergogna ma anche di speranza, perché superstiti provenienti da ogni parte del mondo, anche dall'Italia, che venivano qui per la prima volta, vollero testimoniare su che cosa qui era accaduto.





Il discorso del ministro della Scienza, della Ricerca e della Cultura del Brandeburgo

Conserveremo questi luoghi

La vostra venuta è un segno, un buon segno per le relazioni italo-tedesche. Perciò vorrei ringraziarvi e porgervi la mia mano aperta per un saluto di benvenuto.

Questa mano che voglio porgervi è anche una mano della riconciliazione. Perché Ravensbrück è una ferita profonda nelle relazioni italo-tedesche. Sarebbe presuntuoso voler solo immaginare quale enorme sforzo vi è costata la visita di questo luogo, il luogo di indescrivibili sofferenze e di mortificazione della vostra vita.

Il primo trasporto arrivato da Torino

Noi ricordiamo oggi le deportate italiane che qui furono assassinate e torturate da un sistema disumano e da un volenteroso popolo di coadiutori. Come si possono formulare cifre sulle enormi atrocità del nazionalsocialismo commesse su territorio tedesco e in questo posto? Cosa significano i numeri 44140 fino a 44153 oggi? Essi rappresentano le prime 14 donne italiane che il 30 giugno 1944 sono scese qui a Ravensbrück da un treno merci, arrivando da Torino, e qui per la prima volta hanno visto questo luogo dell'orrore. Dietro ogni numero che il giorno del loro arrivo le ha private della loro dignità umana, stava un destino, stava una persona umana con le sue speranze, i suoi sogni, i suoi dolori.

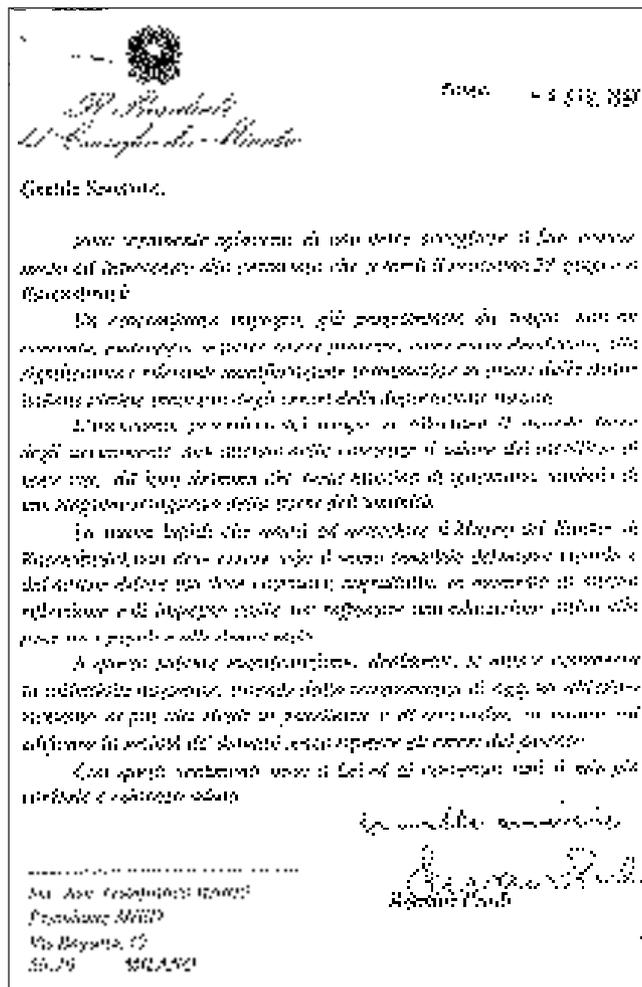
Ebbero numeri anche le circa 600 italiane e le 45 slovene e croate di lingua italiana citate dal presidente Habermann che arrivarono con i primi trasporti, fino al 12 dicembre 1944. Nell'Italia del nord erano state combattenti partigiane e avevano esercitato una multiforme attività di resistenza contro le truppe tedesche per accelerare la fine della guerra.

Immaginare la fine della guerra era, per molte italiane, quasi impossibile, esposte come erano alle torture che dovettero subire dopo il loro arresto. Molte avranno percepito il loro arrivo a Ravensbrück come la deportata Rita Sprengel che nella sua biografia ha descritto in modo impressionante: "Il Lager

Il messaggio del presidente del Consiglio

“Insieme a voi idealmente tutta la comunità nazionale”

Al presidente dell'Aned Gianfranco Maris è giunto nell'immediata vigilia della manifestazione questo messaggio del presidente del Consiglio Romano Prodi.



era davanti a noi, immenso, accurato, spettrale. Ogni tanto si vedevano delle deportate muoversi furtivamente. Erano così magre che sembravano uomini con vesti femminili”.

Alle partigiane, resistenti ed ebreo provenienti dall'Italia, assassinate a Ravensbrück, dedichiamo il nostro ricordo e un segno visibile con questa lapide. Questa lapide deve essere dedicata anche a coloro che sono sopravvissute al tempo di Ravensbrück.

Per noi qui in Brandeburgo questa lapide commemorativa deve anche imporci un compito, quello di opporci a qualsiasi forma di oppressione e di estremismo di destra. Come ministro nelle cui responsabilità rientra la gestione dei Memoriali dei Kz che si trovano in questo territorio, vorrei assicurare a tutti voi che siete venuti qui oggi che il Land Brandeburgo farà ogni sforzo affinché i luoghi originali dell'orrore vengano mantenuti come monito e deterrente. Noi di questo siamo debitori alle vittime di Ravensbrück.



Proposta del presidente della Camera di ritorno dalla manifestazione di Ravensbrück

Violante a Prodi: finanziare i viaggi degli studenti nei Lager nazisti

Alla manifestazione del 29 giugno scorso ha partecipato il presidente della Camera dei deputati Luciano Violante, che ha tenuto un appassionato discorso. Purtroppo la segreteria del presidente della Camera, da noi più volte sollecitata, non è stata in grado di fornirci il testo dell'intervento dell'on. Violante, che era nostra intenzione pubblicare con tutto il rilievo che meritava.

Dopo averci avvisato nel corso dell'estate che c'erano delle difficoltà impreviste nella trascrizione della registrazione, alla fine di settembre ci è stato comunicato che quelle difficoltà si sono dimostrate insormontabili. Del contrattempo siamo enormemente dispiaciuti, per la rilevanza dell'intervento del presidente della Camera a Ravensbrück.

Abbiamo atteso quel testo per mesi, perché non volevamo che dal resoconto della grande manifestazione di Ravensbrück mancasse proprio quel testo. Ci "consoliamo", se così si può dire, con la lettera che il presidente della Camera Violante ha inviato al presidente del Consiglio Romano Prodi, e che volentieri pubblichiamo.

Nella giornata di ieri mi sono recato, su invito dell'Associazione nazionale ex deportati, a una cerimonia commemorativa nell'ex Lager femminile nazista di Ravensbrück, nella Repubblica Federale Tedesca. Furono uccisi molte migliaia di donne e bambini.

Mi chiedo, signor presidente, cosa possano e debbano fare le autorità istituzionali della nostra Repubblica perché sia possibile trasmettere alle giovani generazioni una più compiuta memoria di quanto accadde, oltre che a Ravensbrück, in tanti altri campi persino più terribili e sconvolgenti. Come trasmettere il ricordo delle persecuzioni e dello sterminio nazifascista, senza alcun segno di odio, ma perché la conoscenza delle tragedie del passato impedisca il riproporsi delle condizioni che le hanno generate.

Gli studenti delle nostre scuole dovrebbero avere l'opportunità di visitare questi luoghi, previa adeguata preparazione. Alcune visite di questo genere sono già state effettuate e ne ho avuto conferma dal sottosegretario Soliani, anch'ella presente a Ravensbrück; ma si tratta di rare eccezioni. Mi permetto, perciò, di prospettare direttamente a Lei l'opportunità di compiere un ulteriore sforzo in questa direzione. Mi riferisco in particolare alla possibilità di prevedere uno specifico stanziamento di bilancio, per il ministero della Pubblica Istruzione, appositamente destinato a programmi di visite di studenti italiani nei campi nazisti.

Mi rendo conto naturalmente delle priorità finanziarie di questo periodo; tuttavia, credo che con una spesa compatibile con le necessità di bilancio potrebbe essere consentito a tanti giovani, che altrimenti non ne avrebbero l'occasione, di capire le tragedie del nostro secolo e il valore della lotta europea di liberazione dal nazifascismo insieme all'impegno per ricostruire valori democratici comunemente condivisi. Affido queste valutazioni alla Sua attenzione e Le sarò molto grato se vorrà considerare l'opportunità di tenermi informato delle determinazioni che intenderà eventualmente assumere.

Con viva stima e rispettosa cordialità

Luciano Violante



Qono pervenute al nostro giornale diverse lettere e segnalazioni riguardo gli elenchi dei deportati a Dora, pubblicati nello scorso numero di "Triangolo Rosso". Alcune di queste segnalazioni le riportiamo, così come ci è stato espressamente richiesto. Tutte saranno valutate da Italo Tibaldi, curatore dell'articolo e degli elenchi. Tibaldi, come del resto risulta dall'articolo che accompagnava gli elenchi pubblicati, ha lavorato su informazioni provenienti dalla Germania.

Nel prossimo numero altri 400 nomi di deportati a

Dora

Una lettera di Romolo Pavarotti

Anche a Schlier si montavano le V2

Vorrei fare una precisazione in merito alle V1-V2 nei campi di sterminio. Al riguardo vedo che si cita sempre Dora e pure Ebensee, ma si dimentica del tutto di Schlier-Zipf, dove'ero io negli ultimi mesi di deportazione.

Quando nel febbraio-marzo del '45 mi trasferirono da Mauthausen a Schlier, il primo lavoro che svolsi in detto Lager era la perforazione delle pareti delle gallerie dov'erano installati enormi serbatoi che poggiavano su binari, a ridosso di grandi aperture volte in varie direzioni (si parlava verso l'Inghilterra). Questi grandi serbatoi venivano riempiti di un potente propellente, poi pronti per il lancio.

Forse, essendoci a Schlier pochissimi italiani (penso non più di 5-6) e moltissimi francesi e di altre nazionalità, la cosa non ha trovato particolare interesse per il "Triangolo Rosso" e per l'Aned.

Quando andai a Schlier, si sentivano già le cannonate dei russi, e le perforazioni nelle gallerie servivano per metterci la dinamite e per far saltare il tutto. Io partii da Schlier una settimana prima del 5 maggio, con una marcia d'eliminazione verso Ebensee, dove non arrivammo mai, perché liberati dagli americani (i russi si ritirarono per far posto agli americani, come concordato) a non più di 10-15 Km da Ebensee.

Romolo Pavarotti

Gli elenchi fornitici dai ricercatori tedeschi sono stati revisionati e in qualche punto emendati, sulla scorta di informazioni certe in possesso dell'Aned. Come ha scritto Tibaldi nella sua introduzione, gli elenchi pubblicati da "Triangolo Rosso" riguardavano solo i caduti a Dora e i superstiti ancora in vita. Restano da ordinare i nominativi di circa 400 deportati a Dora viventi al momento della liberazione, ma deceduti in seguito, prima della pubblicazione dell'articolo sul nostro giornale.

A questi elenchi Tibaldi sta ancora lavorando. Ha promesso che ce li fornirà in tempo per pubblicarli sul prossimo numero del nostro giornale. Ringraziamo quanti ci hanno scritto o telefonato: la loro sollecitudine è per noi motivo di soddisfazione, perché conferma il forte legame degli ex deportati al loro giornale. Preghiamo tutti di pazientare ancora un po'. Presto, per la prima volta dal dopoguerra, la lista degli italiani deportati a Dora sarà presso che completa.

Bruno Boni, matricola 03165

Nell'elenco dei deceduti nel campo di Dora Mittelbau pubblicato da "Triangolo Rosso" n. 3 manca il seguente nome: Boni Bruno matricola 03165, nato ad Aulla il 23 agosto 1915, deceduto al Revier di Dora il 21 marzo 1945. Nell'articolo di Italo Tibaldi in merito alla quantificazione del lavoro e dei sabotaggi segnalo quanto segue.

Quando arrivarono a Dora Mittelbau (gennaio - febbraio del 1945) il generale Dorn Berger, direttore del programma di rappresaglia, Werner Von Braun, direttore scientifico, e Helmut Gröttrup, direttore esecutivo, si impadronirono delle officine Mittelwerke, e la produzione della VI passò da 4 a 6 all'ora. Al controllo del lavoro che facevamo io e il mio compagno Eugenio Caiami (piombatura delle cannuce per lo scorrimento dell'aria) erano addetti due deportati francesi. Per sabotare la VI era sufficiente piombare una cannuccia in senso inverso. Nel contraccolpo della partenza, i dadi a vite che collegavano la cannuccia alle due sfere di metallo contenenti 250 atmosfere ognuna di aria compressa si allentavano e l'aria fuoriusciva: la pressione diminuiva di colpo e la bomba precipitava.

Ne approfitto per scrivere due righe sulla commedia del processo a Priebke. Avendo letto che l'avvocato difensore si sarebbe comportato anche lui come si è comportato Priebke, io voglio dire a quell'azzeccagarbugli che, guerra o non guerra, ordini o non ordini, chi uccide con un colpo di pistola alla nuca è un assassino e come tale va trattato. Scusate lo sfogo, ma tanti miei compagni sono morti così. Cordiali saluti.

Francesco Ghisiglieri
Matr. 03187 Dora Mittelbau - Bergen Belsen
(Alessandria)

Attilio Zampieri, matricola 0203

Negli elenchi pubblicati nello scorso numero di "Triangolo Rosso" dei deportati nel Lager di Dora manca il nome di Attilio Zampieri, nato a Verona il 6 agosto del 1924, iscritto alla nostra sezione di Verona.

Zampieri arrivò a Dora il 15 ottobre 1943, e ricevette il numero di matricola 0203. Fu liberato a Belsen il 14 aprile del 1945. Rientrò in Italia l'11 settembre del 1945.

Mario D'Angelo matricola 0429

Caro direttore, scorrendo il n. 3 giugno 1997 di "Triangolo Rosso" IT da te diretto, ho riscontrato che a pag. 30, fra i militari superstiti al 31 gennaio 1997 del Kz Dora e campi dipendenti, non è compreso il sottoscritto. Ti prego, se possibile, di voler provvedere al completamento dell'elenco, anche perché - diversamente - "sembrerebbe" di essere passato a miglior vita, facendo ovviamente gli scongiuri di rito.

Ringraziandoti in anticipo, ti saluto molto cordialmente.

Mario D'Angelo

Matr. 0429 - Nato a Torre del Greco (Na) il 15-4-1919 - Catturato dai tedeschi il 12-9-1943, internato nel Kz Dora alla fine di ottobre 1943 e liberato dagli americani il 13-4-1945

Il riconoscimento per il suo impegno

A Bice Azzali la cittadinanza onoraria di Peschiera

Partigiana antifascista, fu rinchiusa nella caserma "XXX Maggio" prima di essere deportata ad Auschwitz. Le congratulazioni dell'Aned.

La prima volta che Bice Azzali arrivò a Peschiera del Garda fu nell'agosto del 1944. Lei, una ragazza mantovana impegnata nella lotta antifascista, era stata scoperta e arrestata insieme ad altri, e i gendarmi la accompagnavano nella tristemente famosa caserma "XXX Maggio" di Peschiera per interrogarla. Una detenzione carica di tensione e di paure, che terminò solo con l'invio alla stazione, dove Bice salì sul carro merci che l'avrebbe condotta ad Auschwitz.

Sono passati tanti anni. Oltre mezzo secolo ci separa da quelle giornate. Bice non ha dimenticato, anzi: ogni vol-



■ Bice Azzali

ta che può, ricorda quell'esperienza, perché tutti, soprattutto i ragazzi, sappiano fino a dove possono arrivare l'intolleranza e l'odio per il nemico.

Da molti anni lei approfitta delle vacanze per tornare a Peschiera, e sempre partecipa, ogni volta che può, alle celebrazioni del 25 aprile nella caserma che la vide prigioniera, fiera di quelle "belle divise italiane", dice lei, ricordando come nel 1944 a farla da padroni anche a Peschiera c'erano le uniformi delle SS tedesche.

La sua partecipazione e il suo attaccamento non sono passati inosservati.

Il sindaco Umberto Chincarini e la Giunta comunale di Peschiera hanno deciso di conferire a questa anziana e indomita combattente antifascista la cittadinanza onoraria, quasi a risarcimento delle pene sofferte allora, e a riconoscimento della volontà di pace e di fratellanza che sempre anima le sue parole. Un riconoscimento che Bice ha dichiarato di voler estendere a tutti i suoi compagni, che da Peschiera e dalle galere fasciste partirono per la Germania senza più tornare. Alla cara Bice, in questa occasione di festa, le felicitazioni e le congratulazioni di cuore di tutti i compagni di deportazione.

Realizzato un voto fatto a Bolzano

Il capitello del fabbro scampato ai campi

**SUL FILO
DEI RICORDI**

E' stato inaugurato il 25 aprile scorso a Santo Stefano un capitello costruito da Elio Fontana, il fabbro del paese, in ossequio a un voto formulato quando era nel campo di Bolzano.



■ La foto ricordo dello scorso 25 Aprile: "Tita Budia" posa orgoglioso con amici e compagni di deportazione davanti al suo capitello votivo.

Partigiano, arrestato dopo l'8 settembre in Cadore nel corso di un rastrellamento, Fontana - da tutti conosciuto in zona come "Tita Budia" - aveva vent'anni e non voleva morire in Germania. Un giorno si buttò in ginocchio, con le mani al cielo: "Ti prego, disse, salvami la vita, fa' che io possa tornare a casa dei miei".

Fu allora che nacque la promessa, il voto: se fosse tornato, Tita Budia avrebbe costruito con le sue mani un ca-

pitello dedicato al Sacro Cuore di Gesù, da sistemare nelle sue montagne, lungo un sentiero nel bosco.

Sono passati 52 anni e, dopo molte vicissitudini, Elio Fontana è riuscito a tornare al paese e a mantenere la promessa. Il 25 aprile c'era tutta la sua famiglia e tutto il paese con don Diego alla benedizione del capitello voluto nel campo di Bolzano. Elio Fontana era felice e commosso. E i suoi compagni di deportazione lo sono con lui.

E' morto a Milano Francesco Castelli

Partigiano, fu arrestato il 30 giugno del '44 e rinchiuso a San Vittore. Il suo nome nella lista degli ostaggi candidati alla rappresaglia nazista. La deportazione a Dachau.

SUL FILO DEI RICORDI

E' deceduto a Milano il 5 luglio scorso, dopo una lunga e dolorosa malattia, il compagno Francesco Castelli.

Partigiano, fu arrestato il 30 giugno del '44 e rinchiuso nel carcere milanese di San Vittore dove si trovava nei primi giorni di agosto, quando le autorità di occupazione compilarono una lista di 26 ostaggi da fucilare in segno di rappresaglia dopo gli attacchi delle forze partigiane.

Tra gli ostaggi in mano ai tedeschi figurava anche una donna, Giuditta Muzzolon, nata il 18 agosto 1897, che venne "graziata" e "trasferita in un campo di concentramento",

come annunciò un comunicato del comandante della sicurezza della piazza di Milano. Di lei, però, non si hanno ulteriori notizie. Quindici ostaggi furono fucilati in piazzale Loreto il 10 agosto '44.

Enrico Castelli con altri 9 fu invece inviato in Germania. Lasciato il carcere di San Vittore, il gruppo arrivò con altri arrestati politici a Bolzano il 17 agosto, una settimana soltanto dopo l'eccidio dei 15 Martiri milanesi.

Il 7 settembre arrivò a Flossenbürg (matricola 21.516), e di qui fu trasferito a Dachau (matricola 116.347), per essere infine destinato all'*Auszenkommando* di Kottern. Liberato alla fine della guerra, rientrò in Italia il 1° giugno '45.

Negli ultimi mesi la malattia gli impedì di dipingere, privandolo della consolazione di una delle grandi passioni della sua vita.

Ai funerali del caro Castelli era presente una folta delegazione dell'Aned, guidata dal presidente Gianfranco Maris. Tra i presenti anche il compagno Eugenio Esposito, che condivise con Castelli l'intero percorso, dalle liste degli ostaggi di piazzale Loreto fino a Dachau.

La resistenza negli ultimi giorni di aprile a Kottern

Circa 600 deportati a Dachau coinvolti nei "gruppi di azione" organizzati per contrastare la temuta liquidazione finale del campo. L'arrivo degli "Yankees".

Era il mese di aprile dell'anno 1945. Nelle fabbriche, dove lavoravamo, riuscivamo a captare notizie, di buona fonte, sui decisivi progressi delle forze alleate sui vari fronti. Mentre molti lavoratori civili tedeschi incominciavano ad assentarsi dal lavoro, "Meister" compresi, i "lavoratori liberi", specie quelli francesi, svolgevano un servizio d'informazione di prim'ordine nei nostri riguardi.

Ci incontravamo sempre più spesso negli atri e nei gabinetti degli stabilimenti, eludendo la sorveglianza delle SS. Dopo il 20 aprile le SS non ci portarono più a lavorare. Ne traemmo subito dei buoni auspici; nel comportamento dei nostri carcerieri intravedevamo qualcosa che doveva preludere - a scadenza sempre più ravvicinata - alla nostra liberazione.

Mentre le notizie della rapida avanzata di un'armata americana in direzione di Kempten (il nostro campo era a Kottern bei Kempten) ritempravano le nostre residue energie, d'altro canto l'ordinanza di Himmler - di cui venimmo a conoscenza - decretava l'eliminazione di tutti i deportati politici prima che cadessero in mano agli Alleati.

Per poter contrastare e neutralizzare l'infame progetto, ci organizzammo in "gruppi d'azione". Ne costituimmo

una trentina con i circa seicento deportati del campo. Ogni gruppo era formato da 15-20 di noi, tutti o quasi di nazionalità omogenea, per ovvie ragioni. Nel nostro gruppo eravamo in diciassette tra italiani e francesi. Gli altri gruppi erano formati da olandesi, polacchi e russi. Secondo i nostri calcoli i trenta gruppi corrispondevano più o meno al numero delle SS e cani poliziotto che avremmo dovuto affrontare nel momento più opportuno. Pur fisicamente debilitati, eravamo fiduciosi nel nostro piano, decisi a tutto, anche al sacrificio della vita nell'interesse di tutti. Avremmo venduto a caro prezzo la nostra "pelle ed ossa".

SUL FILO DEI RICORDI

All'appello del mattino del 26 aprile 1945 non ci sorpresero né il pallore né il malcelato terrore delle SS. Già nella notte si affaccendarono a far caricare un carro agricolo di equipaggiamenti, cassette di munizioni e cibarie. A noi venne distribuita una misera razione del solito "pane alla segatura" e venne ordinato di prendere l'unica coperta che avevamo in dotazione. Decine

COMUNICATO

La Direzione di Polizia e il Comandante della Squadra di Polizia di Milano hanno ricevuto informazioni circa l'attività di un gruppo di persone che si occupano di propaganda politica e di propaganda antisemita. Il gruppo è formato da persone che si occupano di propaganda politica e di propaganda antisemita. Il gruppo è formato da persone che si occupano di propaganda politica e di propaganda antisemita.

1. Esposito Eugenio
2. Esposito Antonio
3. Esposito Carlo
4. Esposito Giuseppe
5. Esposito Roberto
6. Esposito Stefano
7. Esposito Tommaso
8. Esposito Ugo
9. Esposito Vittorio
10. Esposito Walter
11. Esposito Zeno
12. Esposito Enzo
13. Esposito Franco
14. Esposito Guido
15. Esposito Indro
16. Esposito Italo
17. Esposito Ivano
18. Esposito Jacopo
19. Esposito Leoluca
20. Esposito Loris
21. Esposito Luca
22. Esposito Marco
23. Esposito Matteo
24. Esposito Michele
25. Esposito Nicola
26. Esposito Oreste
27. Esposito Paolo
28. Esposito Pietro
29. Esposito Rinaldo
30. Esposito Romeo
31. Esposito Sabino
32. Esposito Sandro
33. Esposito Sergio
34. Esposito Simone
35. Esposito Tullio
36. Esposito Ubaldo
37. Esposito Umberto
38. Esposito Ugo
39. Esposito Valerio
40. Esposito Vincenzo

Il Comandante della Squadra di Polizia di Milano ha autorizzato la pubblicazione del presente comunicato.

Il Comandante della Squadra di Polizia di Milano

**SUL FILO
DEI RICORDI**



■ La commo-
zione e la gioia
dei prigionieri
all'arrivo dei
carri armati
americani, la
mattina del 28
aprile 1945: la
liberazione è
finalmente
giunta.

di deportati ammalati, incapaci di reggersi in piedi, vennero abbandonati al loro destino, riuniti in un'unica baracca, sorvegliati da pochi militari anziani della riserva della Wehrmacht. Era in atto la precipitosa e anche temuta evacuazione del campo.

Uscimmo dai reticolati per l'ultima volta. Procedevamo in doppia fila indiana ai due lati della strada; una strada a mezza costa tra monti e colline. In mezzo alla strada, distanziati tra loro di una ventina di metri, marciavano le SS con i cani. Il carro agricolo, spinto a braccia da una ventina di deportati, chiudeva la lunga colonna. In retroguardia una nutrita pattuglia di SS sorvegliava il "prezioso" carico del carro.

Risalimmo la valle dell'Iller e dopo ore e ore di marcia passammo per Durach e Bodelsberg. Qualcuno, già sfinito dalla fatica, cadeva a ter-

ra; altri, invece, non più in condizioni di reggersi in piedi, rimanevano accasciati sul ciglio della strada. Le SS di retroguardia avrebbero pensato a dar loro l'eterno riposo a raffiche di mitra. Di quelle raffiche ne udimmo parecchie in quel giorno.

La marcia proseguiva e l'eliminazione cominciava!

Camminavamo ormai da più di dodici ore, ma la distanza percorsa non superava i trenta chilometri; anche perché i compagni che erano in testa alla colonna si prodigavano al massimo a rallentare la marcia, consentendo ai più provati di salvarsi da un'anticipata eliminazione.

Giunse la notte. Le SS ci fecero stendere sino all'alba nel bosco ceduo a monte della strada ed esse si appostarono in posizione dominante per tenerci sotto il tiro dei mitra. Faceva molto freddo. La coperta non dava alcun calore ai

nostri corpi esausti e affamati. La misera razione di pane era stata già divorata al mattino, e le radici strappate alla terra e le rare lumache concesse ai compagni - negli argini della strada - in disperati slanci non avevano placato i morsi della fame.

Ci raggomitammo e stringemmo gli uni agli altri tentando di riscaldarci con i nostri corpi. I "gruppi d'azione" vigilavano, con due uomini, a turno, sulle eventuali mosse delle SS. Ma nessuno dormiva in quel clima di esasperata diffidenza e di tensione. Era un dormiveglia di attesa, di paura e di speranza.

Sorse finalmente l'alba del 27 aprile 1945. Le SS ci rimisero in fila sulla strada, senza nemmeno più contarci; continuammo la marcia sempre più lenta, sempre più faticosa, verso l'ignoto; un ignoto che già si profilava tale anche per le stesse SS. Quel giorno - dopo aver superato Oy e Nessenfang - perdemmo ancora molti compagni lungo la strada; non si capiva più se assassinati o solo abbandonati a se stessi, perché eravamo entrati nel vivo di una battaglia tra tedeschi e Alleati. Già nel primo pomeriggio fummo spettatori di una precipitosa ritirata della Wehrmacht, incalzata da carri armati americani e da aerei da caccia che a volo radente spezzonavano le truppe in rotta. Gli effetti dei cannoneggiamenti e dei mitragliamenti erano ormai alla portata dei nostri occhi. Vedemmo con immensa soddisfazione un'interminabile colonna di autoambulanze del-

la croce rossa tedesca stipate di ufficiali della Wehrmacht che disperatamente cercavano di sottrarsi all'inseguimento degli Alleati. Mentre nascosti nel bosco che fiancheggiava la strada assistevamo alla precipitosa ritirata tedesca, erano già calate le ombre della sera e le SS di scorta, terrorizzate, si erano dileguate e date alla macchia nelle alture circostanti. Eravamo nell'Allgau, alle porte di Pfronten. Ci accolsero le "Volks-sturm" con scariche di fucileria, che fecero ancora qualche vittima tra i nostri compagni. Il nostro gruppo era rimasto integro e, aiutato da elementi della Resistenza francese, venne messo al sicuro in un capanno di contadini adibito a deposito di attrezzi agricoli. Lì passò la notte, mentre dal di fuori giungeva l'eco dei passi cadenzati di una delle ultime pattuglie di "Panzerfaust".

Il mattino del 28 aprile 1945 i carri armati americani entrarono a Pfronten. Fummo definitivamente liberi!

Salutammo ed applaudimmo con commozione quei simpatici "Yankees" - molti gli italo-americani - che sui loro mezzi corazzati andavano all'inseguimento dei tedeschi in fuga, cantando e suonando. Ci lanciavano sigarette, cioccolato e chewing-gum, come fosse tempo di sagra, non più di guerra; mentre noi ci sbracciavamo per salutarli e ringraziarli con entusiastici "Welcome" e ripetuti "Thank-you".

Ferruccio Derenzini
(Dachau 67.312)



Triangolo Rosso - Giornale a cura dell'Associazione Nazionale ex Deportati Politici - via Bagutta 12 - 20121 Milano. Tel. 02/76006449 - Fax 02/76020637
Direttore responsabile: **Dario Venegoni**
Registr. Tribunale di Milano n. 39, del 6 febbraio 1974.
Collaborazione editoriale di **Franco Malaguti, Maria Rosa Torri, Fabiana Ponti, Marco Micci, Mariangela Molinari, Monica Pozzi**
Numero chiuso in redazione il 16 ottobre 1997

Stampato da:

**Mettere mar-
chio Guado**

Via Picasso Corbetta - Milano

Seminario per
docenti a Milano

Come insegnare la deportazione?

**“Ognuno di noi si farà portavoce.
Lo dobbiamo ai morti e ai vivi”**

**Con i ragazzi ad Auschwitz
ricordando Primo Levi**

**“Scriveva ovunque il suo numero
di matricola del campo”**

**Studenti di Avigliana recitano in
tedesco “La vita offesa” a Hagnau**



Seminario per docenti a Milano: Come insegnare la deportazione?

La recente decisione del Ministro Berlinguer di far dedicare maggior attenzione all'insegnamento della storia più recente ha messo il corpo insegnante nella necessità di adeguarsi servendosi anche di nuovi mezzi didattici.

Da anni l'Aned - Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti, in collaborazione con l'assessorato istruzione della Provincia di Milano ha promosso seminari informativi per aggiornare gli insegnanti delle scuole medie su temi afferenti la storia dei campi di concentramento nazisti e soprattutto sulle radici nelle quali affondano le decisioni politiche che ne sono all'origine.

Perché solo attraverso una corretta ed esauriente informazione - che nei libri di testo è spesso carente - essi possono offrire ai propri allievi quelle nozioni la cui mancanza è generalmente lamentata.

Adesso, avvalendosi anche della collaborazione dell'Istituto milanese per la storia della Resistenza e del movimento operaio, l'Aned e la Provincia hanno indetto un corso di aggiornamento rivolto agli insegnanti. Il fine è indicare loro il modo migliore per l'insegnamento della storia della deportazione usando nuovi, moderni mezzi di comunicazione: dall'uso di audiovisivi, alle visite di quello che rimane dei Lager nazisti, alla partecipazione a spettacoli teatrali e cinematografici, alla visita di musei di storia contemporanea, a mostre documentarie.

Il corso si terrà a Milano dal 20 ottobre al 24 novembre in sei sedute che si concluderanno con un dibattito. Il Provveditorato agli studi ha concesso l'autorizzazione alla partecipazione al corso che è inclusa nel piano provinciale per il prossimo anno scolastico.

Le emozioni di una insegnante di ritorno da Mauthausen

“Ognuno di noi si farà portavoce. Lo dobbiamo ai morti e ai vivi”

Pubblichiamo alcuni stralci di una lunga testimonianza di Laila Evangelisti, insegnante di Ozzano Emilia, che ha partecipato a un viaggio di studio riservato ai docenti ai campi di Mauthausen, Gusen e Terezin.

Il viaggio, organizzato in collaborazione con la nostra sezione di Bologna, si svolge durante le vacanze pasquali, ed è già giunto alla dodicesima edizione. A ognuno di questi viaggi hanno partecipato circa cinquanta docenti emiliani.

“Con il mio passo leggero sento di aver violato un luogo sacro e tanti come me hanno capito in seguito di aver fatto empio di quel martirio. Ho calpestato le ceneri dei morti, disperse dal vento e posate tutt'intorno. Lo so, lo sentivo, perché oggi, dopo cinquant'anni quelle ceneri ci sono ancora, sono ancora tutt'intorno: sono nella terra, nella linfa delle piante, pulviscolo sui muri delle case; la piog-

gia e il vento le solleva, le allontana, le riporta a vagare in una terra ignota, e lì sempre rimarranno a ricordare ai vivi che la morte non può cancellare lo spirito di chi evoca e testimonia agli ignari quello che è stato. Chi ha ascoltato, chi è stato partecipe e solidale a questo pellegrinaggio si farà portavoce: lo deve ai morti e lo deve ai vivi affinché nessuno dimentichi e ciascuno conosca

in avvenire quel che è stato; solo così rimarrà sempre accesa la fiamma della speranza che nessun uomo è morto dimenticato.”

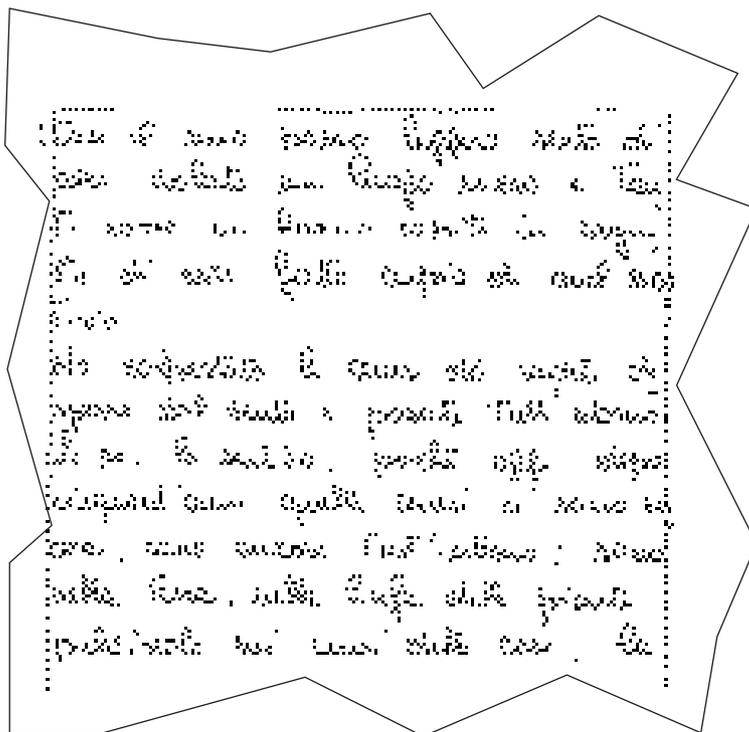
... “Mauthausen, con le tue baracche verniciate di fresco, con le linde finestre bianche, i tuoi forni con i fiori e le docce spoglie non potrai cancellare i tuoi orrori perché mentre ti guardo ora ne ho la cer-

tezza, se chiudo gli occhi ti vedo come un cieco vede il mondo attraverso le emozioni di chi glielo descrive. Chi ci ha guidato ha parlato con il cuore, con la paura di non essere capito e il timore di non riuscire a rendere giustizia alla memoria di tutti coloro che hanno varcato la soglia dell’inferno umano. Voglio ringraziare l’Associazione Aned

che nell’organizzare questo viaggio mi ha permesso di vedere non solo la storicità dei luoghi ma ha saputo trasmettere in noi la capacità di guardare oltre le mura e le rovine di quanto si apriva al nostro sguardo. Per quanto ci si crede preparati o edotti ad affrontare le realtà appartenenti ad altri, solo varcandone la soglia si accerta la propria

ignoranza, perché sono le emozioni provate nel calpestarne il suolo e il racconto di chi ci guida che rendono le nostre conoscenze forti e inattaccabili. Un ringraziamento particolare a Osvaldo e Francesco per il coraggio, la pazienza e la disponibilità dimostrati in ogni momento”.

Laila Evangelisti
Insegnante di Ozzano Emilia



Studenti piemontesi in visita ai campi grazie alla Regione

Con i ragazzi ad Auschwitz ricordando Primo Levi

La Regione Piemonte indice da più anni un concorso nelle scuole basato sulla ricerca da parte di singoli o gruppi di studenti. Quest’anno i premiati hanno partecipato a tre tipi di viaggio-studio.

- un primo gruppo dal 5 al 7 maggio è stato in pellegrinaggio a Mauthausen.
- un secondo a metà maggio ha visitato a Roma il Parlamento e le Fosse Ardeatine, fermandosi al ritorno al Museo di Carpi.
- il terzo gruppo dal 23 al 25 maggio è stato in pellegrinaggio ad Auschwitz e al campo di Birkenau.

La sezione Aned di Torino viene sempre invitata a partecipare ai viaggi-studio organizzati dalla Regione Piemonte, possibilmente con superstiti, la cui testimonianza è senza dubbio di fondamentale importanza.

Io ho accompagnato gli studenti alla visita ai campi di Auschwitz e Birkenau e con me c’erano pure i compagni Pio Bigo, superstite di quei campi e Marcello Martini, ex

deportato a Mauthausen. Al pellegrinaggio hanno partecipato circa 100 studenti provenienti da ogni provincia del Piemonte, oltre 20 loro insegnanti o presidi, consiglieri provinciali, lo storico prof. Bruno Maida, il prof. Romolo Barisonzo in rappresentanza dell’Aned, la signora Lucetta Jarach per la comunità ebraica, 5 consiglieri regionali con capo delegazione il vice presidente del Consiglio, prof.

Andrea Foco. La visita è stata effettuata con la massima attenzione di tutti i partecipanti e sono state posate corone della Regione. Ad accoglierci ad Auschwitz il presidente del Consiglio comunale della città. Con lui si è assistito alla proiezione del documentario che con realismo propone quanto tristemente avvenuto nel campo sino al gennaio 1945. La visita al "Memorial" italiano, posto al piano terreno del blocco 21 di Auschwitz, inaugurato più di 15 anni or sono a ricordo di tutti i deportati italiani caduti nei campi di sterminio, è stata oggetto di grande interesse e occasione per ricordare Primo Levi, nel decimo anniversario della sua scom-

parsa. Alla sera si è svolto un dibattito con interventi degli studenti che hanno dimostrato un alto grado di preparazione sull'argomento deportazione. Preziosa è stata durante il viaggio la testimonianza di Pio Bigo, nonché di Marcello Martini sulle condizioni dei deportati. Non mi dilungo oltre, salvo sottolineare l'importanza dell'iniziativa della Regione Piemonte che coinvolge realmente migliaia di studenti nella ricerca storica dei valori della Resistenza, della deportazione e della Costituente della Repubblica Italiana.

Dario Segre
Vice presidente nazionale
Aned



Così un figlio ricorda il padre ex deportato

“Scriveva ovunque il suo numero di matricola del campo”

In quel numero - 115.454 - si esprimeva la sua ossessione di ricordare gli orrori conosciuti a Mauthausen. L'orgoglio per i successi dei compagni di deportazione.

Ho visto la videocassetta "Testimoni", ancora sono incredulo davanti alle immagini agghiaccianti, a quelle testimonianze raccontate con tale calma e serenità che mi angosciano e generano rabbia nei confronti di coloro che, perseverando nell'ignoranza e nell'indifferenza, ancora oggi giustificano tali azioni. Questa è la storia che non mi hanno mai fatto studiare, ma che ricordo come fosse vissuta, per la moltitudine dei racconti di mio padre Mario sin da quando ero bambino. Lui era forte e coraggioso anche nei momenti della sua malattia che, inesorabilmente e in punta di piedi, lo portò alla tanto temuta "infermeria". Era lui stesso che rincuorava sua moglie Anna, i suoi figli, (sei!), i vicini di letto,... era sempre convinto che lui ce l'avrebbe fatta a sfuggire al-

la morte che lo inseguiva da oltre cinquant'anni. Si sentiva testimone di un viaggio che per troppe persone sembrava assurdo; i suoi tristi ricordi lo accompagnavano ovunque, nei momenti più gioiosi e felici, tanto da interromperlo nei suoi dettagliati racconti delle camere a gas, della scala della morte della madre costretta a veder annegare suo figlio ancor bambino!

Come liberarsi da un tale fardello? Come dimenticare quelle persone con occhi, bocche e braccia aperte invocando un Dio che sembrava li avesse dimenticati? Come liberare le menti da quelle immagini disumane? Questa era la sua croce, questa la sua vera prigionia!

Ovunque scriveva il suo numero di matricola, in modo particolare quando vedeva del cemento ancora fresco, quel

numero lo trovo ovunque, anche nei posti più impensati, come a significare l'indelebilità dei suoi ricordi; "lo dovevo sempre ricordare in tedesco altrimenti sarebbe finita" diceva a chi ne chiedeva il significato.

Era orgoglioso di se stesso, dei suoi amici, ricordo particolarmente Belgiojoso, l'architetto, "tutte le più grandi costruzioni di palazzi, ponti e piazze sono di sua mano" e di questo lui si sentiva partecipe e fiero come fosse stato un suo fratello, come fosse stato un ultimo appiglio a conferma dei suoi ricordi che mai lo abbandonavano.

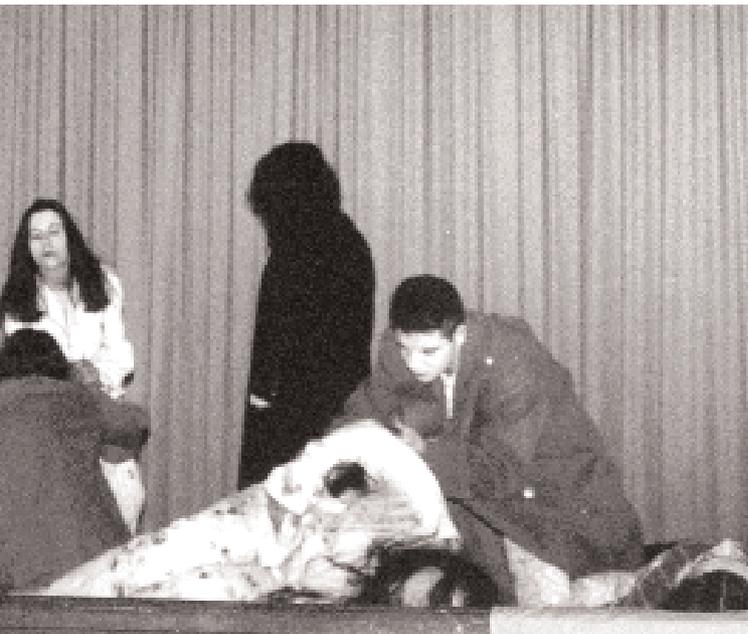
"Mia pura de sta' al mond" era il suo detto, forse lo diceva per prendere coraggio, per rincuorare se stesso e i propri figli di fronte a un momento difficile oppure triste. Non dimenticherò la sua semplicità di vita, la sua franchezza, la sua gioia nei momenti di pioggia quando, a testa alta si incamminava verso campi colmi di erba in fiore, come voler cancellare quel



numero inciso nella sua mente.

Cara matricola n. 115.454-M, non potrò mai dimenticarti, quel numero mi accompagnerà ovunque, sono fiero di te, di averti avuto come padre e maestro di vita, anch'io sarò testimone di un viaggio mai fatto ma vissuto nei ricordi.

Renzo Corna



Al preside dell'ITC Gianfranco Ferraudo

Il plauso del ministro della Pubblica istruzione

Gentile preside, apprendo con vivo piacere la notizia della splendida ed emozionante esperienza vissuta in Germania dagli studenti dell'Istituto "Piero Sraffa".

Desidero anch'io unirmi a coloro che hanno potuto apprezzare le qualità dei giovani attori, esprimendo loro le mie più vive congratulazioni.

I miei complimenti vanno anche ai docenti che hanno saputo guidarli nella conoscenza di vicende che non possiamo dimenticare, offrendo tutti gli elementi che hanno favorito la comprensione di quanti hanno subito l'offesa dei campi di sterminio, al punto da rendere i sentimenti nell'interpretazione scenica.

Sono entusiasta del vostro lavoro e del meritato successo. Con affetto

Luigi Berlinguer

Vivo successo per questa autentica "prima" per la Germania

Studenti di Avigliana recitano in tedesco "La vita offesa" a Hagnau

L'iniziativa nel corso di viaggi organizzati a maggio dall'Aned e dal Comitato Resistenza Colle del Lys.

Arrivate richieste per diverse repliche.

I viaggi culturali in Germania, organizzati dall'Aned e dal Comitato Resistenza Colle del Lys, si sono arricchiti di significativi contenuti.

Nel maggio scorso sono stati predisposti due itinerari. Al primo itinerario di 5 giorni (8-12 maggio) hanno partecipato 150 studenti, insegnanti e autorità dei Comuni in provincia di Cremona, accompagnati dagli ex deportati Beppe Berruto, Eugenio Esposito, Venanzio Gibillini e dal presidente della Provincia di Cremona prof. Giancarlo Corada. Cerimonie e incontri sono avvenuti a Dachau, Überlingen (visita alle gallerie e alla mostra interna), Birnau (cimitero delle vittime del Lager), Ravensburg e Friedrichshafen.

Il secondo viaggio di tre giorni (9-11 maggio; Überlingen, Birnau, Hagnau) aveva lo sco-

po di portare in Germania il recital "La vita offesa" - riduzione dal libro omonimo curata da D. Jalla e A. Bravo (ed. F. Angeli), trasformato in spettacolo dagli studenti dell'ITC Sraffa di Orbassano (To) per la regia di M. Peirolò. Il testo era stato fatto tradurre in tedesco a cura dell'Aned di Torino. A questo viaggio hanno partecipato autorità della Provincia di Torino (consigliere Angela Massaglia) e del Comune di Orbassano (To) consigliere Guerra, con gli studenti attori, accompagnati dal preside prof. G. Ferraudo, era presente una rappresentanza di giovani dell'ITC Galilei di Avigliana (To) con la prof.ssa A. Bracco. Ha seguito il gruppo G. Ferrero dell'Aned di Torino. Il momento più significativo e commovente dell'iniziativa si è verificato a Hagnau dove si è

svolta, con notevole successo, la rappresentazione teatrale de "La vita offesa" in lingua tedesca presentata dagli studenti di Avigliana. Lo spettacolo si inseriva in un programma che ricordava anche i 50 anni dalla nascita dell'Associazione VVN - BdA (Vereinigung der Verfolgten des Naziregimes) dei perseguitati dai nazifascisti. Tra il pubblico presente, insieme ai molti giovani, c'erano autorevoli rappresentanti di diverse Comunità del Baden-Württemberg, del Sindacato IG-Metall del Land.

Questa recita, così come è stata organizzata e portata in Germania, può configurarsi come una prima assoluta particolarmente importante perché ha contribuito al consolidamento di una amicizia tra vecchie e nuove generazioni di nazionalità e tradizioni sto-

riche differenti pur nel contesto di un argomento, ritenuto da qualche parte, delicato. L'iniziativa ha voluto ancora una volta affermare che i valori universali che promuovono la dignità delle persone e delle comunità fanno anche tesoro, delle drammatiche esperienze del passato. L'approvazione a questo nuovo modo di incontrarsi è data anche da richieste dalla Germania e da altre zone italiane (Bolzano e Cremona) per una ripetizione dell'esperienza. E' da supporre che una traduzione del testo in altra lingua (inglese e francese) possa rendere più significativi gli incontri tra i giovani il cui futuro dovrà costruirsi mediante un comune impegno democratico nell'ambito di una Europa dei Popoli.

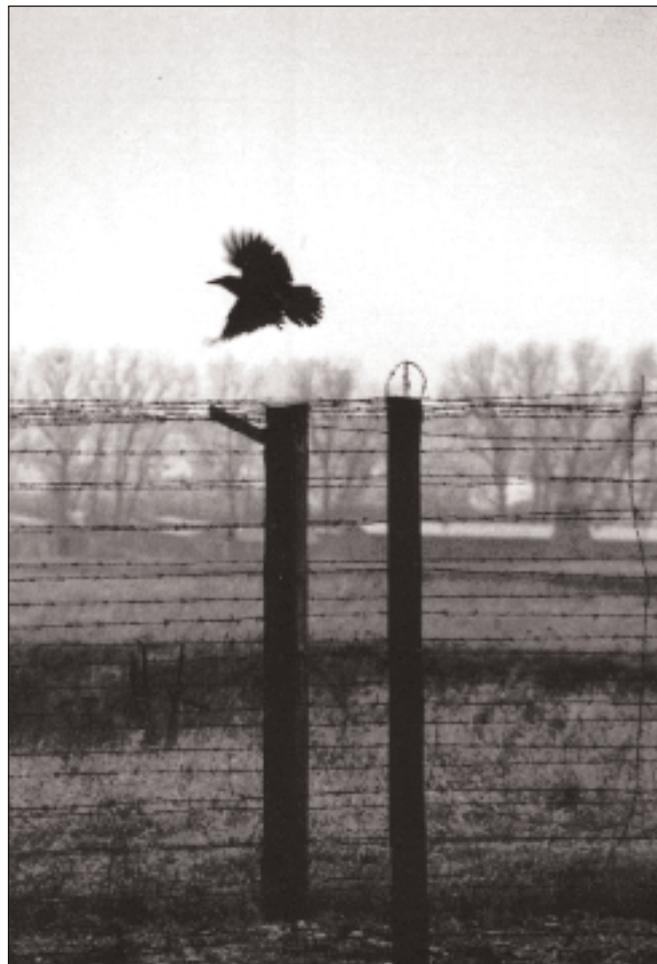
Beppe Berruto

Prorogata al 20 ottobre per il grande successo

Il silenzio dei campi

Nelle sale di Palazzo delle Esposizioni a Roma, alla presenza del sindaco Francesco Rutelli, dell'assessore alla cultura, Gianni Borgna, dell'ambasciatore di Israele, del presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane, Tullia Zevi, del rabbino Elio Toaff, di personalità politiche e della cultura e di una nutrita rappresentanza dell'Aned, superstiti e familiari fianco a fianco, è stata inaugurata la mostra fotografica "Il silenzio dei campi".

Oltre settanta fotografie di **Erich Hartmann**, uno dei maestri di questa arte, amico e compagno di Robert Capa, firma tra le più prestigiose della Magnum Photos.



Una mostra a Roma

Hartmann e la sua famiglia riuscirono, grazie a una serie di circostanze favorevoli, a fuggire dalla Germania nazista alla fine degli anni Trenta e a emigrare in America. Ossessionato per anni dalla sorte dei suoi compagni assassinati nei campi dell'orrore, in occasione del cinquantesimo anniversario della liberazione dei Kz, iniziò un viaggio solitario, accompagnato solo dalla moglie che lo ha portato nei campi e a fotografare, con una eccezionale simbiosi tra l'uomo e il fotografo, quanto restava dei luoghi dell'immane tragedia, cogliendone gli aspetti più significativi e costruendo così un panorama esaustivo e rigoroso in cui ogni immagine è "racconto" e "memoria" di ciò che è stato.

Il silenzio, il vuoto, le rovine

hanno la stessa capacità di "urlo" che hanno altre immagini scattate nei giorni dello sterminio, così come il "silenzio" che impregna le immagini colpisce al cuore e alla ragione dei visitatori che oggi arrivano nei campi o che visitano questa mostra. I muri, i paesaggi, spesso emergenti dalle nebbie, parlano in modo chiaro della morte e dell'orrore. L'immagine della camera a gas di Auschwitz scuote proprio per la freddezza del racconto che la fotografia sottintende, così come un carrello di Buchenwald colmo di pietre, spolverato di neve, riporta alla crudele fatica del deportato. Così come i resti carbonizzati delle baracche degli ebrei a Sachsenhausen, incendiate da estremisti e nostalgici, ricordano come ancora oggi i diavoli del razzismo,

dell'intolleranza, del pregiudizio sono ancora, ahimé, vitali. La mostra si chiude con un pannello realizzato dall'Aned, nel quale una carta geografica con la distribuzione dei campi nel territorio europeo e una serie di note sui Kz, visualizza la dimensione della tragedia.

Un grande, importante momento di memoria e di cultura che registra risultati al di sopra delle più ottimistiche attese. Le sale sono sempre ricche di visitatori ed attestati di plauso e di riconoscenza arrivano alla Sezione di Roma, all'assessorato alla cultura, alla direzione del Museo. Al punto che la mostra è stata prorogata al 20 ottobre.

L'inaugurazione è stata preceduta da una conferenza stampa per i giornalisti e gli addetti culturali. Sono inter-

venuti i promotori della mostra: Centro di cultura ebraica, Comunità ebraica di Roma, nella persona del presidente dott. Di Castro, per l'Aned, Aldo Pavia, che rappresentava il presidente nazionale Gianfranco Maris, ha illustrato il senso della mostra e gli obiettivi. Gianni Borgna, per il Comune di Roma che si è assunto tutti i costi dell'iniziativa, ha più volte ringraziato l'Aned per aver fortemente voluto questa mostra e per l'opportunità culturale e politica offerta all'amministrazione comunale capitolina. Di tutto ciò ampio resoconto hanno dato la stampa locale e nazionale. Molta soddisfazione quindi e un forte incentivo a proseguire su questa strada, storicamente patrimonio della nostra Associazione: dare alla memoria un futuro.

Una dodicenne che vuol dare parole al silenzio

Ascolta ... "Il silenzio dei campi"

*A volte non si sa che dire
non si ha il coraggio di parlare.
Bisogna sentire quel silenzio
sussurro di voci lontane
che si perdono nel vento...*

*Ascoltare con il cuore
perché l'anima si chiude
alla vista della morte...
La loro morte.*

*Ci sussurrano la paura del silenzio
in un orecchio sordo
che non vuol sentire
perché la paura si tiene
dentro
come il dolore di non poter più
parlare...*

Corinna Castelli

**Presentato il 5 settembre scorso
dal regista Massimo Sani**

Diventa un film quel viaggio da Prato a Ebensee

Due viaggi. Lo stesso itinerario: da Prato a Ebensee - in Austria - a distanza di molti anni. Il secondo ravviva la memoria del primo. Il luogo di partenza è quello dei grandi rastrellamenti del marzo '44 che avviarono nei campi di sterminio centinaia di operai, colpevoli di aver scioperato.

Il luogo d'arrivo è una località nei pressi di Mauthausen, sede di un "sottocampo" con forni crematori e cave per il lavoro forzato. Nel secondo viaggio i reduci e i parenti delle vittime dei nazisti ripercorrono in pullman l'itinerario dei vagoni blindati di oltre cinquant'anni fa.

L'itinerario nella memoria è raccontato in un bel film di Massimo Sani, *Un futuro per la memoria*, presentato a Prato, in occasione del rinnovato gemellaggio tra la città toscana e quella di Ebensee. L'opera di Sani - che si avvale della consulenza storica di Enzo Collotti - ricostruisce una vicenda dimenticata, attraverso il racconto dei protagonisti che ricordano e si specchiano nelle immagini del film. La storia è quella di una grande deportazione "di classe". Nel 1944 Prato era una città operaia, 60.000 abitanti, 15.000 tessili.

Nel marzo di quell'anno i lavoratori italiani scioperano contro la guerra e i nazisti, contro la fame, i ritmi di lavoro quasi forzati, la presenza in fabbrica dei repubblicani come vigilantes.

A Prato lo sciopero fu fissato per il 4 marzo e bloccò l'intera attività delle imprese che in gran parte producevano per l'esercito tedesco.

La rappresentazione volle essere

immediata ed esemplare: 346 lavoratori vennero arrestati - a casa, per le vie, nelle piazze della città - e avviati verso Firenze, da dove partirono i vagoni blindati per Mauthausen. Quei vagoni, lungo la strada, raccolsero anche altri operai colpevoli dello stesso reato e accomunati tutti nella stessa sorte, dopo tre giorni di viaggio, senza cibo e senza acqua: essere rinchiusi nei Lager tedeschi e sottoposti al lavoro forzato a scopo bellico. Gli operai di Prato, da Mauthausen vennero destinati al "sottocampo" di Ebensee e impiegati nelle cave di pietra e nello scavo di gallerie che dovevano supportare la fabbricazione dei missili V2. Solo 19 sopravvissero.

Questi anziani operai ora raccontano il Lager, con il triangolo rosso dei deportati politici all'occhiello della giacca. Le parole sono le stesse di tutti i reduci dei "campi": la fame e il "menù" mensile (un cucchiaino di marmellata, uno di formaggio, uno di carne in

Un catalogo da conservare

Il catalogo della mostra, arricchito da una testimonianza di Primo Levi (tratta da "La Tregua") e da una introduzione dello stesso Hartmann, è stato curato dall'agenzia fotografica Contrasto. Per informazioni sul catalogo ci si può rivolgere all'Agenzia, al numero 06-42086551.

scatola, quattro grammi di margarina e due chili di pane); i lunghi turni di lavoro (da dodici a sedici ore) e la paura di diventare troppo deboli e magri da essere scelti come carne per i forni; e, poi, la voglia di raccontare dei pochi sopravvissuti e la difficoltà di farlo, di essere ascoltati. Riemerge l'ansia di Primo Levi - il suo "aggre-dire" passeggeri d'autobus e passanti torinesi per divulgare la sua storia, per raccontare ciò che sembrava incredibile ai più -

nelle parole dell'ex internato polacco di Ebensee, rimasto in quel luogo dopo la fine della guerra, inascoltato e ignorato per decenni dai suoi nuovi concittadini austriaci. Perché il campo di Ebensee non solo venne distrutto fisicamente e il terreno che occupava riconvertito a basso costo in zona residenziale, ma fu anche cancellato - dai discorsi e dai pensieri - dalla vergogna dei civili che per parecchi mesi ci avevano vissuto accanto.

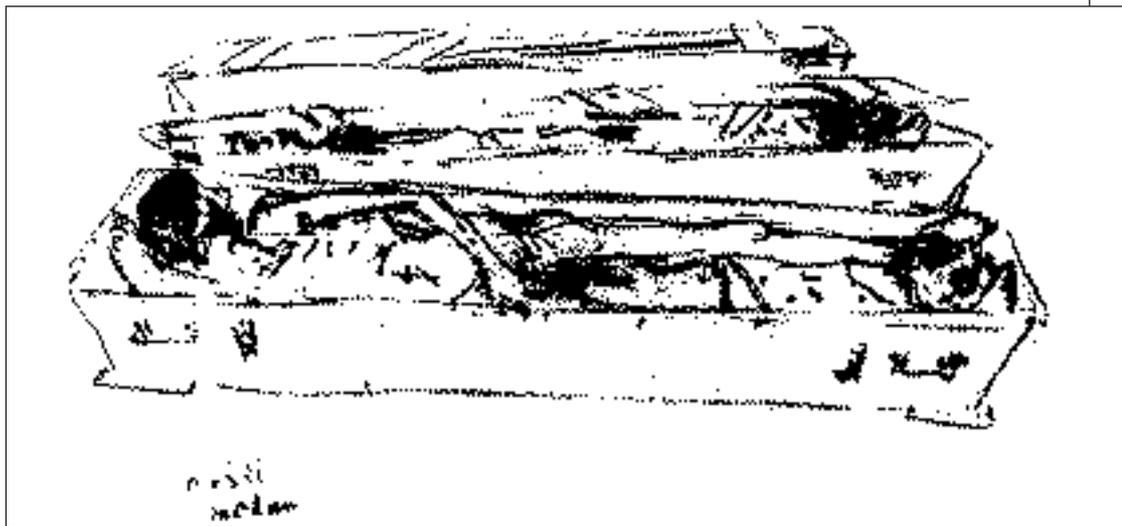
Solo una decina d'anni fa, grazie a nuovi amministratori, la vergogna del campo di sterminio riemerse dall'oblio e questo permise un "gemellaggio di pace" tra Prato ed Ebensee.

Così oggi gli operai di Prato, le famiglie degli scomparsi, possono recarsi in quel luogo, guardarsi in faccia, riconoscersi, raccontare a giovani austriaci e italiani storie uscite da un mondo di "notte e nebbia".

Gabriele Polo

I disegni di Music in mostra alla Risiera

Quarantatre opere del grande artista goriziano Zoran Music, appartenenti al ciclo "Non siamo gli ultimi" e "Cataste di cadaveri", sono state esposte nella Risiera di S.Sabba a Trieste. Si tratta dei tragici disegni che rievocano l'inferno di Dachau, dove Music è stato deportato durante la guerra. Music ha voluto rappresentare nei suoi drammatici disegni non solo l'evento storico del nazismo, ma soprattutto la presenza del male come elemento costante della giornata umana. La mostra è stata promossa dal Comune con la collaborazione di numerose associazioni, tra le quali l'Aned e l'Anpi.



Volti di oggi Lager di ieri

Inaugurata a Milano, nel portico Sud di Palazzo Reale, per iniziativa del Comune nell'ambito del "Progetto giovani", la mostra fotografica di Cristina Nuñez dedicata ai sopravvissuti ebrei dei campi di sterminio nazisti. La mostra, intitolata "All'inferno e ritorno", è corredata da testi di Francesco Spagnolo Acht. La mostra rimarrà aperta fino al 16 novembre tutti i giorni dalle 9,30 alle 18,30 tranne il lunedì. Ingresso libero.



“Campo del sangue”, di Eraldo Affinati

A piedi verso Auschwitz alla ricerca di un perché

Segnalato come uno dei migliori libri dell'anno dalle giurie dei premi Strega e Campiello, “Campo del sangue” si distingue nettamente dalla gran parte della produzione editoriale sui campi di sterminio.



Non è una testimonianza di un sopravvissuto (l'autore ha 41 anni), non è il saggio di uno storico. E' piuttosto il resoconto dettagliato di un viaggio, di un pellegrinaggio vero, fatto per gran parte a piedi, insieme a un amico. Una lunga marcia di avvicinamento alla ricerca di troppi *perché*, sull'onda delle molte letture

sulla deportazione e lo sterminio nazista. Un viaggio, come lo sono sempre i pellegrinaggi veri, fondamentale alla ricerca di sé, delle proprie radici, delle ragioni per le quali si vive su questa terra. Un libro ricco, intenso, scritto con una prosa colta, ricercata e ugualmente emozionante, nella quale le

Il coraggio di guardare il giardino di pietra del tempo vissuto

“Non so quanto tempo era trascorso dal momento in cui avevo cominciato a fissare il muro fino a quando sono riuscito a staccare lo sguardo. Alzando gli occhi su verso le bandiere, ho visto, con la freschezza imbambolata caratteristica del primo risveglio, l'albero gigantesco lasciato germogliare apposta oltre i reticolati, in flagrante allusione alla cecità della natura capace di crescere sempre, anche dove non serve, tra le pietre.

Qualcuno mi ha toccato le spalle: era la guardia polacca. Ricordo la barba mal fatta dell'uomo, i peli come spazzolini bianchi sulle guance, il collo pieno di rughe. Solo allora l'ho davvero considerato a fondo: estrapolato dal contesto in cui si trovava, avrei potuto crederlo un militare in congedo. Ha sorriso della mia distrazione. Il museo stava chiudendo: ecco perché, poco prima avevo visto il piazzale vuoto. Come nei parchi cittadini, alcuni guardiani, coi mazzi di chiavi legati alla cintura, andavano raccogliendo gli ultimi ritardatari.

E' stato lui ad accompagnarmi verso l'uscita senza chiedere niente: calzava scarpe da ginnastica, la camicia aperta sul collo, sentivo il suo respiro grosso procedere in cadenza accanto al mio. Sarà nato proprio alla fine della seconda guerra mondiale, nelle primissime schiere dei reduci di pace: non ho avuto il tempo di chiedergli neppure il nome.

Siamo sfilati fra i Block in perfetto silenzio, spalla a spalla, come lavoratori che hanno esaurito gli straordinari. Ho pensato: questo è il corpo del Novecento, il campo del sangue, il vero giardino di pietra del tempo che abbiamo vissuto.”

mille citazioni di Primo Levi, Semprun, di Borowski, di Bettelheim e di tutti gli altri autori che si sono cimentati nei loro libri nella ricerca e nella spiegazione dei Lager non costituiscono un orpello, un appesantimento, quanto piuttosto un arricchimento. Tanto che alla fine sembra che non una voce soltanto, ma dieci, cento ci accompagnino in questo viaggio che ha una lentezza e una profondità incon-

sueta in questi frenetici tempi moderni. Del libro riportiamo qui sopra l'ultima pagina. Una scelta anomala che speriamo ci sarà concessa. Non si tratta, in questo caso, di scoprire “come va a finire” la storia. Quella, purtroppo, la conosciamo già.

Eraldo Affinati, Campo del sangue, Arnoldo Mondadori Editore, 1997, pagg. 194.

“La giubba a strisce”, di Franco Ferranti

Una testimonianza per i giovani del futuro

Il Comune di Lomazzo ha generosamente contribuito alla pubblicazione del volume di Franco Ferrante, ex deportato a Mauthausen ed Ebensee. La prefazione di Gianfranco Maris.

La giubba a strisce è la memoria di tempi drammatici ed eroici, di tempi bui e di luce nel medesimo tempo; senza lacune e sobria contemporaneamente; monda di qualsiasi retorica.

E' un esempio tipico di tradizione orale di fatti, tessera importante della storia del nostro Paese, soprattutto per gli anni in cui il fascismo si trasformò in aperto servilismo nei confronti del nazismo. *La giubba a strisce* si colloca a pieno diritto e chiaro merito al fianco di tutte le altre tradizioni orali dei fatti del biennio 1943-1945, rappresentate dalle molte memorie scritte dai superstiti dei campi di sterminio, alle quali c'è da augurarsi che altre se ne aggiungano, poiché, sino ad ora, non ne ho letta nessuna che possa essere ritenuta superflua.

Verrà il tempo in cui nel loro insieme tutte queste memorie rappresenteranno contro la devastante azione mistificatrice di quel revisionismo storico e politico che, per successive mutazioni di forma e di metodo, continua e continuerà nel tempo futuro ad essere operante, l'unico testimone della verità, l'unica storia vera di un periodo che dimenticare è colpa e pericolo.

La scrittura di Franco Ferrante

è limpida, il cuore non conosce l'odio, gli occhi non dilatano i fatti. E, tutto sommato, non li qualificano neppure, ma lasciano al lettore la responsabilità intellettuale e morale del giudizio.

Nella prima pagina della *Giubba*, Franco Ferrante propone la chiave di lettura della sua memoria: “Non ho mai pensato - scrive - di offrire una valutazione storica dei campi di sterminio di Mauthausen e di Ebensee o addirittura dei campi di sterminio nazisti in genere”. Ebbene, se non lo ha mai pensato, la sua memoria ci consente, invece, di pervenire ad una puntuale valutazione storica dei campi di sterminio. E questo è l'intrinseco valore, per tutti i lettori, del suo impegno.

Non è compito di chi introduce alla lettura di un'opera di riassumerne i contenuti narrativi, per cui lascio ai lettori di seguire Franco Ferrante nella sua rivisitazione dei tempi della sua infanzia a Lucca, della sua gioventù a Milano, del suo impegno politico negli anni del fascismo e della Resistenza e, soprattutto, del sereno coraggio con il quale ha affrontato le dure prove della deportazione politica nei campi di Reichenau, di Mauthausen e di Ebensee.

Franco Ferrante conclude la

La seconda edizione della “Bibliografia”, Settecento titoli per studiare la deportazione

Nel 1982 presso Mondadori, nell'ambito di una collana intitolata Aned/Ricerche abbiamo pubblicato una “Bibliografia della deportazione” realizzata da un gruppo di volenterosi nostri collaboratori. Da allora, anche grazie alla ricorrenza del cinquantenario della liberazione dei campi nazisti, l'interesse per l'avvenimento ha provocato una larga massa di pubblicazioni sia in Italia che all'estero.

E' nata così l'esigenza di rivedere la bibliografia originale per offrire a chiunque abbia interesse a conoscere la complessa storia della deportazione attuata dai nazisti, un'informazione aggiornata. La bibliografia serve dunque non solo al comune lettore, ma soprattutto agli insegnanti e ai comitati di lettura e acquisizione delle biblioteche pubbliche, dato che ogni volume è menzionato non solo nei suoi dati editoriali, ma anche in un breve commento che ne spiega il contenuto.

I titoli censiti, quasi settecento, sono ordinati in due categorie principali. La prima comprende l'ampia memorialistica, cioè i libri scritti da chi c'è stato e può esprimersi come testimone oculare nonchè la numerosa narrativa ispirata a fatti realmente accaduti. Nella seconda sono elencate le opere storiche e le relazioni sulle numerose ricerche su singoli aspetti dell'immenso panorama dei campi nazisti.

Alla fine del volume è anche riprodotta la legge votata nel 1977 dal Parlamento della Repubblica Federale di Germania, nella quale sono elencati tutti i 1.634 Kz nazisti riconosciuti come tali.

La nuova bibliografia, per la quale la dottoressa Lucia Enrici ha curato la schedatura di tutto il materiale e la sua computerizzazione, è stata curata da Teo Ducci col contributo e la consulenza dei professori Eridano Bazzarelli dell'Università Statale di Milano, della professoressa Anna Lisa Carlotti dell'Università Cattolica di Milano e della professoressa Giovanna Massariello Merzagora dell'Università di Verona. Il volume è stato realizzato dal gruppo Ugo Mursia Editore e verrà distribuito nelle scuole, nelle Università e nelle librerie .

Bibliografia della deportazione nei campi nazisti. A cura di Teo Ducci, Mursia, Milano 1997, pagg. 227, lire 18.000.

sua memoria qualificando la tradizione orale dei fatti come “una pagina di storia che non si legge sui libri scolastici e che molti saranno propensi a dimenticare”; e, aggiunge, che “con il passare degli anni il numero dei reduci dai campi di sterminio continuerà a diminuire rendendo sempre più difficile una testimonianza alla gioventù”. E' vero! Di qui il valore insopprimibile della testimonianza. La memoria è testimonianza e conoscenza diretta; la conoscenza diretta è storia; i testimoni scompaiono e i mistificatori della sto-

ria restano, anzi, ogni giorno ne nascono di nuovi, mentre la nascita dei testimoni è preclusa per sempre. L'unica erede della verità storica, della conoscenza dei fatti e della memoria dei testimoni resterà la scuola; dobbiamo sperare che essa sappia riprendere la sua funzione fondamentale di trasmissione della conoscenza, avendo la deontologica capacità di stabilire indispensabili scale di valori, che consentano di far conoscere ai giovani il passato prossimo e non soltanto quello remoto.

Gianfranco Maris

“Ebrei tra leggi razziste e deportazioni”, di Cinzia Villani

Così anche il fascismo si scoprì antisemita

Il volume, ricco di riproduzioni di documenti dell'epoca, ricostruisce l'“escalation” della persecuzione degli ebrei nelle province di Bolzano, Trento e Belluno.

Ho sempre ammirato la pazienza certosina di certi ricercatori capaci di scandagliare nelle più strane biblioteche, in polverosi archivi, nelle pagine di vecchi giornali oramai ingiallite per trovare quella particolare spesso sconosciuta informazione che è il pallino dal quale non demordono e dal quale riescono talvolta a scovare notizie sorprendenti.

Se poi a questa maniacale ossessione del documento si aggiunge la capacità (e la fortuna) di scovare addirittura superstiti, testimoni oculari di avvenimenti oramai sepolti sotto decenni di dimenticanza, la mia ammirazione diventa smisurata e colma di una grande, sincera gratitudine. Dico questo riferendomi al libro di Cinzia Villani intitolato *Ebrei tra leggi razziste e deportazioni nelle province di Bolzano, Trento e Belluno*, edito dalla Società di Studi Trentini e Scienze storiche, Trento 1996, pagg. 221. Questo bel volume, ricco di riproduzioni di documenti rende comprensibile lo strano clima nel quale prefetti, questori e podestà dei Comuni dell'Alto Adige, del Trentino e del Bellunese si sono trovati a gestire le ambigue direttive del governo centrale fascista in materia di perse-

cuzione degli ebrei, contestualmente all'opzione che cittadini italiani di quelle zone potevano esercitare decidendo di trasferirsi nel Terzo Reich, paradiso da essi sognato che, però, doveva dare loro anche qualche delusione. Il sovrapporsi di questi due problemi, in aggiunta alle molte difficoltà della vita quotidiana appesantita dalla fanatica mania dell'italianizzazione forzata a tutti i livelli, ha fatto sì che, in quelle tre province, anche la persecuzione degli ebrei assumesse talvolta forme a dir poco tragicomiche.

Quando, tre mesi dopo aver conquistato il potere, i nazisti organizzarono il grande boicottaggio dei negozi e degli studi professionali degli ebrei, molti tra questi capirono che la vita in Germania sarebbe stata impossibile e decisero di emigrare. Alcuni scelsero di stabilirsi a Merano, sia per la mitezza del suo clima sia perché la lingua tedesca vi era correntemente parlata. Gente tranquilla e benestante che beneficiò di buona accoglienza. La polizia fascista non ebbe difficoltà ad accordare loro permessi di soggiorno e, talvolta anche di attività d'ogni genere. Poi, quando l'Italia subì le sanzioni delle Nazioni Unite

a causa dell'aggressione all'Abissinia e, poco dopo, fu a fianco dei nazisti aiutando Franco nella guerra di Spagna, le relazioni fra le due dittature divennero progressivamente più strette.

Superato lo scoglio dell'annessione dell'Austria, l'amicizia consentì alla Gestapo di piazzare ben 22 suoi uomini nelle questure italiane in qualità di consiglieri, dando così inizio alla collaborazione fra le due polizie, la nazista e la fascista. Ai nazisti ovviamente la presenza degli emigrati tedeschi in Italia, in gran parte ebrei, non piaceva, e dietro loro insistenza la polizia fascista cominciò ad interessarsi di loro.

Per la prima volta nei rapporti della burocrazia fascista apparve la parola “israelita”. Gli esuli tedeschi erano tenuti d'occhio, con molta discrezione, non davano fastidio e non vennero infastiditi.

Il 16 febbraio 1938 “Informazione diplomatica” pubblicava una dichiarazione del governo di “non avere assolutamente intenzione di adottare misure politiche economiche o morali contrarie agli ebrei in quanto tali”.

Lo sconcerto fu grande in Italia e all'estero. Non si capiva a che cosa preludeva o mirasse quell'inattesa presa di posizione. Il 14 luglio il foglio d'ordine del Pnf riportava un manifesto redatto da un gruppo di scienziati per sottolineare l'arianità del popolo italiano nonchè la necessità che gli italiani si proclamassero francamente razzisti.

Contestualmente viene orchestrata una campagna di stampa sempre più violenta che preludeva alla “Dichiarazione sulla razza” che il Gran

Consiglio del fascismo rilasciò il 6 ottobre. Seguirono a ruota provvedimenti legislativi che emarginavano gli ebrei italiani dalla società civile. Naturalmente gli stranieri soggiornanti sul territorio nazionale furono esortati ad andarsene, se non volevano essere internati o espulsi. Di punto in bianco anche il fascismo si scoprì antisemita. La burocrazia, che doveva applicare le leggi, maldestramente tallonata dal partito, irritata dalle arroganti intrusioni dei nazisti, spesso non sapeva che pesci pigliare. La propaganda ufficiale, avvertendo il disagio dell'opinione pubblica, si sforzava di dimostrare l'ineluttabilità e l'importanza dell'azione. Ma estromettere dal tessuto di una popolazione persone che da anni di tranquilla convivenza vi erano profondamente radicate, non era facile. Nel bene e nel male la persecuzione procedeva. Dopo l'8 settembre 1943 con l'annessione delle tre province, incorporate nell'Alpenvorland retto da un Gauleiter nazista, la situazione è precipitata.

Gli altoatesini optanti per il Terzo Reich furono indotti ad andarsene al più presto. Quelli che rimanevano furono prelevati nelle forze armate naziste. Agli ebrei pensava la Gestapo. Già il 16 settembre 1943 venne effettuata una razzia a Merano, da dove partì il primo trasporto in assoluto di ebrei verso ignota destinazione. Le statistiche e la lista delle vittime, che concludono questa importante ricerca, attestano, se ce ne fosse bisogno, l'infamia della persecuzione degli ebrei in Italia.

Teo Ducci

“Il Lager - Il ritorno della memoria”

Discutendo dei Lager all'Università di Verona

Il volume raccoglie gli atti del convegno organizzato dalla Facoltà di Lingue e letterature straniere dell'Università di Verona il 6 e 7 aprile 1997 attorno allo studio dell'esperienza dei campi nazisti. Riprendiamo dal volume l'intervento introduttivo dei professori Gian Paolo Marchi e Giovanna Massariello Merzagora.

Come docenti della Facoltà di Lingue dell'Università di Verona, abbiamo intravisto l'interesse scientifico di soffermarci su un fenomeno storico, quale quello del Lager, in cui vennero coinvolti uomini e donne di tutte le nazionalità europee. Tale interesse non può andare disgiunto dalla ricerca della specificità del fenomeno, che, pur presentando aspetti simili a quelli di altri luoghi e forme di segregazione e di pena, si sottrae pur sempre ad ogni omologazione.

Scrivono infatti Anna Bravo e Daniele Jalla nel loro volume *La vita offesa. Storia e memoria dei Lager nazisti nei racconti dei sopravvissuti*: “può succedere così che in alcune ricerche il Lager compaia in una nota a fondo pagina, affiancato al carcere, al manicomio, al convento, a ogni altra forma storica di imprigionamento della vita.

Non si tratta naturalmente di stabilire un primato dell'oppressione, né di sospettare nella denuncia di altre violenze una volontà di sminuire quel-

la del Lager. Ma è impossibile dimenticare che tra istituzioni delegate ad amministrare la vita, per quanto in forma mutilata e umiliata, e luoghi creati per amministrare la morte, esiste una differenza grande.

Dalle prime si può essere dimessi e liberati, al Lager si sopravvive. E la sopravvivenza è un'eccezione”.

A distanza di cinquant'anni, nel momento in cui i deportati avvertono drammaticamente il problema della continuità della memoria e della necessità della testimonianza, sembra dischiudersi la reale possibilità di una storiografia attenta alle singole voci, sia che esse giungano per il tramite dell'oralità come per quello della parola scritta: di quanto sia ricca la memorialistica sono testimonianze le bibliografie specialistiche, aperte all'ampliamento di titoli che vengono ancora pubblicati o che ricevono rinnovata attenzione dopo il recupero da pubblicazioni di difficile accesso.

Il percorso che noi proponia-

mo prende le mosse dalla pluralità di contributi che provengono da studiosi di varia formazione.

Nella prima giornata, dedicata ai luoghi della memoria, alla storia orale e alla geografia dei Lager, gli studiosi delineeranno un quadro di riferimento con i risultati più recenti di ricerche specialistiche che toccano l'ambito delle fonti storiche e geografiche, la funzione e i modi complessi della memoria della deportazione, per avvicinarsi poi agli aspetti psicologici dei sopravvissuti.

Mediante questa progressione tematica si arriva nella seconda giornata all'analisi della memorialistica, della realtà linguistica e comunicativa all'interno del Lager e della funzione della memoria anche in relazione alle generazioni successive, chiamate a riflettere

sul Kz anche attraverso le suggestioni della produzione artistica, l'organizzazione museografica e il potere delle immagini.

Consapevoli infine dei limiti insiti in qualunque delle possibili rappresentazioni del Lager (la stessa parola 'olocausto' denuncia la sua ambiguità eufemistica, in quanto tende a sovrapporre all'attuazione dello sterminio l'immagine del sacrificio rituale della tradizione religiosa), il convegno nella sua parte conclusiva restituirà la voce a quelli che sono i “guardiani della verità”, gli ex deportati.

Il Lager - Il ritorno della memoria.

A cura di Gian Paolo Marchi e Giovanna Massariello Merzagora, Edizioni Lint Trieste - Aned, pagg. 174, lire 35.000.



Walter Veltroni: un popolo dimentica se le generazioni non comunicano tra loro

Il recente convegno di Verona, restituendo voce agli ex deportati ha contribuito a ridare loro un'identità perduta.

Le parole del ragazzo di Terezin, all'inizio del libro che raccoglie gli atti del convegno internazionale su "Il Lager.

Il ritorno della memoria", descrivono molto efficacemente la persistenza del ricordo delle vicende vissute e subi-

te nei campi di concentramento: "Pesanti ruote ci sfiorano la fronte e scavano un solco nella nostra memoria: neppure gli anni potranno cancellare tutto ciò".

Ma l'immagine del passato, il "ricordare" è qualcosa che avviene nel presente, che cor-

risponde agli interessi, ai modi di pensare, ai bisogni e agli ideali della società: sempre la memoria collettiva, rappresentata dalla coscienza comune, riflette il punto di mediazione tra i gruppi che la compongono. In una società complessa vivono spesso molte memorie, alcune delle quali minacciate, messe in dubbio.

La memoria orale, che passa da un uomo all'altro la testimonianza dei sopravvissuti, è più incisiva e diretta della storia ufficiale, è "memoria viva".

Il ritmo dello sviluppo, dell'urbanizzazione, della moltiplicazione delle comunicazioni, della mondializzazione dell'economia, favorisce la scomparsa sia delle culture tradizionali che dell'oralità: il nostro impegno civile

deve essere quello di parlare, confrontare avvenimenti e situazioni, date, eventi perché sono questi i momenti fondanti che danno un senso politico a un Paese, a una Nazione.

Al contrario, un popolo "dimentica" quando la generazione che è in possesso del passato non lo comunica alla successiva. La storia presente è ricca di episodi e strategie censorie, fino alla teorizzazione di vere e proprie "politiche dell'oblio".

I prigionieri dei Lager venivano ammoniti che in qualunque modo la guerra fosse finita "la guerra dentro di voi l'abbiamo vinta noi: nessuno di voi rimarrà per portare testimonianza, ma se qualcuno scampasse, il mondo non gli crederà".

Scaturisce da qui l'impegno morale contro la violazione brutale di quanto la memoria ancora conserva.

Il convegno di Verona offre autorevolmente, proprio per l'interdisciplinarietà della riflessione critica, notevoli spunti di dibattito.

Nella parte conclusiva, restituendo voce ai "guardiani della verità", agli ex deportati, restituisce loro "l'ombra", quella perduta per sempre, perché rifiutata dagli altri, di Peter Schlehmihl, protagonista della bella e terribile fiaba di Chamisso: di nuovo i prigionieri nei campi di concentramento, con i loro corpi martoriati, esistono grazie alla posizione d'ascolto della società civile che prende atto e riconosce la loro esperienza di dolore e di morte.

Walter Veltroni
*Ministro per i Beni culturali
e ambientali*



Un collage di vita quotidiana, Resistenza e deportazione (e un improprio accostamento)

L’anagrafe dei deportati nei Lager nazisti - e di tutti coloro che hanno vissuto una fase così decisiva per la costruzione della democrazia nel nostro Paese come il fascismo e la Resistenza - è tale da rendere sempre più necessario un lavoro storico di recupero e di difesa di una memoria che, altrimenti, rischia di essere perduta per sempre.

E’ la memoria di chi ha subito in prima persona la violenza nazifascista ma anche quella di chi ha vissuto accanto alle vittime il dramma dell’arresto, della sparizione, dell’attesa spesso inutile, del reinserimento nella società, della comprensione di un “mondo fuori dal mondo”. E’ un contesto di difficile ricostruzione di fronte a un silenzio molto lungo dei testimoni e degli storici (giustificato il primo, assai meno il secondo). Così, il recupero orale della memoria della deportazione è nato alla fine degli anni Settanta con un ritardo difficile da colmare. Nondimeno, diverse ricerche sul territorio - di cui il volume *La vita offesa*, curato da Anna Bravo e Daniele Jalla, rimane il punto imprescindibile di riferimento - hanno dimostrato le potenzialità insite nella memoria dei testimoni. A margine di impianti rigorosamente storiografici sono

anche nate ricostruzioni il cui intento divulgativo si accompagna tuttavia a una difesa di un patrimonio testimoniale collettivo che ne costituisce un merito inequivocabile. In tale contesto si inserisce il recente volume *Mai più. Testimonianze e storie pavese dai Lager nazisti* (Modica Editore, Pavia 1997), curato da Sisto Capra, giornalista della “Provincia pavese” e appassionato ricercatore di queste vicende storiche. Si tratta di un libro che si propone di essere il seguito e il completamento di una ricerca del 1981, coordinata dallo storico Giulio Guderzo, e apparsa negli “Annali di storia pavese” con il titolo *I deportati pavese nei Lager nazisti*.

Era questo uno studio di ampie dimensioni e che realizzava una prima, indispensabile raccolta di storie e dati che, seppure incompleti, aprivano nuove prospettive di analisi sull’argomento. Ora il vo-

lume curato da Capra aggiunge nuove informazioni e testimonianze in una cornice di ricostruzione storica interessante e leggibile. Lo stesso Capra e la studiosa pavese Maria Antonietta Arrigoni offrono un panorama della realtà e degli studi sulla deportazione pavese densi di stimoli e di osservazioni che potranno essere utili agli studiosi che vorranno intraprendere percorsi di ricerca in una tale direzione. *Mai più* si propone come un libro a più voci, dissonanti nello stile e nel valore stesso delle testimonianze ma che, forse proprio per questo, permettono di cogliere la varietà delle vicende, delle storie personali, soprattutto aprendo un vasto squarcio sul campo di Bolzano, luogo non propriamente definibile “di deportazione” ma certo un passaggio che la maggior parte dei deportati ha conosciuto, una prima immersione (o forse una seconda, se si considerano il carcere o i luoghi di tortura nazista e fascista come la pavese “Villa Triste”) nella violenza, nel rifiuto dei valori umani di civile convivenza, nella comprensione che le regole comuni del diritto internazionale non valevano per i tedeschi.

Certo non si può sfuggire all’impressione che il volume privilegi eccessivamente le storie del campo di Bolzano. Pur tuttavia, quella che appare una consapevole scelta del curatore è probabilmente dovuta al fatto che proprio queste storie mancavano a una ricostruzione più articolata della deportazione pavese. Né si può dimenticare il tempo che è passato e che necessariamente, ci ha privato e ci pri-

va di continuo dei testimoni. E ancora: non mancano comunque le vicende dei campi più noti, come Mauthausen o Auschwitz, in un *collage* dove vita quotidiana, resistenza e deportazione si accompagnano secondo quella logica delle “storie di vita” che appare lo strumento più efficace e valido per riannodare i fili di una storia individuale e collettiva fatta anche di eroismi ma soprattutto di scoperta lenta e progressiva di una propria distanza etica dal nazismo e dal fascismo, di una coscienza forse prepolitica ma certo complessa nel suo dispiegarsi, e comunque comprensiva di un percorso di vita che rifiuta analisi monocordi.

Vi è poi da sottolineare con particolare interesse il saggio di Maria Antonietta Arrigoni che fornisce un ricco quadro sulla storiografia della deportazione in ambito pavese; consente un primo bilancio dei molti anni di ricerca; indica riferimenti bibliografici ed archivistici di indubbio interesse; evidenzia limiti e prospettive degli studi con evidente competenza. Conforta maggiormente che questa studiosa sia insegnante di scuola media a Vigevano, dunque capace di comunicare con le più giovani generazioni, quelle verso le quali sono ancora tutti da pensare gli strumenti della trasmissione della storia della deportazione i cui toni e la cui violenza devono essere mediati con attenzione e sensibilità.

Gli elementi positivi di questo volume di Capra non possono però impedire di cogliere alcuni difetti, spesso minimi (per esempio, il Revier di Auschwitz viene indicato co-

Per il libro “I percorsi della sopravvivenza”

Importante riconoscimento a Marco Coslovich

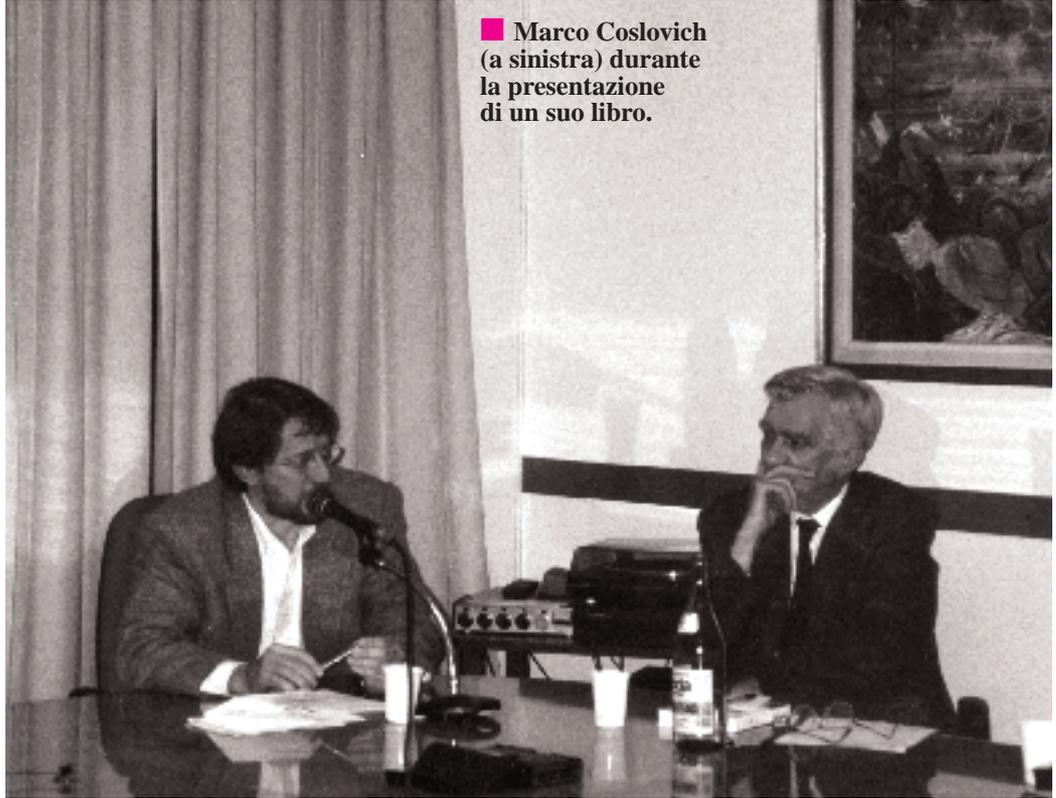
me “clinica”) ma in certi casi, a mio avviso, strutturali. Mi riferisco in particolare alla scelta di inserire il racconto di Sergio Borme sul gulag di Tito, vicenda senza dubbio drammatica e condannabile come tutti i crimini contro l’umanità, in qualunque parte del mondo essi vengano compiuti e qualunque colore politico abbiano.

Nondimeno, tale accostamento appare del tutto improprio e rischia di portare acqua al mulino del revisionismo ignorante che tende a relativizzare i crimini nazisti, paragonandoli a quelli staliniani o di derivazione staliniana, con evidenti intenti politici e non storiografici.

Vorrei solo ricordare che lo sterminio nei Lager nazisti ha una sua specificità data dal fatto che solo in questo caso noi troviamo un altissimo numero di vittime, una pianificazione amministrativo-burocratica, strumenti moderni e scientifici per lo sterminio e una ideologia che armonizza tutto ciò. La compresenza di questi elementi è unificante dei crimini nazisti e li distingue da altri i quali, inoltre appaiono sempre *mezzi* e non *fini*, come al contrario risultano nella Shoah.

Se comprendo la volontà del curatore di offrire un panorama il più articolato possibile della realtà pavese durante la seconda guerra mondiale, non posso però non rilevare la necessità della distinzione e della chiarezza che devono accompagnare qualsiasi percorso etico-storico, così come Capra si propone di fare e che, in concreto - salvo questo “incidente di percorso” -, riesce a fare.

Bruno Maida



■ Marco Coslovich (a sinistra) durante la presentazione di un suo libro.

Marco Coslovich, membro del Consiglio provinciale dell’Aned di Trieste e ricercatore apprezzato dell’Istituto regionale per la storia della lotta di liberazione del Friuli Venezia Giulia, ha avuto un importante riconoscimento per la sua meritoria opera, dopo quelli già tributatigli: l’assegnazione del premio “Vittoria Giuliani Sestegni”, promosso dall’avv. Paolo Mirandola di Rovereto, in collaborazione con il Comune di Folgaria, per il suo libro *I percorsi della sopravvivenza. Storia e memoria della deportazione dall’Adriatisches Küstenland*, edito da Mursia, Milano. La decisione della giuria è stata presa dopo una attenta valutazione di alcune opere dedicate ai temi della libertà e della tutela dei diritti umani. La scelta è caduta sull’opera

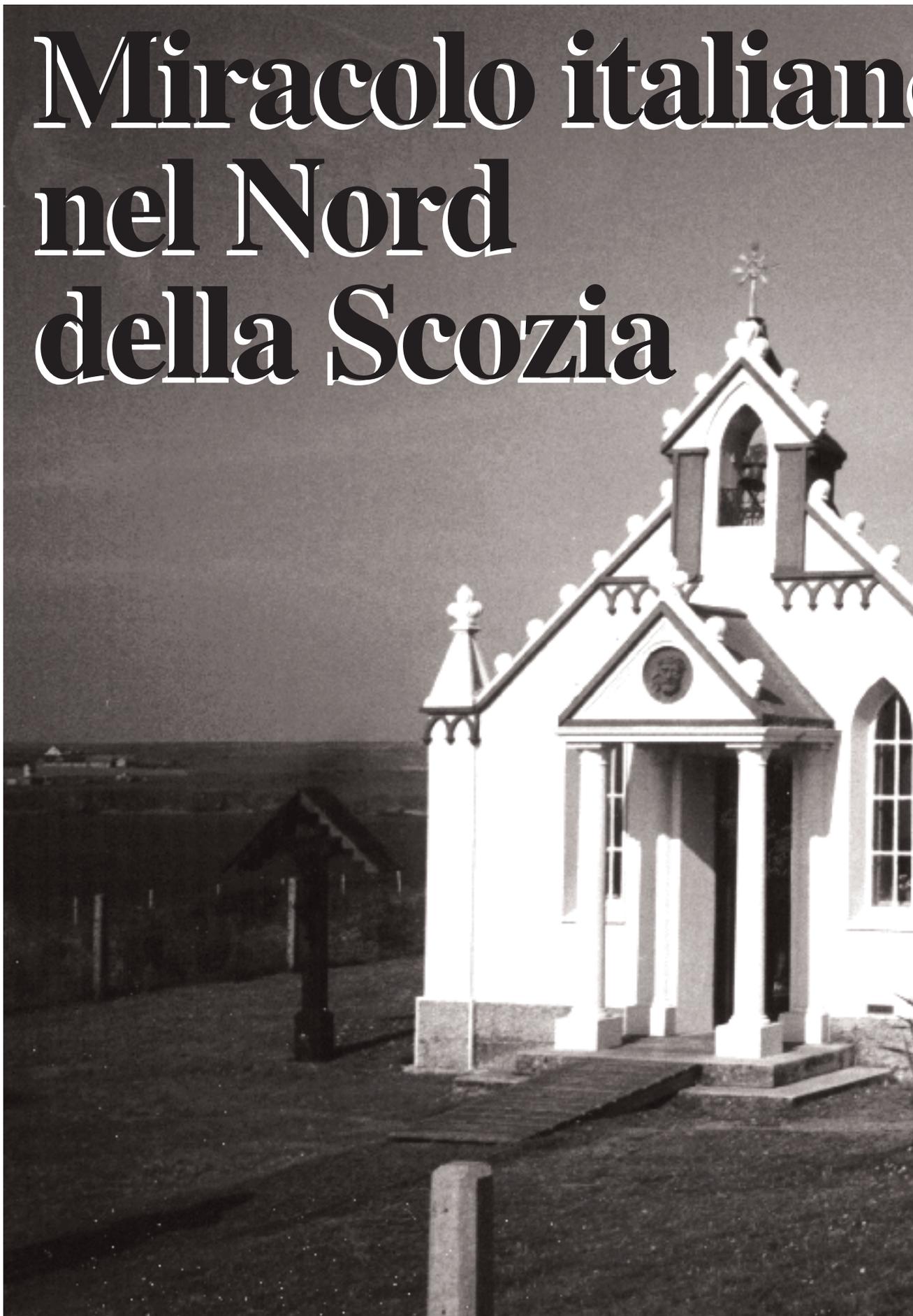
di Coslovich, si legge nella motivazione, per la grande serietà della ricerca e il sereno distacco storiografico con il quale viene trattato il problema della deportazione di uomini e donne molto diversi tra loro, dall’area che ha al suo centro Trieste. La descrizione analitica e documentata del sistema concentrazionario nazista costituisce un contributo alla lotta per i diritti e le libertà, mettendo in luce i meccanismi attraverso i quali gli uni e le altre vengono soppressi. Al tempo stesso, data la specificità della situazione studiata, la ricerca mette in luce le contraddizioni, le tensioni, i problemi che contraddistinguono le regioni che nel corso della storia sono state al confine tra culture, civiltà, genti: la capacità dell’autore di vedere i problemi

sotto le diverse ottiche e sensibilità, aiuta l’Europa di oggi a comprendere come la difesa dei diritti e delle libertà passi per la comprensione e, quando possibile, la risoluzione dei problemi etnici. All’amico Marco le congratulazioni più affettuose dei compagni dell’Aned.

Lo ricordiamo tutti e lo apprezziamo per la sua impegnata ricerca sulla deportazione, per i molti saggi e articoli pubblicati sull’argomento, e soprattutto per il libro uscito recentemente, dopo quello che ha avuto il premio “Vittoria Giuliani Sestegni”, cioè *Racconti dal Lager. Testimonianze dei sopravvissuti ai campi di concentramento tedeschi*, anch’esso edito da Mursia e che ha raccolto tanti consensi ed apprezzamenti.

Resiste
ancora
nelle
Orcadi la
splendida
cappella
degli
internati
militari

Miracolo italiano nel Nord della Scozia



0



Miracolo italiano nel Nord della Scozia



■ Gli uomini che costruirono la Cappella. Chiocchetti, in piedi all'estrema sinistra, Palumbo davanti al pilastro di sinistra



Sulle carte turistiche delle isole Orcadi, all'estremo Nord della Scozia, è segnato, in prossimità della località di Lambholm, un puntino che identifica la "Cappella Italiana". Un punto di attrazione tra i tanti delle isole, spazzate dai venti del Nord e disseminate di importanti reperti preistorici di eccezionale valore culturale e storico. La "Cappella Italiana" di Lambholm, insieme a una singolare statua di cemento raffigurante San Giorgio che uccide il drago, è quanto rima-

ne oggi, a oltre mezzo secolo di distanza, di un campo di concentramento per militari italiani durante la seconda guerra mondiale. Un reperto eccezionale, visitato ogni anno da alcune migliaia di turisti, ma praticamente sconosciuto nel nostro paese. Per la loro collocazione geografica, proprio sulla punta dell'isola britannica, le Orcadi hanno sempre rappresentato un punto strategico importante per il controllo della navigazione nel Mare del Nord. E non è dunque strano che la Marina di Sua Maestà avesse

installato proprio in una delle insenature naturali del piccolo arcipelago una importante base navale. Approfittando di una alta marea eccezionale, durante l'ultima guerra un sommergibile tedesco riuscì tuttavia a insinuarsi tra un'isola e l'altra e ad affondare diverse unità della flotta britannica.

Costernato per lo scacco subito, Churchill decise di erigere a difesa del porto militare delle barriere artificiali che chiudessero gli accessi tra un'isola e l'altra. Sopra le bar-

riere sarebbero state costruite delle strade carrozzabili, in modo da accelerare anche i contatti terrestri tra le unità di stanza nelle Orcadi. Alla costruzione delle barriere e delle strade furono impegnati alcune centinaia di militari italiani catturati in Nord Africa. Per loro, nelle difficilissime condizioni climatiche delle isole, furono erette 13 rozze baracche di lamiera. Il lavoro era duro, le condizioni ambientali più che disagioli, ma anche grazie alla tolleranza dei responsabili della sicurezza del campo non man-



■ **Interno della Cappella come si presenta oggi: una insolita attrazione per i turisti.**

sima buttato giù in fretta da un militare di Moena, Domenico Chiocchetti, dotato di non comuni capacità artistiche. Lo stesso Chiocchetti, utilizzando una vecchia matassa di filo spinato arrugginito e del cemento, aveva già dato prova del suo estro, scolpendo la statua di

carono momenti di svago. Dopo qualche mese una delle baracche fu addirittura adibita alle attività del tempo libero, con un teatrino artigianale e un altrettanto artigianale tavolo da biliardo. Quando ormai i lavori di costruzione delle barriere artificiali nei canali tra un'isola e l'altra erano praticamente terminati, a

qualcuno venne in mente di allestire in una baracca una piccola scuola e di costruire un altare dove il cappellano, padre Gioachino Giacobazzi, potesse celebrare la messa per gli internati. Il capo del campo, l'allora Maggiore Buckland, diede il suo assenso, anche dopo aver preso visione del "progetto" di mas-



■ **Al lavoro di nuovo nella sua Cappella Chiocchetti riesegue il disegno originale di un pannello che si era scolorito nel tempo.**

San Giorgio che vigilava sull'ingresso del campo degli italiani.

L'artista di Moena mise insieme una piccola squadra di entusiasti come lui: tra gli altri c'erano un Buttapasta, cementista, un Palumbo fabbro, Primavera e Micheloni, elettricisti e altri - Barcaglioni, Battato, Devitto, Fornasier, Pennisi, Sforza - che si buttarono nell'impresa.

Non fu una cosa semplice. Per mesi in ogni minuto libero,

Miracolo italiano nel Nord della Scozia



■ Il crocifisso eretto presso la Cappella nel 1961 è stato donato dal comune di Moena, paese natale di Chiocchetti.

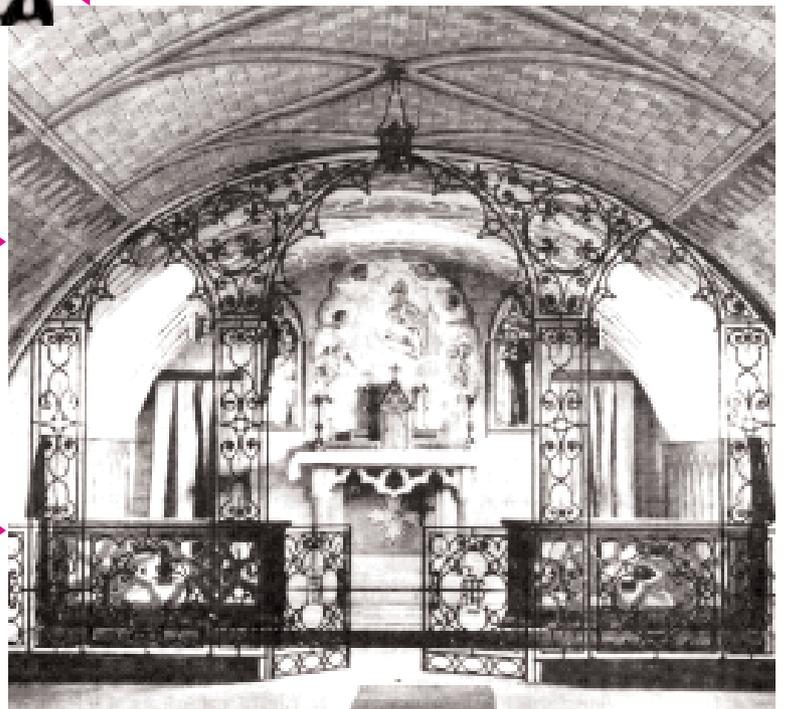
■ A lato l'altare. La Madonna col Bambino è copiata dalla Madonna dell'ulivo, dipinta da Niccolò Barabino (1832-1891).

rono di contribuire. Con il denaro del fondo di beneficenza per i prigionieri fu acquistato del damasco dorato da una ditta di Exeter. E poi entrò in azione il fabbro Palumbo, specializzato negli anni dell'emigrazione in America, che, finalmente ottenuto il materiale, fece due candelabri in ferro battuto (mentre Primavera ne ricavava quattro d'ottone, utilizzando come materia prima gli ottone di una nave affondata). Sempre dalla nave, fu ricavato il legno per il tabernacolo, costruito da un falegname, mentre Chiocchetti, ormai irrefrenabile, prendeva ad affrescare la volta dell' "abside" con le figure degli Evangelisti accompagnati da diversi cherubini.

Ll contrasto tra quell'angolo istoriato e il resto del capannone, rimasto allo stadio di partenza, suggerì al Palumbo l'idea di costruire una cancellata in ferro battuto, che rimane il capolavoro del piccolo fabbro emigrato in America e catturato in Africa. Anche il comandante del campo a quel punto si convinse definitivamente della bontà

utilizzando materiali di risulta, la squadra si dedicò alla trasformazione del capannone. La lamiera ondulata fu coperta di intonaco nella parte dell'"abside". L'altare, il parapetto, la pila dell'acqua santa, tutti disegnati dal Chiocchetti, furono modellati nel cemento dal Buttapasta e dai suoi aiutanti. Sulle due finestre furono istoriate le figure di San Francesco e di Santa Caterina. Sopra l'altare Chiocchetti dipinse in poche settimane una Madonna con il Bambino, copiandoli da una immaginetta che si era portato con sé dal paese. La cappella veniva bene, e man mano che procedevano i lavori altri internati si offri-

■ L'interno della Cappella con la cancellata in ferro battuto, una delle glorie principali della chiesetta.





■ La visita di Chiocchetti del 1964, con la moglie Maria che nell'occasione arricchì la Cappella con una tovaglia d'altare.

del progetto, e si diede da fare per procurare agli internati tanto stucco quanto ne bastava per coprire l'interno dell'intero capannone. I pannelli furono fissati a una intelaiatura in legno, avendo cura di lasciare una intercapedine tra la lamiera e lo stucco. Quindi Chiocchetti e i suoi si affrettarono ad affrescare il tutto, dipingendo falsi mattoni per tutta la lunghezza del capannone.

Il cementiere Buttapasta si dedicò a quel punto all'esterno, costruendo in cemento una piccola elegante facciata alla cappella, con due colonnine che reggevano un piccolo porticato. A decorazione finale fu aggiunto un piccolo campanile, mentre il pittore Pennisi, fatto venire da un altro campo di prigionia a dare manforte al progetto, scolpiva in un tondo di argilla rossa un volto sofferente del Cristo, che l'inclemenza del tempo delle Orcadi si affrettò a guastare, rendendolo, se possibile, ancora più suggestivo. La liberazione colse la squadra in prossimità dell'obiettivo: la cappella era quasi terminata. E il Chiocchetti non ci pensò su due volte, decidendo di fermarsi ancora qualche giorno per completare il suo progetto.



Alla sua partenza, Sutherland Greame, Lord luogotenente delle isole, promise che avrebbe curato la cappella, nel frattempo solennemente consacrata. Lord Sutherland fu di parola, preoccupato del fatto che i poveri materiali utilizzati rendessero precaria la conserva-

■ Otto ex prigionieri di guerra italiani posano davanti alla loro opera nella visita del 1992.

zione della originalissima costruzione, nel frattempo oggetto di visite da parte degli abitanti delle isole.

Ai visitatori si cominciarono a chiedere delle donazioni per contribuire ai "restauri", e fu costituito un comitato di salvaguardia. Il caso della Cappella Italiana arrivò alla Bbc, che realizzò una trasmissione di grande successo sul caso, e nel 1960 finanziò il viaggio a Domenico Chiocchetti, "richiamato in servizio" a gran voce per rimettere mano alla sua opera. Il nostro prese armi e bagagli da Moena e tornò nelle isole nelle quali era stato internato e dove aveva lavorato per le fortificazioni volute da Churchill: accolto come un eroe, si dedicò per diversi giorni a ritoccare e a ridipingere, e prima della sua partenza la cappella fu solennemente ridedicata, con una funzione alla quale parteciparono oltre 200 abitanti delle Orcadi. Tra la cittadina di Moena, nel Trentino, e gli abitanti delle sperdute isole del Nord della Scozia si stabilì allora un legame che non si è interrotto. Il celebrante, padre Whitaker, concluse il sermone con queste parole: "Delle costruzioni che popolarono Lambholm durante la guerra, ne rimangono solo due: questa Cappella e la statua di San Giorgio.

Tutto ciò che fu realizzato per i bisogni materiali è scomparso, ma queste due cose, realizzate per soddisfare i bisogni spirituali, rimangono. Nel cuore degli esseri umani il bisogno più vero e duraturo è la sete di Dio". L'ultima volta che un gruppo di costruttori visitò la cappella italiana di Lambholm fu cinque anni fa, nel '92. Da allora però migliaia di turisti hanno visitato questo straordinario segno di pace costruito in piena guerra, in una sperduta isola del Mare del Nord da un gruppo di militari internati italiani, nel bel mezzo del loro campo di prigionia.



■ Gli alberi abbattuti intorno al monumento che ricorda i quattro antifascisti sloveni.

Per An a Trieste commemorare i partigiani è “apologia di reato”

Alcuni giorni prima della data fissata per la manifestazione in onore dei martiri - Biđovec, Miles, Marusic, Valencic - due abeti piantati accanto al monumento che li ricorda sono stati abbattuti, in segno di disprezzo, dai soliti ignoti, suscitando grande indignazione, che ha trovato efficaci interpreti anche i sindaci italiani e sloveni di tutti i comuni della provincia, Trieste, Muggia, Duino-Aurisina, San Dorligo, Zgonice, Monrupino. Un atto, dice il documento da essi sottoscritto, che “offende la memoria storica e la dignità del ricordo di chi ha donato la vita per la libertà altrui (...), ostacola di gran lunga gli sforzi dei primi cittadini della provincia atti a con-

Anche quest'anno il sacrificio dei quattro antifascisti sloveni fucilati a Basovizza il 6 settembre del 1930 in esecuzione della sentenza del “Tribunale speciale per la difesa dello stato” è stato ricordato in una atmosfera tesa per le gravi provocazioni messe in atto dagli epigoni del nefasto ventennio.

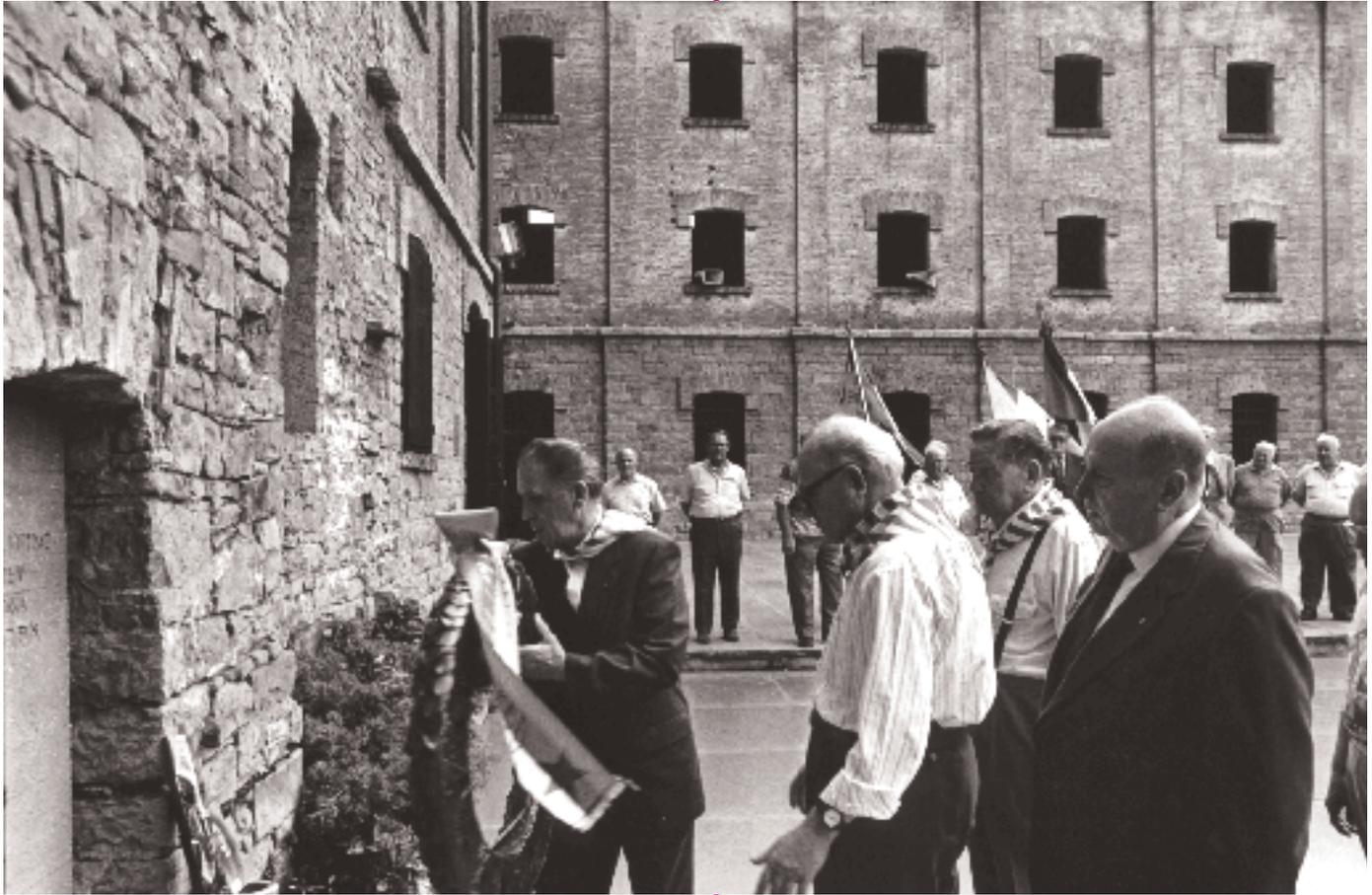
solidare la civile convivenza, la collaborazione reciproca, il superamento di antiche remore e preclusioni mentali.” Peggio ancora quanto è avvenuto in Consiglio provinciale qualche giorno dopo la commemorazione svoltasi a Basovizza, sul luogo della fucilazione, il 7 settembre. Il consigliere provinciale Gabrovec (Pds) aveva presentato una interrogazione al presidente invitando il

Consiglio a commemorare i martiri, sottolineando che si era trattato di un evento che si inseriva nella strategia fascista del terrore legalmente autorizzato ed esercitato attraverso il tribunale speciale. A questo punto il gruppo di An abbandonava l'aula, rientrando poco dopo e annunciando l'intenzione di denunciare all'autorità giudiziaria il consigliere Gabrovec, per apologia di reato. “Il tribuna-

le speciale aveva condannato a morte quattro terroristi. Commemorarli in questa seduta vuol dire esaltare dei reati commessi. Ci riserviamo di vagliare ulteriormente la questione, tuttavia la denuncia partirà quasi sicuramente.” L'incredibile provocazione di An suscitava l'indignata reazione di consiglieri di Rifondazione Comunista, del Pds, dell'Unione Slovena, che denunciavano An, che “metteva in seria discussione quel processo di revisione per il quale la destra va proclamandosi alfiere di una riconciliazione e riconoscimento delle colpe del recente passato, svelando lo scarso desiderio di ripudiare una delle pagine più tragiche del regime fascista, il tribunale speciale”.

■ La deposizione di una corona sul sacello che raccoglie le ceneri degli ultimi bruciati nel forno crematorio.

Dalle organizzazioni della Resistenza e della deportazione



La commemorazione dei quattro Caduti si è svolta domenica 7 settembre, indetta dal Comitato promotore e dalle associazioni della Resistenza, presente numerosa folla. Hanno parlato in sloveno due giovani ricercatrici di storia Katja Celja e Nadja Maganja, in italiano l'eurodeputato Giorgio Rossetti. Gli oratori hanno denunciato le provocazioni, la falsificazione, la strumentalizzazione politica della storia, asserendo la necessità per ciascuno di riconoscere le proprie responsabilità, di agire per la convivenza, senza rinunciare al riconoscimento dei propri diritti da parte della minoranza slovena.

Certe riletture della storia di Trieste, ha detto tra l'altro Rossetti, sbrigative e approssimative, appaiono finalizzate più a un tentativo di legittimazione politica attuale, che di ripristino di verità storiche. Non si può dimenticare in quale clima maturarono durante il ventennio non solo i senti-

menti di riscatto, ma anche quelli più tragici della vendetta e della ritorsione. Il problema vero è quello di non innescare mai la spirale della violenza.

Dopo aver stigmatizzato l'oltraggio al monumento, ha affermato che non bisogna mai abbassare la guardia in una città dai troppi attentati impuniti, dove operano cellule nere coinvolte nelle stragi più efferate in Italia, dove forze conservatrici ostili ai rapporti di buon vicinato, sorde ai problemi delle minoranze, sono sempre forti.

Bisogna invece sperare per Trieste città di pace e apertura alla collaborazione con i vicini, protagonista attiva dell'integrazione europea della Slovenia.

Alla manifestazione ha partecipato il coro Janez Blaiwais, di Kranj, la città slovena che per prima aveva eretto un monumento ai Caduti di Basovizza, subito dopo le fucilazioni ordinate dal tribunale speciale.

F.Z.

Ricordato l'avvio del forno della Risiera

Una rappresentanza dei Consigli provinciali dell'Aned, dell'Anpi e dell'Anppia di Trieste ha ricordato con una semplice cerimonia la tragica ricorrenza del 22 giugno 1944.

Quel giorno era entrato in funzione in modo continuativo, quotidiano, il forno crematorio della Risiera di S. Sabba, fino alla fine della guerra, bruciando 5.000 detenuti, italiani, sloveni, e croati, combattenti della Resistenza nel litorale Adriatico istituito dai nazisti con l'appoggio dei fascisti. Il forno era stato "collaudato" già in precedenza, ma la data simbolica della continuità è il 22 giugno, e ogni anno viene ricordato: omaggio ai caduti di S. Sabba, di tutti i Lager nazisti, della Resistenza e impegno a mantenere alti i loro ideali, più che mai ancora necessari di fronte ai crescenti tentativi del revisionismo storico di alterazione dei termini e del significato della storia contemporanea. Impegno che si realizza in questi giorni nella raccolta di firme sotto la petizione popolare al presidente della Repubblica perché voglia richiamare tutte le istituzioni democratiche a una rinnovata coerenza antifascista.

Un ex deportato di Mauthausen a Birkenau

L'industria della morte

Il viaggio è terminato! Ora ha inizio il periodo di riflessione e, se possibile, di comprensione di tutto quello che è stato visto e sentito durante l'indimenticabile esperienza della visita ai campi di Auschwitz 1 e Auschwitz 2 - Birkenau.

Sono Marcello Martini, ex-deportato politico di Mauthausen, matricola n. 76.430; sono tornato varie volte in questo Kz, per accompagnare studenti, insegnanti e semplici cittadini interessati a conoscere le testimonianze dei sopravvissuti e i luoghi della deportazione. Ho visitato anche altri Lager accompagnando i vincitori del concorso annuale di Storia contemporanea indetto dalla Regione Piemonte, iniziativa peraltro unica in tutta Italia; e ho portato la mia testimonianza sia durante i viaggi, sia in tante scuole piemontesi e di altre regioni. Credevo quindi che la mia personale esperienza e le attività di questi ultimi anni mi avessero già preparato a ogni sorta di emozione che le visite ai campi di eliminazione nazisti sempre producono. Mi sono trovato invece completamente disorientato, direi indifeso, di fronte alla sensazione di annientamento che la grandiosità mostruosa dei due Lager provoca. Gli aggettivi terribile, crudele, tremendo non possono rendere appieno le emozioni suscitate: pare che

tutte le esperienze dirette e indirette precedenti vengano annullate, quasi risucchiate dalle geometriche strutture dello sterminio.

Mi è apparso chiaro ed evidente il paragone tra Mauthausen e il complesso di Auschwitz. Mentre Mauthausen e i suoi sottocampi possono rappresentare il laboratorio ben organizzato di un bravo artigiano, Auschwitz, ma soprattutto Birkenau, sono l'industria moderna e razionale, studiata e realizzata in ogni dettaglio; avevano lo stesso tipo di produzione: la morte di tutti gli oppositori e i diversi, ma organizzata nel complesso di Auschwitz per essere attuata con la migliore funzionalità, per sfruttare in totale economicità anche i cadaveri delle vittime.

Di Auschwitz avevo già visto fotografie e filmati, sia delle 40.000 paia di scarpe, sia delle valigie identificate coi nomi dei proprietari, sia, peggio ancora, della massa di capelli femminili; ma l'impatto emotivo provato di fronte a quelle enormi vetrine è stato veramente improvviso e vio-

Che fine ha fatto la giornata della memoria ?



Il presidente del Senato Nicola Mancino ha ricevuto il 29 settembre a Palazzo Madama una delegazione della Comunità ebraica italiana e dei deportati politici, accompagnata dal sen. Athos De Luca. Ne dà notizia un comunicato dell'ufficio stampa di Palazzo Madama nel quale si aggiunge che la delegazione ha sollecitato l'approvazione del disegno di legge per l'istituzione di una Giornata nazionale dedicata a tutti coloro che furono uccisi o deportati nei campi di concentramento nel corso della seconda guerra mondiale.

“In questi anni - ha ricordato la delegazione - vari Paesi europei hanno assunto iniziative per commemorare coloro che, nel corso della seconda guerra mondiale, furono uccisi o deportati per odio razziale o per ragioni politiche.” Il presidente Mancino ha assicurato che il disegno di legge, che reca la firma di tutti i rappresentanti dei gruppi politici, è stato assegnato alla competente commissione e che seguirà con la massima attenzione l'iter del provvedimento.

(Ansa)

lento. Fra il grigiore uniforme delle scarpe spiccavano tre o quattro di colore rosso: mi hanno colpito con incredibile efficacia simbolica, come il cappottino rosso nel film *Schindler's List* di Steven Spielberg. Ma il vero “pugno nello stomaco” è stato per me la visita di Birkenau.

Non c'è nulla che richiami, almeno in apparenza, l'attenzione: una scura costruzione, nemmeno tanto imponente, un ingresso, il binario che passa attraverso il portone centrale, di qua e di là pali con filo spinato elettrificato. Non appena però si varca l'ingresso, ci si rende conto della vastità del fenomeno Lager Kz e del suo significato. Decine di barac-

che ben allineate sono ancora visibili nei venti ettari di terreno che costituiscono l'area in cui è sorto Birkenau. Le baracche non sono come quelle di Mauthausen o di Dachau, costruite con pannelli di legno ben connessi e infissi funzionali.

A Birkenau la luce arriva da un lucernario sul tetto o direttamente dalla porta: il pavimento è in terra battuta e le assi delle pareti sono leggere ed irregolari.

E' facile capire quindi quella che può essere stata la vita dei deportati durante i mesi invernali nella località fredda e piovosa dove sorge il campo. Il portone d'ingresso, attraversato dai binari è l'enorme

Il “Triangolo Rosso” è “nordista”?

Carissimi amici dell’Aned, Vi ringrazio infinitamente per il vostro invio della rivista “Triangolo Rosso” che ricevo con immenso piacere e mi permette di essere sempre aggiornata sulla situazione. Vorrei esprimere un mio commento: perché molti articoli da voi pubblicati da

testimonianze di ragazzi che hanno visitato i campi o di sopravvissuti riguardano il Nord Italia e, per esempio, la Toscana non viene presa in considerazione?

Ilaria Borsieri
Tavernuzze (Fi)

bocca che ingoiava i lunghi convogli di carri bestiame! Una bocca mai sazia che tutti i giorni veniva alimentata dalle solerti SS, che selezionavano con uno sguardo chi doveva essere subito ucciso, o chi avrebbe potuto avere una più lunga e dolorosa agonia, economicamente redditizia per il Terzo Reich. La banchina tutt’ora esistente, alla fine dei binari, termina con due costruzioni, una per lato, dove sei camere a gas e dieci forni crematori attendevano i nuovi arrivati: donne incinte, bambini, vecchi, disabili erano i primi a scendere i gradini verso gli spogliatoi e le camere a gas; seguivano poi altre bocche che divenivano inutili per mancanza di disponibilità di alloggiamenti!

Anche se le due costruzioni seminterrate sono state fatte saltare dalle SS in fuga, la semplice visione delle macerie è sufficiente per dimostrare l’enormità dei crimini commessi in nome della razza superiore!

Durante la visita i miei occhi di ex-deportato vedevano i campi ancora efficienti e popolati dalle figure spettrali vestite a righe o coperte di stracci che si muovevano nella neve o nel fango, spinte da urla, minacce, colpi di bastone, vessate da ogni tipo di violenza materiale e psichica. Vedevo il crematorio fumare e ancora percepivo il tremendo odore di carne bruciata che si spandeva tutt’attorno per chilometri e chilometri.

Mi ha molto impressionato il silenzio ovattato che si percepisce all’interno del filo spinato di Birkenau.

Non riesco a spiegarmi a che cosa si debba attribuire questo fenomeno, ma i rumori della strada, delle auto che transitano a poche decine di

metri non arrivano distinti e chiari, ma filtrati quasi da un invisibile pannello fonoassorbente.

Questa strana sensazione è stata avvertita anche da altre persone che hanno visitato il Lager con le più svariate condizioni ambientali e atmosferiche.

La nostra comitiva ha attraversato il Lager in silenzio, colpita dalla medesima emozione. Sono state deposte corone d’alloro sia ad Auschwitz, presso il muro delle fucilazioni, sia presso il monumento di Birkenau al termine del binario. Le parole degli oratori, scevre di ogni retorica, hanno risentito della sacralità del luogo e hanno espresso il comune desiderio e impegno a non dimenticare.

Voglio infine sottolineare ancora due particolari; il primo riguarda il rilevante numero di inesattezze e imprecisioni, a volte decisamente inaccettabili, dette dalle guide polacche durante la visita. Il compagno Pio Bigo sopravvissuto ad Auschwitz, è dovuto intervenire per precisare ai partecipanti la realtà dei fatti.

Il secondo invece è relativo al discorso del sindaco della cittadina polacca di Auschwitz che dopo i convenevoli d’obbligo, si è mostrato veramente dispiaciuto del fatto che i Lager fossero così vicini alla sua città, perciò conosciuta in tutto il mondo per la presenza dei campi della morte. Inoltre mai ha rammentato o commentato quanto accaduto e compiuto cinquanta anni fa contro la popolazione ebraica; e nemmeno una volta la parola “ebreo” è stata pronunciata durante l’intero discorso di benvenuto.

Marcello Martini

Da Dachau a Pontida L’improbabile storia del leghista Brogini



La sua storia ha avuto un certo risalto sui giornali (quella che riproduciamo è una pagina del Corriere della Sera). Bruno Brogini, 82 anni, da Albizzate, nel Varesotto, era a Pontida il 29 giugno scorso a inneggiare alla secessione con migliaia di altri militanti leghisti. Al cronista del Corriere Brogini ha raccontato di essere stato durante l’ultima guerra nelle Brigate Garibaldi, da “comunista duro e puro” e di essere stato arrestato dalla Gestapo per una spiata nella primavera del 1944: “Mi aprirono il paltò, sotto c’erano 6 bombe a mano e il mitra”. Il cronista annota che il racconto dell’anziano leghista “si ammantava di pudore” quando parla delle “torture e del viaggio a Dachau”, dove per sei mesi il nostro, essendo forte e robusto, avrebbe trasportato cadaveri “ai forni e alle fosse”.

Dal Lager Brogini sarebbe fuggito attraversando “completamente nudo” a nuoto il fiume Ammer lì vicino, la mattina del quattro gennaio 1945. I due compagni di fuga, dice, purtroppo non ce l’hanno fatta, e sono morti per il gelo. Lui, invece, da Dachau avrebbe raggiunto avventurosamente la Svizzera, dove sarebbe rimasto “un anno in ospedale”.

Storia avventurosa e commovente. Noi abbiamo consultato gli elenchi disponibili dei deportati italiani a Dachau, e abbiamo chiesto a qualche superstita. Il nome di Brogini, tra quelli di Dachau, però non siamo riusciti a trovarlo.

Un centro di documentazione sullo sterminio nazista dei Testimoni di Geova

Per non dimenticare il martirio di coloro che potevano evitare lo sterminio nazista ma preferirono affrontarlo pur di non rinnegare i propri principi. Con questo obiettivo è sorto a Salerno il Centro di documentazione dei Testimoni di Geova. Responsabile del centro è Matteo Pierro, ricercatore salernitano.

Il Centro di documentazione - spiega Pierro - intende far conoscere questa parte della nostra storia recente mettendo a disposizione di ricercatori, storici e di chiunque sia interessato l'enorme mole di informazioni raccolte in questi anni. "Si tratta di circa un migliaio di pagine di docu-

menti nazisti, di una bibliografia con un centinaio di titoli, di numerose biografie di sopravvissuti, di due documentari video e di una piccola mostra con foto e documenti dell'epoca. Oltre a ciò abbiamo stampato anche alcuni dépliant e un opuscolo che spediremo gra-



■ Teresa Schreiber venne deportata nel Lager di Ravensbrück per avere continuato le sue attività di testimone.



■ Hermine Obweger, figlia di Testimoni austriaci, fu tolta ai suoi genitori all'età di 11 anni e chiusa in riformatorio.

tivamente a coloro che ce ne faranno richiesta. L'indirizzo è: Centro di documentazione, Salita S. Giovanni 5 - 84135 Salerno, tel. 089/274382. Inoltre, dal 1995, stiamo raccogliendo in un archivio elettronico i nomi dei Testimoni di tutta Europa che vennero perseguitati dal nazionalsocialismo. Attualmente abbiamo identificato 1.371 persone.

Da questo archivio, per il momento ancora incompleto tenendo conto che i perseguitati furono circa 20.000, si

possono trarre alcune interessanti indicazioni statistiche. Ad esempio, su 1.371 nominativi, oltre il 50% sono di tedeschi, il 25% di austriaci, e poi di olandesi (8%), di polacchi (7%), di ungheresi (4%), di francesi (3%) e solo lo 0,2% di italiani.

Per loro fortuna la stragrande maggioranza dei Testimoni italiani era al confino in zone del Paese liberate dagli alleati prima dell'8 settembre '43. In tal modo poterono evitare la deportazione".

N.N.

Mille giovani a Struthof

Venerdì 9 maggio mille giovani provenienti dai quindici Paesi che aderiscono all'Unione Europea si sono ritrovati a Strasburgo, ospiti del Parlamento Europeo, per celebrare la Giornata di riflessione e protesta contro il razzismo e l'antisemitismo. Dopo la seduta plenaria essi si sono recati a visitare l'ex campo di concentramento nazista di Struthof Nazwiller per una cerimonia in onore dei deportati che a seguito della folle politica hitleriana qui sono caduti a migliaia. L'abbinamento delle due iniziative, promosse e volute dal Parlamento Europeo per motivare i giovani nell'applicazione dei principi sanciti dalla Convenzione europea dei diritti dell'uomo e dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, a suo tempo elaborati dalla stessa Assemblea, attesta lo sforzo che il massimo organo legislativo europeo compie per mantenere i propri impegni e per rendere i giovani consapevoli che quella della tolleranza e della pacifica convivenza delle genti è l'unica strada percorribile. Una strada tutta in salita, ma alla quale non vi sono alternative.

La Comunità ebraica onora i giusti

In concomitanza con la celebrazione della giornata mondiale a ricordo dei sei milioni di ebrei caduti nei campi di sterminio nazisti, la Comunità ebraica di Milano ha dedicato, nell'atrio della scuola ebraica, una targa ai "giusti", cioè coloro che negli anni terribili della persecuzione attuata sotto la Repubblica Sociale Italiana, hanno, spesso con grandi rischi personali, aiutato le famiglie degli ebrei a sfuggire alla deportazione.

Nell'inaugurazione della lapide, Teo Ducci, vicepresidente dell'Aned di Milano, ha ricordato Giorgio Perlasca che, analogamente a Wallenberg e al console Lutz a Budapest, ha sottratto alle SS migliaia di ebrei ungheresi, ma soprattutto il commissario Palatucci che per aver fatto altrettanto, scoperto dalla Gestapo, è finito a Dachau, dove è morto pochi giorni prima della liberazione. Ducci ha sottolineato che della deportazione non basta ricordare gli orrori, ma occorre evidenziare anche gli atti di solidarietà, di coraggio nell'opposizione alla barbara ondata del terrorismo nazifascista.

“Testimoni del tempo”

All'Università popolare di Berlino si parla della memoria dei Lager

Organizzate dall'Università popolare di Berlino Neukölln si sono svolte a Berlino una serie di manifestazioni sui temi "Testimoni del tempo raccontano sulle deportazioni" e "Politiche contro il razzismo". Il 29 maggio scorso presso la Saalbau Neukölln, è stata rappresentata da un gruppo di giovani interpreti delle scuole tedesche "La notte dei Cristalli" di Berto Perotti. In seguito è stata aperta un'approfondita discussione - moderata dai prof. Ceccanei e Forster - alla quale hanno portato le loro esperienze Amos Luzzatto della Comunità israelitica di Venezia e Renato Butturini, figlio di un deportato caduto

nel Kz Bergen-Belsen. Durante l'incontro è stato letto un saluto messaggio dell'avv. Gianfranco Maris, presidente nazionale dell'Aned. Diversi insegnanti delle scuole superiori tedesche e dell'Università popolare hanno partecipato al dibattito, portando le loro esperienze per dare un futuro alla memoria. Il giorno successivo - venerdì 30 maggio - presso la scuola "Sophie - Scholl - Oberschule" a Berlino Schoneberg, si è svolto un dibattito sulla dittatura fascista in Italia e in Germania.

Gli studenti presenti hanno partecipato con numerosi e precisi interventi dimostrando interesse e conoscenza del-

l'argomento. Sabato 31 maggio in Berlino Schoneberg, alla presenza di molti italiani da lungo tempo residenti a Berlino, Amos Luzzatto e Renato Butturini hanno tenuto una relazione sul tema del razzismo, che ha introdotto un'intensa discussione alla quale hanno partecipato insegnanti dell'Istituto italiano di Cultura e componenti della Comunità israelitica di Berlino. All'incontro ha presenziato inoltre il console italiano in Berlino. Domenica 1° giugno infine, una delegazione dei partecipanti ai dibattiti dei giorni precedenti si è recata presso la "Comunità di Treuenbritzen" dove è stata accolta

dai rappresentanti locali per una visita a un cippo in ricordo di 157 italiani fucilati nei giorni della liberazione. Successivamente è stato visitato il vicino campo di concentramento e il cimitero a ricordo dei caduti di tutte le nazionalità. Gli incontri hanno dimostrato la necessità indilazionabile di dare un futuro alla memoria delle tragiche esperienze del passato affinché le nuove generazioni sappiano reagire alle tentazioni di coloro che vogliono far dimenticare l'impegno di allora, in difesa dei diritti dell'uomo, della solidarietà, della democrazia e della pace.

R.B.

Sistemata in Slovenia l'area del campo di Podljubelj

La manifestazione in ricordo dei morti nel campo di concentramento di Podljubelj in Slovenia, dipendenza di Mauthausen, è stata particolarmente solenne e partecipata quest'anno, il 14 giugno scorso, indetta dalla Lega degli ex combattenti partigiani e dal Comune di Tržič, dove si trova il Lager.

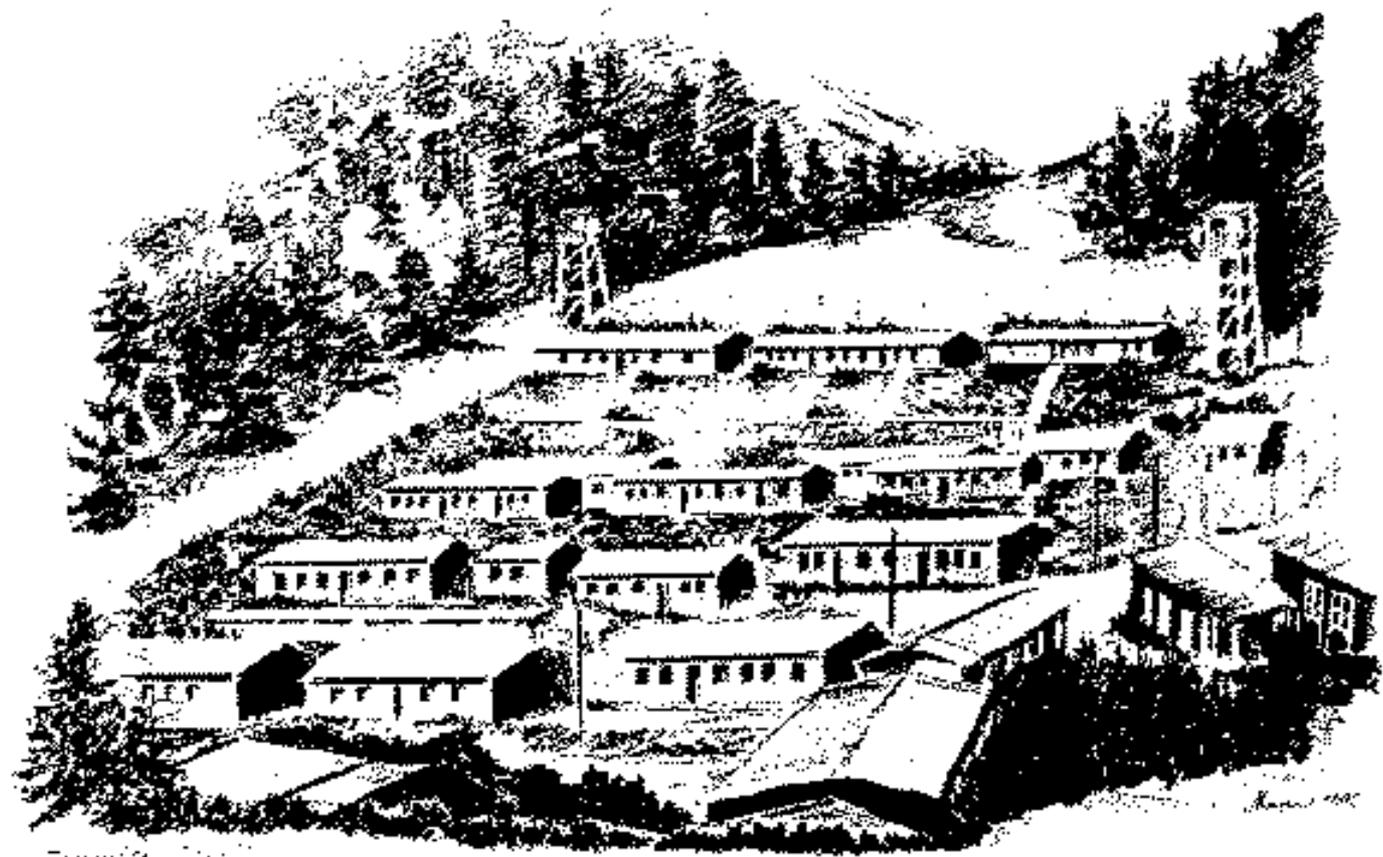
L'area del Campo di Podljubelj è stata interamente ripulita e sistemata, con tutte le indicazioni utili ai visitatori per comprendere la struttura e il funzionamento del campo. I deportati, provenienti da tutta Europa, compresa l'Italia, avevano dovuto scavare la galleria di Ljubelj tra Austria e Slovenia, a mille metri di altitudine, in terribili condizioni climatiche, specie d'inverno, durante la guerra.

Erano presenti il ministro della Difesa della Slovenia, i rappresentanti di gran parte del corpo diplomatico e consolare accreditato a Lubiana, una delegazione dell'Aned, dell'Anpi e dell'Anppia, alcuni sopravvissuti francesi, austriaci e sloveni, una foltissima rappresentanza di associazioni di ex deportati e combattenti con

le loro bandiere, cori e banda di minatori, scolaresche. Dopo il saluto del sindaco del luogo agli ospiti venuti dall'Austria, dall'Italia e dalla Francia, ha parlato l'oratore principale, l'on. Borut Pahor, che ha reso omaggio ai Caduti del Lager e della lotta di liberazione. "Solo la lotta partigiana ha salvaguardato il popolo sloveno dalla volontà di annessione fascista e nazista e nessuno ha il diritto di oltraggiarla con quanto è avvenuto nel dopoguerra. Con il ristabilimento della democrazia e il raggiungimento della indipendenza, la Slovenia ha realizzato i suoi più alti obiettivi."

Il saluto delle associazioni italiane della Resistenza è stato portato da Ferdinando Zidar, presidente dell'Aned di Trieste.

■ Il Lager di Podljubelj, da un disegno di un ex detenuto.



Una lapide a ricordo delle donne fucilate a Roma nel '44

Roma ha ricordato l'occupazione nazista e l'inizio della lotta per la sua liberazione e per la sconfitta del nazifascismo, recuperando la memoria di due fatti tanto salienti quanto poco conosciuti della storia della città in quegli anni: l'assassinio di dieci donne a Ponte di Ferro e il rastrellamento del Quadraro.

Nella primavera del 1944 molte donne diedero l'assalto, per procurarsi del pane per i loro figli e congiunti, a un deposito di viveri a Ponte di Ferro (oggi Ponte dell'Industria) lungo la via di Porto Fluviale, sulle rive del Tevere.

Dieci di loro, catturate, vennero lì fucilate. I loro nomi: Clorinda Falsetti, Italia Ferracci, Elvira Ferrante, Eulalia Fiorentino, Elettra Maria Ciardini, Assunta Maria Izzì, Silvia Loggriolo, Esperia Pellegrini, Concetta Piazza, Arialda Pistolesi. Assassinate per un pezzo di pane, abbandonate lungo una strada con un disprezzo pari alla viltà degli assassini.

Oggi una lapide le ricorda nel luogo del loro sacrificio, una lapide che solo a pochi giorni dall'essere stata scoperta, gli squallidi epigoni degli assassini hanno provveduto a lordare con simboli e scritte nazifasciste. Alle dieci martiri l'Aned ha portato la testimonianza di fedeltà e di profondo omaggio con la presenza di una delegazione e con la propria bandiera. L'8 settembre, poi, al Quadraro, quartiere operaio, base e rifugio

dei partigiani, i nazifascisti operarono uno dei più duri rastrellamenti, teso a scompaginare la Resistenza romana. Circa duemila gli arrestati, di cui un migliaio presero la via dei campi di concentramento in Germania.

Non molti tornarono alle loro case. A ricordare la popolazione del Quadraro, il sindaco Rutelli, il presidente della Provincia Fregosi e quello della Regione, Badaloni, nonché la più qualificata presenza delle associazioni dell'Antifascismo, della Resistenza, della Deportazione. Per l'Aned hanno portato il saluto e la testimonianza Vera Michelin e Settimia Spizzichino. La bandiera dell'Aned si è inchinata al ricordo delle vittime, quando è stata deposta una corona d'alloro alla lapide dei partigiani caduti. La cerimonia è stata chiusa dall'intervento del presidente Nilde Iotti che, rivendicando l'attualità dei valori della Resistenza, ha sottolineato quanto l'impegno delle donne sia stato essenziale alla vittoria dell'antifascismo e alla affermazione della democrazia nel nostro Paese.

Aldo Pavia

Sarà ampliato il museo della Resistenza di via Tasso

Positiva risposta alle richieste del comitato tra le associazioni antifasciste romane. La mancata celebrazione dell'anniversario del 25 aprile da parte dell'amministrazione comunale di Roma aveva suscitato le più vibranti proteste dell'Aned e di tutte le organizzazioni dell'antifascismo e della Resistenza.

A seguito anche di questo fatto si è costituito a Roma il Comitato di coordinamento tra le associazioni romane, di cui è stato eletto responsabile il presidente della nostra sezione Aldo Pavia. Grazie anche alle pressioni di questo Comitato e, questa volta, alla maggiore sensibilità del sindaco Francesco Rutelli, e a uno sforzo organizzativo veramente meritevole dell'amministrazione, il 4 giugno si è commemorato con molta dignità l'anniversario della liberazione di Roma.

Al mattino, presenti le maggiori autorità, veniva posta una corona alla Storta, in memoria degli assassinati in quel luogo. Tra loro il sindacalista Bruno Buozzi. Veniva poi appuntato dal Sindaco Rutelli sul gonfalone della città la Medaglia di bronzo al Valor Militare alla memoria, concessa dal presidente della Repubblica al combattente Giulio Sacripanti, morto a Ebensee nel '45. Concludeva la commemorazione il prof. Vassalli, testimone di quelle giornate romane.

Dopo aver deposto una corona a Forte Bravetta, ove av-

venivano le fucilazioni dei condannati a morte, nel pomeriggio aveva luogo l'incontro a via Tasso.

La manifestazione, aperta da un concerto della Banda della Polizia Municipale, aveva il suo momento saliente con gli interventi del sindaco, del presidente della Provincia, Fregosi, della Regione, Badaloni, del sen. Paolo Emilio Taviani e dell'on. Veltroni in rappresentanza del governo che annunciava la volontà di ampliare, con nuovi locali il Museo della Resistenza di via Tasso. Alla sera, per concludere nel ricordo anche della felicità dei romani per la riacquistata libertà, si è tenuto un concerto per tutti, intorno al Marco Aurelio, con suggestiva musica per organetti e Hadash Klezmer.

E' stato infine rinnovato impegno delle associazioni e del sindaco per rendere sempre più radicata nella cittadinanza la memoria della conquista della democrazia, pagata con nove mesi della più dura occupazione, con la deportazione del Ghetto, il 16 ottobre del '43, con il massacro delle Ardeatine, il 24 marzo '44.

Cinque regole d'oro per chi accompagna le visite ai Lager

Per garantire un'adeguata assistenza ai visitatori dell'ex campo di Dachau, si è costituita una cooperativa fra superstiti disponibili a questo tipo di collaborazione e giovani della vicina città omonima, sensibili alla necessità di spiegare come e perché in quel luogo e in quei tempi migliaia di avversari del nazismo sono stati

deportati, maltrattati e assassinati. A conclusione di un ciclo di attività, riuniti in assemblea, essi hanno compiuto un esame corale delle loro esperienze riassumendo in un documento, che traduciamo e trascriviamo, le loro raccomandazioni per il miglior approccio con i giovani e i meno giovani che varcano i cancelli del Memorial Dachau. Eccolo:

1 Iniziate sempre da zero. Non fidatevi che soprattutto i giovani sappiano veramente quello che i loro insegnanti hanno o avrebbero dovuto spiegare prima della visita.

2 Non sovraccaricate i visitatori con i vostri discorsi. Non entrate in troppi dettagli. Non siate prolissi e non date l'impressione di essere l'enciclopedia della storia della deportazione.

3 Spiegate le correlazioni degli avvenimenti e non singoli fatti e racconti dell'orrore. Preferite passare per superficiali quando parlate della storia dal 1918 in poi e non cercate di impressionare i visitatori con i vostri discorsi.

4 Molti sanno come è andata a finire, ma pochi sanno come è cominciato. Dachau è luogo particolarmente importante perché qui si focalizza l'antefatto del nazismo e prende consistenza la sua teoria. Spiegatelo, anche se non tutti se l'aspettano.

5 Di grande importanza sono i colloqui durante e dopo la visita. Essi sono molto più efficaci di ogni monologo. Provocare domande soprattutto collettive è più importante che illudersi d'aver spiegato tutto in due ore.

Ci sembra un'esperienza importante della quale ognuno di noi dovrebbe approfittare.

Successo di un convegno sulla Resistenza e il razzismo ieri e oggi

Arrivederci a Noto

In una stupenda mattinata siciliana, a Noto, nelle sale di Palazzo Trigona, tornato allo splendore originale grazie all'intervento dell'amministrazione comunale, lo scorso 10 maggio ha avuto luogo l'incontro-dibattito sugli eccidi da via Rasella a Marzabotto, la Resistenza e il razzismo ieri e oggi, organizzato dalla Scuola Media "G. Melodia" e dall'assessorato alla Pubblica istruzione della città di Noto.

Dopo il saluto del sindaco, Raffaele Leone e dell'assessore Corrado Salemi, del provveditore e del preside Corrado Rinaldi, i relatori Bruno Sidoli (progetto Monte Sole), Angelo Bandinelli (giornalista), il professor Campitelli (Anfim) e Aldo Pavia (Aned) affrontavano il tema, ampio e complesso, del dibattito. Di particolare rilevanza la testimonianza del nostro compagno Nunzio Di Francesco, superstite di Mauthausen, che con un umanissimo breve racconto della sua vicenda di partigiano e di deportato catturava la più attenta e intensa partecipazione, soprattutto dei giovani. Questo incontro-dibattito concludeva una iniziativa di ampio respiro che a Noto ha visto coinvolti tutti gli studenti, in particolare quelli delle terze classi delle medie che, partendo da una profonda riflessione sul razzismo ieri e oggi, li ha portati alla realizzazione di una mostra e lettura della stampa nel periodo 1936-1945 e alla visione ragionata di film di particolare significato, tra i quali Jona che visse nella balena, Roma città aperta e Schindler's list. Per concludersi con una visita alle Fosse Ardeatine a Roma.

Ospiti della città di Noto, famosa per l'ineguagliabile architettura barocca, i relatori concludevano la giornata, ricca di intense emozioni assistendo a un concerto nel rinnovato Teatro Comunale, accolti dalle note di "Bella ciao". Dall'Aned un caloroso ringraziamento al professor Ambrogio e un fraterno: arrivederci a presto.

Chi ha notizie di questi compagni?

La Sezione Aned di Roma sta cercando di ricostruire la vicenda di due deportati:

Zavalloni Paolo - nato il 17/3/1889 - deportato da Roma Tiburtina con trasporto del 4/1/1944 - arrivato a Mauthausen il 13/1/1944 - matricola 42224 - deceduto l'11/2/1945.

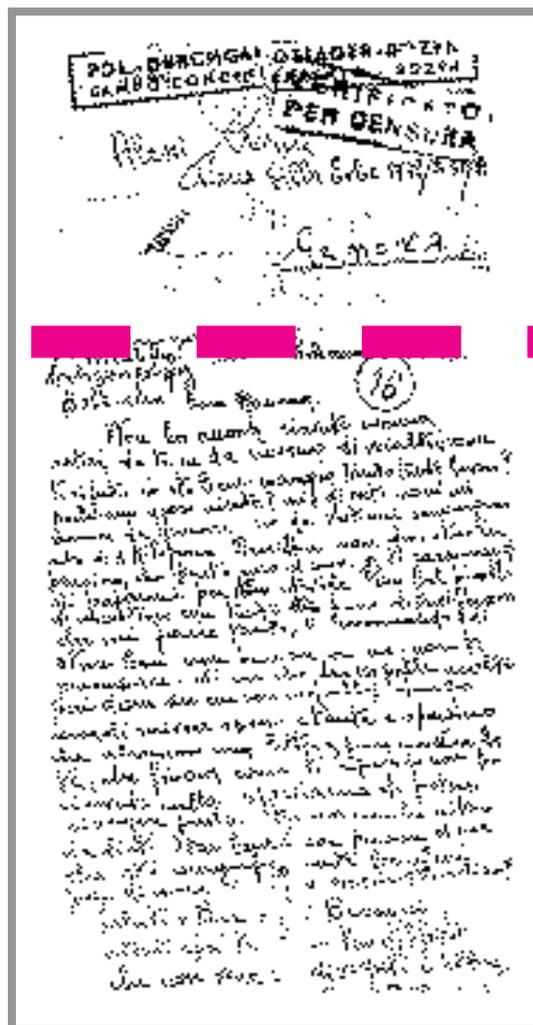
Grattarola Alessandro - nato a Ponzone d'Acqui (AI) l'11/6/1926 - arrestato il 23/12/1944 a Cavatore dai repubblicani - partigiano dopo l'arresto portato alla caserma di Acqui Terme, poi alla cittadella di Alessandria - successivamente a Monza o Sesto San Giovanni (Mi) in campo custodito da tedeschi - deportato ai primi del gennaio 1945 a Aschersleben (matricola 1439 ?) - liberato dai francesi, nel campo di raccolta incontrò un certo Landi Angelo di Acqui (deceduto da qualche anno) - rientrato in Italia ai primi di agosto 1945 (certificato Displaced Person datato 10 agosto rilasciato a Como).

Chiunque avesse notizie in merito è pregato di mettersi in contatto con la sezione di Roma - Via del Tempio 1/A - 00186 Roma - telefono 06/68.77.622

Chi ha conosciuto a Gusen questo ragazzo di Foligno?

Durante la mia degenza al "Revier" di Gusen 1 ho assistito alla morte di un ragazzo (coetaneo) di circa 18-22 anni. In un momento di lucidità mi raccontò di essere di Foligno e che, nei periodi estivi andava sempre dai nonni che avevano una casetta in riva al lago Trasimeno. Forse il Comune di Foligno può avere qualche notizia su di lui. E forse qualche altro deportato a Gusen si ricorda questo ragazzo.

Luigi Porro



Bolzano, un tunnel verso la fuga. Qualcuno ne sa qualcosa?

Il compagno Giorgio Alessi di Genova, ex deportato a Bolzano (matricola 4.856) e Flossenburg (matricola 23.543), ha scritto alla segreteria nazionale dell'Aned chiedendo di essere aiutato a rintracciare qualcuno degli ex deportati nel Blocco B con i quali organizzò all'fine di novembre del '44 un avventuroso quanto sfortunato tentativo di fuga dal campo.

Nella sua lettera, Alessi racconta di avere scavato per un mese con altri sei compagni un tunnel sotterraneo dal blocco fino a oltre il recinto del campo.

Ma che il tentativo fu scoperto quando sembrava possi-

mo al successo.

Dei compagni di avventura Alessi ricorda che uno era chiamato "Scampolo", e che è morto; un altro era un tal Boero di Genova, morto anch'egli.

Un terzo era un tal Massari, anch'egli di Genova. Tutti finirono nelle celle del campo, e per tre giorni rimasero senza mangiare. Alessi fu spedito a Flossenburg con l'ultimo trasporto dall'Italia, e da allora dei sei compagni non ha avuto più notizie.

C'è qualcuno tra i nostri lettori che può aiutare a fare luce su questo episodio? In caso affermativo preghiamo vivamente di prendere contatto con l'Aned.

L'Aned coi partigiani contro la mostra sul Duce a Seravezza

L'Aned ha partecipato alla manifestazione di protesta degli antifascisti versiliesi (Anpi versiliese e Comitato per le onoranze ai Martiri di Sant'Anna) a Seravezza (Lucca) in occasione della mostra su Mussolini "L'uomo della Provvidenza (iconografia del duce 1923-1945)". E' sembrata infatti una disgustosa provocazione la pervicacia degli organizzatori di una simile mostra, in un'area geografica tanto provata dalla ferocia nazifascista: basti ricordare gli eccidi di S. Anna di Stazzema, di Forno e delle Fosse del Frigido (Ms).

Il corteo che ha visto la partecipazione di molti anziani partigiani, oltreché di numerosi gonfaloni dei Comuni toscani, era caratterizzato dallo sfilare di cartelli 'toponomastici' che ricordavano luoghi delle stragi e numero dei caduti. L'orazione ufficiale è stata tenuta dal senatore Flavio Bertone (Walter), comandante partigiano del Comitato nazionale dell'Anpi.

E' stato anche trasmesso un lungo e accorato messaggio di partecipazione da parte di Leonetto Amadei, già presidente della Corte Costituzionale.





Roma: Vera Michelin Salomon, vicepresidente della sezione Aned

Per uno spiacevole errore nella notizia del rinnovo del Consiglio della sezione Aned di Roma, pubblicata su "Triangolo Rosso", è stato omesso il nome di Vera Michelin Salomon che è stata eletta vicepresidente della sezione, con l'incarico, in particolare, di responsabile delle attività culturali. Della omissione ci scusiamo con Vera e con tutti i lettori.



Qualcuno ha conosciuto mio zio morto a Flossenburg?

Faccio parte dell'Aned di Verona in ricordo di mio zio che fu deportato in Germania nel 1945. Dopo aver consultato dei documenti (datati 10 agosto 1964) dell'International Tracing Service (I.T.S.), della Croce Rossa Internazionale di Arolsen e l'elenco nominativo pubblicato sul libro di Valeria Morelli: "I deportati italiani nei campi di sterminio 1943 - 1945", sono arrivato alla conclusione che mio zio dovrebbe essere sepolto in Germania. La mia intenzione sarebbe quella di rimpiantare i resti della salma. A questo proposito volevo chiedere se qualcuno è in grado di indicarmi a chi posso rivolgermi per effettuare tale operazione. Inoltre colgo l'occasione, per inviarvi tutti i dati in mio possesso, per chiedere se qualcuno abbia per caso conosciuto mio zio e mi possa così dire qualcosa sulla sua permanenza o sulla sua morte in campo di concentramento.

Zamboni Luciano - Giovanni

Nato il 3 febbraio 1923 - a Mizzole - Verona

Professione Meccanico - Stato civile celibe

Entra nel campo di concentramento di Flossenburg il 23 gennaio 1945, numero di matricola 43738, categoria detenuto politico; il 22 marzo 1945 viene trasferito al campo di Natzweiler comando di Offenburg. Rientra a Flossenburg il 6 aprile dove muore il 4 maggio 1945. Secondo l'I.T.S. è sepolto nel cimitero di Flossenburg, mentre Valerio Morelli nel cimitero dei soldati italiani di Monaco.

Roberto Zamboni - Via delle Ginestre, 5
37033 Montorio Veronese - Verona

Presente don Angelo Dalmasso, compagno di deportazione

Ricordato a Corno di Rosazzo don Erino, deportato a Dachau

L'arcivescovo di Udine, monsignor Alfredo Battisti, ha ricordato le doti umane e religiose di don D'Agostini, prete partigiano che pagò con l'arresto e con il Lager il proprio impegno civile.



Il 13 luglio scorso nella suggestiva cornice dell'antica e magnifica Abbazia di Corno di Rosazzo, storica dimora estiva dei vescovi udinesi, l'Arcivescovo di Udine Mons. Alfredo Battisti ha voluto ricordare don Erino D'Agostini, indimenticabile sacerdote-partigiano che tanto bene operò sulle montagne delle Prealpi, teatro di furiosi combattimenti, e successivamente nelle carceri di Udine, dove fu detenuto, e a Dachau dove infine fu deportato.

L'arcivescovo di Udine ha voluto personalmente officiare le celebrazioni tenute con grande solennità davanti a un imponente numero di fedeli, pronunciando una commovente omelia nella quale ha ricordato le grandi qualità religiose e umane dell'indimenticabile sacerdote. Nutrita la pre-

senza degli ex deportati e amici di don Erino con il labaro dell'Associazione. Per l'occasione è stato graditissimo ospite don Angelo Dalmasso, che fu compagno di deportazione e amico del religioso friulano a Dachau.

Don Dalmasso, ormai ottantenne, ma in perfetta forma, ha ricordato con accorate parole dall'altare le benemerienze dell'amico don Erino, descritte dal volume "Dalla montagna a Dachau" e nello stesso tempo quelle di centinaia di sacerdoti che hanno operato con ardimento nei campi di sterminio. Il presidente dell'Aned di Udine, Paolo Spezzotti, parlando alla televisione locale, ha evidenziato la grande amicizia che ha legato don Erino agli amici friulani, anche negli anni successivi alla Liberazione, e ha ricordato

episodi e particolari che ne hanno fatto uno degli associati di maggior rilievo. Benvenuto e stimato per le eccezionali virtù umane e cristiane, per lo spirito di sacrificio, la abnegazione e l'indomito coraggio, don Erino è ricordato in Friuli con immutato ricordo come uno storico personaggio della lotta per la liberazione.



■ Nella foto in alto Don Dalmasso con alcuni ex deportati friulani all'abbazia di Corno di Rosazzo.

Cerca il libro "Dora" di Jean Michel

Mio suocero, Giuseppe Zanatta, fu deportato a Dora. Ho saputo che c'è un libro molto ampio e documentato sul campo, scritto da Jean Michel, e l'ho cercato inutilmente in molte biblioteche e librerie. C'è qualcuno che sa come potrei averne una copia?

Grazie anticipatamente.

Renato Vendramin
via San Cassiano 6
31055 Quinto di Treviso
(Tv)

Ercole Maranzana ci ha lasciati

Giovanni Melodia, nel suo libro più noto, in apertura al capitolo il cui titolo abbiamo ripreso per il nostro ricordo, ha scritto: "Vengono da Buchenwald, no da Flossen-burg, da Kempten... Ma a noi i nomi non interessano. Guardiamo atterriti perché mai ci è accaduto di vederli così da vicino, in pieno giorno, gli uomini non più uomini, spettri spaventosi che, disperatamente, incredibilmente, cercano ancora di camminare e si trascinano, le braccia degli uni sulle spalle, sulle braccia degli altri nel tentativo folle, assurdo, di mantenere l'allineamento, retaggio di un indomabile terrore (...). Guardo (...), è verso il fondo della Lagerstrasse che li avviano, io sto frugando tra le ultime file, dove c'è qualcuno che ha un fardello, come una gerla, sulle spalle, il corpo inerte di un amico, un com-

pagno, o di uno sconosciuto..."

Come Melodia apprenderà più tardi, uno dei fantasmi che avevano trascinato o si erano caricati sulle spalle un altro fantasma, era il veneto Ercole Maranzana che, per molti chilometri, aveva sostenuto e quasi trasportato il suo conterraneo Francesco Bortoluzzi, lui pure partigiano.

Ercole non aveva mai parlato di questo fatto. Lo ha raccontato il Bortoluzzi, mettendolo per iscritto, affinché un così meraviglioso comportamento non restasse ignorato. Questo il ricordo che tutti noi porteremo nel cuore, di Ercole, partigiano, combattente, deportato, compagno e fratello nella lunga storia dell'Aned, cui mai ha fatto mancare il suo prezioso contributo di testimonianza e di impegno.

Aldo Pavia

Superstite di vari campi e di Auschwitz

Angelo Verzani

ha voluto esser cremato come ha visto fare lì. I compagni della Sezione Aned di Milano gli hanno reso l'ultimo saluto il 25 settembre scorso.

E' scomparso il 20 agosto scorso

Angelo Manzotti

ex deportato a Mauthausen (matricola 126.269) e a Gusen.

La sezione di Torino annuncia, con profondo cordoglio, la scomparsa di

Angela Pirone Salvetti

compagna del nostro compagno Renato Salvetti, ex deportato a Mauthausen.

La sezione di Schio ha perso due soci, iscritti da molti anni e con cordoglio ne annuncia la scomparsa:

L'11 agosto è mancato

Lorenzo Griffani

partigiano antifascista, ex deportato a Munich-Bernau.

Il 29 agosto anche il socio

Giuseppe Nogarin

ex deportato a Bolzano (matricola 6.435) è "andato avanti"...

Il 13 febbraio scorso è venuto a mancare

Luigi Sala

di 85 anni, deportato il 22 settembre 1944 a Buchenwald (matricola 57.527)

La scomparsa di Vladimir Kenda

E' morto uno dei più eminenti antifascisti del Friuli Venezia Giulia, lo sloveno Vladimir Kenda - Miro.

Nato a Idria nel 1915, fu condannato dal tribunale speciale fascista a 18 anni il 20 marzo del 1936, e rimase a Castelfranco Emilia fino al dicembre 1943. Uscito, entrò nel movimento partigiano, prima nella Brigata Garibaldi, come vice commissario politico; poi fu insegnante nella scuola allievi sottoufficiali per i partigiani italiani del VII Corpo d'armata sloveno; infine fu membro del comando della Brigata Fontanot.

Nel dopoguerra lavorò come giornalista al quotidiano comunista di Trieste "Il Lavoratore", poi in altri giornali e infine nel quotidiano sloveno "Primerski Dnevnik", dedicandosi soprattutto a commenti di carattere politico. Fu anche dirigente di asso-



ciazioni della Resistenza e del Partito Comunista.

Era pluridecorato al valor militare.

Alle esequie nel cimitero di S. Anna di Trieste è stato salutato per l'ultima volta da una grande folla commossa.

La sezione di Milano annuncia con dolore la scomparsa, avvenuta il 5 agosto 1997, del compagno

Mario Corna

di 78 anni, ex deportato a Mauthausen (dove fu registrato con la matricola 115.454) e a Gusen, iscritto alla nostra associazione fin dai primi anni del dopoguerra.

La sezione di Milano partecipa al cordoglio dei familiari per la scomparsa del compagno

Giordano Oldani

di 76 anni, partigiano, ex deportato a Bolzano, Flossen-burg (matricola 21.503) e Kottern (matricola 116.344).

E' scomparsa il 28 maggio scorso la compagna

Teresa Pellicciari

nata in provincia di Rovigo 82 anni fa, e da tempo residente a Parigi. Arrestata nel marzo del 1944, detenuta a San Vittore prima e a Bergamo poi, fu deportata a Mauthausen nell'aprile dello stesso anno e poi, l'8 maggio, deportata ad Auschwitz (matricola 78.984). Rientrò in Italia, come molti superstiti del campo, solo nel settembre del 1945.

La sezione di Milano annuncia a quanti lo conobbero la scomparsa del compagno

Gino Fanzel

di 66 anni, figlio del compagno Antonio Fanzel, deportato a Mauthausen (matricola 61.630) e ucciso a Gusen II il 20 agosto del 1944.

di Patrizia Puccio

La giornata era giunta stancamente al momento in cui il sole si curva verso ovest per iniziare la sua discesa sull'altra metà del cielo; l'aria calda di giugno penetrava a tratti dalle imposte chiuse, e il sole filtrava dagli interspazi andando a colpire i mobili alle mie spalle. Il cassettono, lo specchio, la cornice rococò di un vecchio dipinto, l'armadio, la tazza da caffè piena, sul comodino. La luce in forma di tanti cerchietti luminosi, faceva ghirigori sulla lanugine bionda delle mie braccia, abbandonate in grembo come senza vita. Era una giornata come le altre, uguale a ieri e identica a domani; le risa della gente, i piccoli mercanteggiamenti ai banchi del mercato, semivuoti e perduti nel grande spazio della strada, le grida di alcuni bambini cenciosi e le chiacchiere della vicina... Sembrava tutto visibile e definito anche con le imposte chiuse e io potevo vedere tutto come se fossi stata lì; la vita brulicava tre piani più sotto e io ero morta, seccata dentro, come un fiore senza sole e senza acqua. Tre anni prima Marco era tornato a tarda notte, non aveva voluto parlare, si negava ai miei sguardi, alle mie domande, alla mia paura, alla mia gelosia. Gelosa di che, di chi, mi urlava senza parole con gli occhi feriti. Ma erano le tre di notte e il coprifuoco scattava alle undici; che cosa avrei dovuto pensare, sola e affranta nel mio letto, in una città svuotata dalla guerra e dalle deportazioni?

-Domani parto con Fabio, parto per il Nord; da sola a Roma non ci resti. Ho scritto alla zia, vai da lei in campagna finché non torno.

Disse tutto in fretta, come per liberarsi di un peso, poi mi prese le mani e se le portò alle labbra, guardandomi con gli occhi colmi di tristezza, paura, e non so che altro.

-Dormi, che ti fa male star sveglia, domani appronto tutto io, ti sveglio a cose fatte e partiamo.

Questo disse prima di stringermi a sé e addormentarsi.

In campagna mangiavo solo pane nero e riso e latte, ma in grosse quantità e sempre il latte migliore. Ero incinta, sola e sfollata, ma in buone mani.

-Deve nutrirsi, la ragazzina, perché aspetta, mica come te, che stai sempre lì seduto e mangi pane a tradimento.

La zia rimbrottava il vecchio marito, guardandolo da sotto in su attraverso gli occhiali, con una smorfia acida sul viso rugoso.

Quando eran trascorsi tre mesi dalla partenza di Marco, un mattino di settembre, uggioso e spento, i dolori cominciarono a squassarmi le reni.

Dopo otto ore di travaglio un vagito acuto e sonoro proruppe tra le mura della casa: era nata Rebecca. Avevo dato al mondo un'altra vita mentre i tedeschi ne raschiavano via migliaia dalla faccia scura della terra. Guardavo il visino roseo di mia figlia e mi chiedevo dove fosse suo padre, passando ore alla finestra pregando di vederlo tornare. La zia mi carezzava i capelli sospirando, poi si sedeva accanto a me e prendeva a cucire camiciole per la bambina, con una tela grigia e ruvida al tatto: tutto quello

che aveva, tutto ciò che ci era rimasto. Anche la mia anima, col tempo, divenne come quella vecchia tela; grigia e ruvida, così mi sentivo, dentro e fuori.

Tre giorni fa i nazisti irrupero di botto nel cascinale, urlando torrenti di parole dure e incomprensibili. Rebecca piangeva, la zia sgranò occhi, bocca e rosario, tempestandolo di Ave Maria, lo zio non ebbe neppure il tempo di accorgersene che il cuore gli venne meno. Povero zio, muto e immobile sulla sua vecchia sedia accanto alla stufa, e la pena straziante di non poter gli dare sepoltura, mentre ci caricavano spintonandoci su grigie camionette colme di uomini, donne, bambini...

-Ave Maria piena di grazia, il Signore è con te...

-Prega zia, prega per te, per me, per Marco, prega. Prega.

Oggi. 18 giugno 1945, tappata in questa tana come un topo di fronte alle finestre aperte con le imposte chiuse, fuori la città tenta di rifiorire, la gente vuole dimenticare. Tutto è uguale a ieri, tutto sarà uguale domani. Sola, di fronte alle imposte serrate, guardo giocare Rebecca; da tre anni non ho più notizie di lui, da tre anni e in tre anni, le sole cose che so sono due: era membro della Resistenza, era stato fatto prigioniero e poi deportato a Dachau dai nazisti. Era morto, gassato, fucilato o chissà che, lui

era morto e io non sapevo dove, non sapevo su quale tomba affondare le ginocchia per pregare, non sapevo su quale marmo gridare la mia disperazione e la mia rabbia, non sapevo dove poter posare i miei fiori e la mia rabbia, sì

“Tela grigia”

la mia rabbia, perché lui se ne era andato e io non sapevo nulla, era partito per combattere le tenebre e io non sapevo nulla. Mi aveva escluso, ed era partito per me e contro di me, e per i suoi ideali ci aveva tradite, se ne era andato.

Dalla strada la gente urlava come impazzita, i bambini chiamavano a gran voce e le donne piangevano; che era? Che stava accadendo ancora, adesso che la guerra era cosa lontana ed io non avevo più nulla? La gente correva sulle scale e le grida piene di pianto coprivano il silenzio. Rebecca, immobile, guarda alle mie spalle, mi volto. Un uomo cencioso, sporco e scavato in viso mi guarda triste, le sue mani sono rose e screpolate, i suoi occhi spenti e lucidi, le sue labbra arse si aprono in un sorriso, e da quel sorriso tutta la nostra vita esce come per incanto, la primavera del '38 quando le campane suonavano e i suoi occhi ridevano mentre mi portava in braccio qui, in questa casa, in questa stanza. Un nodo mi si era fermato sulla bocca dello stomaco e piano come una lenta lumaca mi saliva verso la gola, attraversando la mia anima come io avevo attraversato quegli anni, con le labbra dischiuse lo attendo riemergere, un urlò, uno strepito di gioia, di amore, di tristezza - Marco, Marco, Marco.

Rebecca, piccola e soffice si stringe alle mie ginocchia, Marco mi abbraccia forte, mentre il sole si tuffa dietro il cupolone, aranciando il cielo ancora caldo di questa calda giornata di giugno, e la guerra è cosa lontana.

Per gli amici che collaborano sette regole da ricordare

Questo giornale come probabilmente tutti sanno - e se no è bene ribardirlo - si fonda sul lavoro volontario. Nessuno percepisce una lira per la sua redazione e per la sua impaginazione. Chiediamo dunque una mano a tutti coloro che fossero intenzionati a collaborare, per riuscire a fare meglio.

1 - Conservate *sempre* una copia di tutto quello che spedite per la pubblicazione, si tratti di testi, di foto o di altro ancora. Gli originali pervenuti al giornale, di regola, non saranno restituiti.

2 - Mandate articoli o lettere brevi, scritti a macchina, con una chiara intestazione del nome, dell'indirizzo e possibilmente del telefono del mittente. Ci aiuterà a rintracciare l'autore in caso di dubbio o di necessità di chiarimenti. Evitate, se appena ci riuscite, di scrivere a mano. Ci aiuterà a capire meglio cosa intendete dire.

3 - Se utilizzate un computer, vi saremo grati se ci invierete anche un dischetto con il vostro testo (così che non dovremo ribatterlo inutilmente). Tutti i formati più diffusi vanno ugualmente bene.

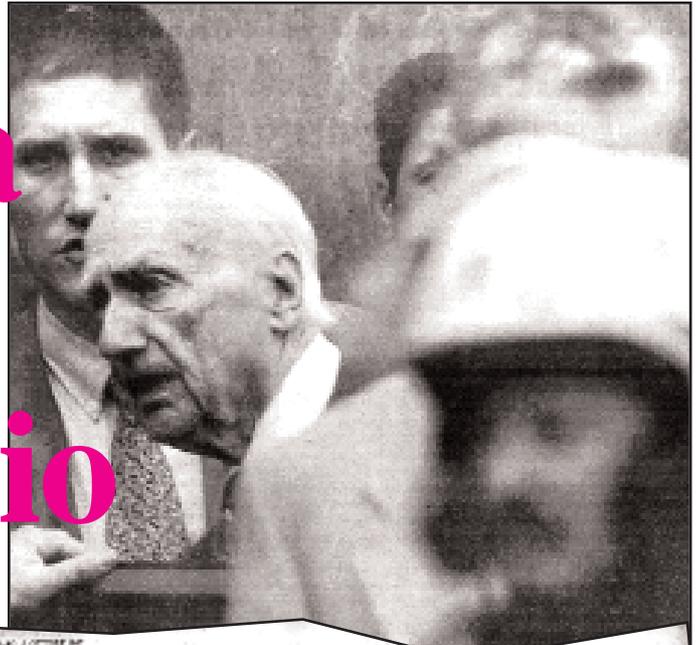
4 - Se riuscite, evitate di inviarci pacchi di documenti con la raccomandazione di ricavarne noi un articolo. Cercate prima sul posto qualcuno - magari un giovane, uno studente - che possa fare per voi questo lavoro. Aiuterà noi alleggerendo il nostro lavoro, e contribuirà a raccogliere attorno all'Aned anche energie fresche.

5 - Allo stesso modo evitate, se potete, di inviarci lunghi documenti da tradurre da una lingua straniera (ne sono arrivati anche in polacco). Se conoscete il testo che ci inviate, per favore fate tradurre prima la parte che ritenete più significativa.

6 - Una immagine conta più di molte parole. Inviare insieme alle notizie delle vostre iniziative anche delle fotografie. C'è sempre qualcuno con una macchina fotografica!

7 - Nel dubbio, in ogni caso, scrivete! Fateci avere commenti, giudizi, suggerimenti, proposte. Indirizzate sempre a: "Triangolo Rosso", presso Aned, via Bagutta 12, 20121 Milano. Potete utilizzare anche il fax (02-76020637), specificando nell'intestazione che è indirizzato alla redazione di "Triangolo Rosso".

La Francia davanti allo specchio



Nel dibattito a carico dell'ex funzionario di Vichy riaffiora prepotentemente il tema del collaborazionismo, rimosso per cinquant'anni sia dalle destre che dalla "gauche".

